

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXIII (nuova serie) - n. 144-145 - Settembre-Dicembre 2007

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE

ANNO XXXIII (n. s.), n. 144-145 SETTEMBRE-DICEMBRE 2007

[In copertina: *L'ara di Scipione a Liternum* (foto di Marco Di Mauro)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Editoriale (M. Corcione), p. 3 (5)

Nuove acquisizioni sull'agro giuglianese (M. Di Mauro), p. 5 (7)

Il culto di Santo Stefano a Melito (S. Giusto), p. 18 (22)

Se il lupo perde il pelo ma non il vizio è ovvio che l'abito non fa il monaco (L. Moscia), p. 22 (27)

Onomastica e antroponomia nell'antica Grumo Nevano (1^a parte) (G. Reccia), p. 31 (38)

L'antico edificio scolastico di Frattamaggiore (P. Saviano), p. 50 (59)

Il busto-reliquiario di San Gennaro (A. Iommelli), p. 59 (69)

Il dramma sacro di Emilio Rasulo su San Tammaro vescovo (G. Del Prete - F. Iovine), p. 63 (73)

Un'indagine sui tre più antichi libri parrocchiali della chiesa di Santa Maria della Valle di Castel Morrone (G. Iulianiello), p. 67 (78)

Padre Giuseppe Campanile dell'Ordine dei Predicatori: era di Sant'Antimo il primo studioso del Kurdistan (N. Ronga), p. 72 (85)

Premio per la Cultura "Giuseppe Lettera" - I Edizione, p. 80 (95)

Recensioni:

A) Pietre che cantano. Suoni e sculture nelle nostre chiese (A. A. Ianniello), p. 83 (99)

B) La "tragedia" di S. Antimo P.M. Drammatizzazione di una Passio (C. Di Giuseppe), p. 83 (100)

C) La scuola del Vanvitelli (S. Costanzo), p. 85 (102)

D) Montecassino e la civiltà monastica nel mezzogiorno medioevale (C. Damiano Fonseca), p. 87 (103)

Vita dell'Istituto, p. 89 (106)

Avvenimenti, p. 90 (107)

Pubblicazioni edite dall'Istituto di Studi Atellani, p. 91 (108)

Elenco dei Soci, p. 94 (111)

EDITORIALE

MARCO CORCIONE

È un dato di fatto la viva attesa di lettori e studiosi di *cose* locali per l'uscita di un nuovo numero della «Rassegna storica dei Comuni»; e questo testimonia, ancorché ve ne fosse bisogno, l'interesse e il consenso, che ormai da anni accompagnano la nostra *Rivista*. Qualità, queste, che rivelano il giusto posto conquistato dalla pubblicazione nel delicato e particolare universo della produzione storica.

Segno che il seme gettato nel solco dal suo fondatore, e maestro dell'indagine locale, ha dato i suoi buoni frutti; e segno anche intangibile che i successori, primo fra tutti il presidente Francesco Montanaro, hanno saputo seguire la grande lezione del *Preside*.

Chi pensava, e ve ne era più di uno, che l'Istituto di Studi Atellani e la Rassegna Storica dei Comuni si fossero dissolti come neve al sole, dopo la scomparsa del fondatore, per la prevedibile crisi dei *diadochi*, è stato smentito, e direi anche deluso. La capacità di aggregazione degli attuali dirigenti e dei collaboratori tutti della rivista, l'amore disinteressato per la coltivazione degli studi storici locali, lo spirito di abnegazione con cui si opera quotidianamente, la validità del prodotto culturale, l'impegno costante dimostrano *la buona salute* dell'Ente e delle attività editoriali. Insomma, il Montanaro ha messo su un *team*, come usa dirsi oggi, di addetti, i quali rappresentano un fiore all'occhiello per Frattamaggiore, e non della sola città.

Dopo queste riflessioni intime, anche se fatte ad alta voce (e di tanto chiedo con umiltà venia ai lettori, dell'*alta voce* si intende), qualche indicazione - a modo di scheda di lettura - per i saggi e gli articoli pubblicati. Volessimo identificare in qualche misura l'inquadramento di appartenenza della nostra rivista, potremmo agevolmente affermare che essa si muove nella linea di quella *nuova storia*, che prende l'avvio dalla ricerca sociale posta al centro del discorso dagli storici di *Les Annales*. Infatti, la storiografia francese contemporanea ha dato grande impulso alla storia locale, come primo e principale momento d'indagine di un percorso umano. Recentemente, Cinzio Violante ha dato alle stampe un volume, frutto di un dialogo con Cosimo Damiano Fonseca, dal titolo *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo (Sellerio), 2002, in cui vengono raccolte le riflessioni sull'attualità degli studi storici e sull'importanza di un rinnovato interesse per gli studi storici locali, da non confondere con le opere localistiche, agiografiche, erudite, ecc.

A me è sembrato che questo numero, come del resto tutti gli altri che lo hanno preceduto, sia sistemato con tranquillità sui binari di questo orientamento. Marco Di Mauro discute su *Nuove acquisizioni dell'agro giuglianese*, passando in rassegna anche la vita delle frazioni, principalmente quella di *Liternum*, che fu l'ultima residenza di Scipione l'Africano, e quella di Casacella con la sua grancia.

Ritorna Silvana Giusto, ma la sua presenza è consueta, oltre che di casa, con uno studio approfondito sul culto di Santo Stefano, patrono di Melito.

Lello Moscia ci ha abituati alle sue *storie* della tradizione orale, molto efficaci anche per tramandare modi “di dire e di fare” dei nostri padri, puntando questa volta su *Se il lupo perde il pelo e non il vizio, è ovvio che l'abito non fa il monaco*.

Giovanni Reccia ci intrattiene amabilmente su *onomastica ed antroponimia nell'antica Grumo Nevano* (pensate che ancora oggi sui manifesti di lutto si avverte l'esigenza di identificare il morto con il soprannome, che sarebbe, poi, quello che viene detto ‘*o pierche*; come ‘*a soricia*, ‘*a chiatta*, ‘*o smivezo*, ‘*o galuppino*, ‘*o fraisicco*).

Nell'ultima campagna elettorale in un paese vicino alcuni candidati hanno utilizzato sui manifesti e sulle liste l'antico soprannome di famiglia, appunto ‘*o pierche*, per meglio chiarire la propria discendenza e la propria appartenenza, quasi una sorta di nome di battaglia: senza commenti questa volta!

Un bel lavoro è quello di Pasquale Saviano su *L'antico edificio scolastico di Frattamaggiore*, il famoso istituto “Marconi”, che viene visto dall’autore come un centro propulsore della dinamicità della vita quotidiana della città. Segue *Il busto reliquario di San Gennaro* di Antonio Iommelli.

Giovanni Del Prete e Francesca Iovine ci fanno conoscere l’Emilio Rasulo, lo storico grumese, drammaturgo, autore del dramma sacro su S. Tammaro Vescovo, scritto e rappresentato in città negli anni ‘20.

Gianfranco Iulianiello ci ricorda che «dal 1563, con una disposizione del Concilio di Trento (1545 - 1563), ogni parroco fu obbligato a redigere i libri parrocchiali per le nascite, le morti ed i matrimoni» .

Ed, in effetti, fino all’avvento nel Regno di Napoli dei francesi, i napoleonidi, che istituirono, tra l’altro, i luoghi di sepoltura e l’anagrafe comunale (siamo nel periodo 1808 - 1810), avendo precedentemente abolito l’antica giurisdizione, le parrocchie furono e restano le prime ed uniche fonti da consultare.

Iulianiello, allora, si imbatte in questi tre libri della parrocchia di Castel Morrone, da cui ricava preziose indicazioni.

Nello Ronga, l’inimitabile autore di *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell’area aversana e sui realisti napoletani*, con una presentazione di Anna Maria Rao, Vivarium, Istituto di Studi filosofici, Napoli, 2000; e di *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, con una prefazione di Gerardo Marotta, 1799, Istituto di Studi Atellani, ci parla di Padre Giuseppe Campanile, fondatore dell’ordine dei Predicatori, rivelandoci che era di S. Antimo.

Padre Giuseppe fu anche uno studioso della storia del Kurdistan, che gli diede notorietà in tutto il mondo.

Insomma, un bel volume che per i suoi pregi e le sue scoperte ci terrà buona compagnia per la prossima estate.

NUOVE ACQUISIZIONI SULL'AGRO GIUGLIANESE

MARCO DI MAURO

Dedico questo saggio all'agro giuglianese, di cui desidero rilevare non solo le testimonianze storiche ed archeologiche, ma anche i valori paesaggistici, liricamente espressi nelle vedute di Claude-Joseph Vernet e Federico Rossano. Questi pittori hanno rappresentato il paesaggio di Licola e Lago Patria così come appariva ai loro occhi: un'oasi incontaminata, sommersa da canneti e macchia mediterranea, in cui nidificavano numerose specie di uccelli, dalle folaghe ai cormorani, dalle marzaiole al germano reale. Lungo i canali d'acqua salmastra nidificavano anche uccelli di palude come l'airone rosso, oggi molto raro, mentre nei boschi era facile imbattersi in volpi, ricci e talpe.



Lago Patria oggi

Giugliano – fraz. Licola e Lago Patria

Il Lago Patria, l'antica *Literna Palus*, era frequentato dalla corte borbonica per la caccia delle folaghe, di cui rimane testimonianza in due romantiche vedute di Claude-Joseph Vernet, più volte presente a Napoli dal 1737 al 1746. La prima redazione¹, dipinta poco prima del 1746 per la corte napoletana, è conservata nel Museo di Capodimonte di Napoli; la seconda redazione², eseguita nel 1749 per il marchese de l'Hôpital, ambasciatore di Francia a Napoli, è conservata nel Palazzo Reale di Versailles. In queste vedute del pittore francese (1714-1789) è evidente il rapporto con il paesaggio romantico di Salvator Rosa, dal quale si distingue per una maggiore sensibilità ai valori atmosferici.

¹ Il dipinto ad olio su tela misura cm 75 x 155. Cfr. F. ZERI e A. GONZALES PALACIOS, *Un appunto su Vernet a Napoli*, in "Antologia di Belle Arti", II, n. 5, marzo 1978, pp. 58-61 (ried. in F. ZERI, *Giorno per giorno nella pittura*, Torino 1998, pp. 97-99); P. ROSENBERG in *Civiltà del '700 a Napoli: 1734-1799*, catalogo della mostra napoletana, Firenze 1979-80, vol. I, p. 340, n. 183; N. SPINOSA, *La pittura napoletana del Settecento, dal Rococò al Classicismo*, sch. 272, p. 156, fig. 368 p. 374.

² Il dipinto ad olio su tela misura cm 92 x 183. Cfr. Ph. CONISBEE (a cura di), *Claude Joseph Vernet 1714-1789*, catalogo della mostra di Parigi e Londra, Parigi 1976, p. 56.



**Claude-Joseph Vernet, *La caccia delle folaghe a Lago Patria*, circa 1745.
Napoli, Museo di Capodimonte**

Nel Lago Patria e nei canali che vi affluiscono si praticava anche la pesca di anguille e altri pesci d'acqua salmastra, che poi approdavano sul mercato napoletano. Ciò è testimoniato da questa inedita *Natura morta* di collezione napoletana³, segnalatami da Vincenzo Pacelli, nella quale si riconoscono le carpe e le ombrine. Il dipinto è riferibile all'ambito di Nicola Maria Recco, attivo a Napoli tra la fine del '600 e l'inizio del '700, che seguì le orme del padre Giuseppe, riproponendone i soggetti e le studiate composizioni. I riflessi argentei delle squame, la sprizzante vitalità degli occhi, il turgore della pelle umida e lucente, esprimono bene la freschezza del pesce appena pescato. Le varietà di pesci e crostacei adagiati sull'erba, la cesta di vimini rovesciata per esibire il pescato, sono descritti con una tecnica minuziosa ma vivace che trova punti di contatto con le nature morte napoletane della fine del '600, in particolare con le due *Natura morte di pesci e vasellame* in collezione Banca Intesa – Sanpaolo, attribuite all'ambito di Elena Recco.



Ambito di Nicola Maria Recco, *Natura morta*. Napoli, coll. privata

Sulle sponde del lago, fiorì l'antica *Liternum*⁴, che ebbe origine da un villaggio osco, facente parte con Atella delle dodici città osche confederate. Nel 194 a.C., per fortificare le coste campane, i Romani vi dedussero una colonia di trecento veterani della seconda guerra punica. La fioritura economica di *Liternum* ebbe inizio in età augustea e

³ Il dipinto ad olio su tela misura cm 60 x 100.

⁴ Cfr. B. AVOLIO, *Giugliano: storia, tradizioni, immagini*, Napoli 1986, pp. 29-35.

raggiunse l'apice alla fine del I secolo d.C., in seguito all'apertura della Via *Domitiana*, che attraversa l'area forense. Poi iniziò una lenta, inesorabile decadenza, culminata nel sec. V con l'invasione dei Vandali di Genserico. Negli ultimi secoli di vita, *Liternum* vide fiorire una importante comunità cristiana, che sopravvisse anche alle incursioni barbariche, infatti è testimoniata nel 558 da una lettera di papa Pelagio⁵.

Il nome di *Liternum* evoca l'esilio di Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano, che vi morì nel 183 a.C. in una villa rustica, dove si era ritirato per sfuggire ai suoi avversari politici. Al vincitore di Annibale è dedicata l'ara commemorativa⁶ eretta nel 1936 nel foro di *Liternum*, ma nulla è stato trovato della sua villa e della sua tomba, descritte da Livio e Seneca. Nel sec. XVI, però, si rinvenne un busto di Scipione, portato a Roma in Villa Cesi, passato poi al cardinale Ludovisi ed infine alla famiglia Rospigliosi.



Liternum, Ara di Scipione

Scavi condotti nel 1932-37 da Amedeo Maiuri⁷, in località Lago Patria, hanno portato alla luce le rovine della città antica. Lo schema urbanistico e l'impianto del foro risalgono all'epoca della deduzione coloniale. Il foro era cinto su tre lati da portici, di cui restano le fondazioni in opera reticolata e tracce di colonne in laterizio. Al centro della piazza sorge la moderna ara di Scipione, che reca inciso un dittico di Ennio. Sul lato nord del foro sono allineati la basilica, il *capitolium* ed il teatro. Il *capitolium*, che si data al II secolo a.C., è un tempio italico ad alto podio con erta gradinata d'accesso. Alla sua sinistra sorge la basilica, d'età imperiale, ad unica navata con semicolonне alle pareti. Alla destra del *capitolium* sorge il teatro, databile al II secolo d.C., con la scena e la cavea in buone condizioni.

Durante gli scavi degli anni '30, si rinvenne un'iscrizione con l'albo dei nomi appartenenti al collegio degli Augustales e, nel corridoio del teatro, una statua imperiale di età antonina. La statua fu identificata dal Majuri con il ritratto di Faustina iuniore, moglie di Marco Aurelio, e fu datata al 170-175 d.C.⁸

Nuove campagne di scavo hanno esplorato settori dei quartieri abitativi, tratti della viabilità urbana ed un quartiere artigianale, con resti di una fornace ed impianti per la lavorazione della ceramica o del vetro. All'esterno delle mura urbane vi sono le rovine dell'anfiteatro⁹ e della necropoli¹⁰, che ospita diverse sepolture d'età imperiale.

⁵ Cfr. E. COPPOLA, *Civiltà contadina a Giugliano. Memoria storica di una vocazione tradita*, Giugliano 2006, p. 71.

⁶ Cfr. copertina di *Noi e gli Altri*, n. 3, marzo 1981.

⁷ Cfr. A. MAIURI, *Passeggiate campane*, Napoli 1934.

⁸ Cfr. *Una statua imperiale rinvenuta a Literno*, in «Il Mattino», 20 maggio 1934.

⁹ Giugliano, fraz. Lago Patria, Via Varcaturiello.

¹⁰ Giugliano, loc. Arenaria di Patria.



Liternum, Capitolium

La visita di *Liternum* può concludersi a Licola, dove affiorano altre testimonianze archeologiche. Nel cortile dell’istituto agrario “Filippo Silvestri”¹¹ si vede un tratto della Via Domitiana, che per secoli fu rifugio di ladri e malviventi. L’antica via lastricata usciva da *Sinuessa* (attuale Mondragone) sotto un arco trionfale, attraversava la Pineta (attuale Villaggio Coppola), la *Silva Gallinara* (attuale Ischitella), fino a raggiungere Cuma e *Puteoli*. Un ponte in muratura, abbattuto dai tedeschi in fuga nel 1943, consentiva di attraversare la foce di Lago Patria.



Licola, uno dei mausolei scavati dal GAN

A Licola vi sono anche due mausolei¹² d’età imperiale, individuati negli anni ‘70 e scavati dai volontari del Gruppo Archeologico Napoletano. Le tombe, in opera reticolata con ammorsature angolari in opera vittata, sono comprese in un recinto funerario. Alcuni reperti d’età moderna testimoniano una fase di occupazione posteriore all’abbandono dei mausolei.

Nelle camere funerarie sono emersi frammenti di ossa e materiali ceramici, vitrei e metallici. Tra i reperti ceramici, si annoverano l’orlo di un *dolium* con bollo inciso, una coppetta in sigillata africana, e cocci di recipienti a vernice nera.

¹¹ Giugliano, fraz. Licola, Via Domitiana n. 152.

¹² Giugliano, fraz. Licola, loc. Torre S. Severino.

A breve distanza dai mausolei sorge una vasta masseria, utilizzata in estate come discoteca all'aperto. La masseria di Torre San Severino¹³ era una grancia benedettina, sorta nel 750 per donazione del duca di Benevento Gisulfo II ai monaci di Cassino. Intorno al sec. XII fu annessa al monastero napoletano dei Ss. Severino e Sossio, che ne affidò l'amministrazione ad un suo delegato. La grancia funzionò come un'azienda agricola, con personale laico ed ecclesiastico, fino alla Repubblica Napoletana del 1799. I benedettini furono strenui sostenitori della repubblica e così, dopo la restaurazione di Ferdinando IV, furono espulsi dal Regno. La masseria di Torre San Severino fu alienata e, in esecuzione dei Reali Dispacci del 18 marzo e del primo maggio 1800, fu concessa all'ufficiale austriaco Giuseppe de Thurn, brigadiere di marina per la flotta borbonica¹⁴. Poi fu assegnata a Don Pasquale Dentice del casale di Mugnano¹⁵, su indicazione di tale Andrea Palma, delegato di Ferdinando IV. Dopo l'Unità d'Italia fu decretata la vendita di tutti i beni demaniali, così la Torre San Severino fu acquistata dalla famiglia Micillo di Giugliano, che tuttora ne è proprietaria.



Licola, masseria di Torre San Severino. La corte

Malgrado i restauri subiti, la masseria conserva l'impianto originario: varcata la porta carraia con volta a botte, si accede alla vasta corte, sulla quale prospetta un casamento a tre piani. Al pianterreno si svolge una successione di archi, in cui si aprono i locali di servizio. Una scala esterna conduce al primo piano, dove sorgevano le celle dei monaci, precedute da una terrazza con pergolato. Presso le celle è visibile l'antico refettorio, lungo più di 50 metri, che fu utilizzato dal re Ferdinando IV e dalla duchessa di S. Teodoro, Teresa Caracciolo, come sala da ballo e da ricevimento. Il secondo piano è un'aggiunta posteriore, come si rileva dall'esame della tessitura muraria sul fronte esterno, nonché dalle fotografie degli anni '30¹⁶. Alla porta carraia è addossata una modesta cappella con il campanile a vela.

Di fronte al casamento si eleva una torre di epoca vicereale, con basamento a scarpata e bocche di lupo. Col venir meno delle esigenze difensive, alla fine del '700 la torre fu

¹³ Giugliano, fraz. Licola, Via S. Nullo. Cfr. A. GALLUCCIO, *Fabio Sebastiano Santoro e la sua storia di Giugliano*, Acerra (NA) 1972, p. 111; R. DI BONITO, *Torri e castelli nei Campi Flegrei*, Napoli 1984; G. SABATINO, *Aspetti territoriali e testimonianze storico-architettoniche dell'area giuglianese*, Giugliano 2005, pp. 41-46; E. COPPOLA, *Civiltà contadina a Giugliano. Memoria storica di una vocazione tradita*, Giugliano 2006, p. 136.

¹⁴ ASNa, Giunta e Soprintendenza delle Strade, *Volume di notamenti de' fondi de' monasteri suppressi parte donati e parte venduti, o ceduti dalla Regia Corte*: «Masseria denominata la Torre di Sanseverino di moggia 150 circa, dell'annua rendita di ducati 102».

¹⁵ Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, pand. 1905, Atti di sequestro, n. 33.

¹⁶ Cfr. G. SABATINO, *op. cit.*, p. 43.

dotata di due portali d'accesso e di una copertura a falde con lucernario, non più esistente. Sul basamento è murata una lapide marmorea, molto rovinata, in cui si legge appena il nome di Ferdinando IV: è presumibile che la lapide riferisse della confisca della masseria ad opera del governo borbonico. I due piani superiori della torre sono crollati per i danni subiti nella seconda guerra mondiale. Infatti l'esercito alleato vi appiccò le fiamme per bruciare le carogne di animali ivi raccolte, onde scongiurare il pericolo di epidemia.

Il paesaggio rurale di Licola è stato più volte rappresentato da Federico Rossano (1835-1912), uno dei protagonisti della scuola di Resina. Si conservano almeno due redazioni del *Tramonto a Licola* di Rossano, una in collezione Sanpaolo Banco di Napoli¹⁷ e un'altra da me individuata in una collezione napoletana¹⁸. Le due tele si connotano per la sintetica composizione della scena, con dilatazione orizzontale del piano, sul quale si stagliano alcune figure di contadini, appena tracciate con macchie di colore, ed esili arbusti che si perdono in lontananza. Il paesaggio, sobrio ed essenziale, è delineato con una stesura di colore calma e distesa, che da una lato rimanda ai macchiaioli toscani, ai quali Rossano guardò con interesse, e da un altro alla scuola di Barbizon, per l'uso sapiente delle tinte brune o rossastre. Pertanto, le due tele possono datarsi dopo il 1877, data del primo viaggio del pittore a Parigi, dove *approfondì la sua ricerca sulla scia dell'ultimo Corot, verso il quale lo portava l'amore per le tinte soffuse, indagate in tutte le variazioni tonali*.



Licola, masseria di Torre San Severino. La torre vicereale

Giugliano – fraz. Casacella

Ad ovest di Giugliano, presso l'uscita Parete-Villaricca dell'asse mediano, sorge la grancia di Casacella, già menzionata nell'anno 819 in una donazione di Ludovico il Pio. La grancia fu acquistata nel 1337 da fra' Lorenzo Venato, Bonifacio de Guardia e Bartolomeo Caracciolo, esecutori del testamento di Carlo di Calabria, "per dote" della certosa di S. Martino¹⁹. La certosa napoletana, fondata da Carlo di Calabria nel 1325, accolse i primi frati proprio nel 1337. Giovanna II d'Angiò, che regnò dal 1414 al 1435, concesse ai certosini la riduzione del feudo di Casacella in "burgensatico" (piena

¹⁷ Il dipinto ad olio su tela misura cm 45 x 87. Cfr. M. T. GIANNOTTI in *La collezione d'arte del Sanpaolo Banco di Napoli*, Milano 2004, pp. 200-201.

¹⁸ Il dipinto ad olio su tela misura cm 50 x 70. Cfr. expertise redatto a Napoli da Marco di Mauro e Vincenzo Pacelli in data 4 luglio 2006.

¹⁹ Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, fs. 2062, "Inventario di tutte le scritture sistenti nell'archivio della Real Certosa di S. Martino, appartenenti alle grancie di Aversa e Casacella, compilato dal dottor don Vincenzo Pirozzi e terminato nel 1766", p. 409.

proprietà). Tale privilegio fu confermato dai re Alfonso e Ferrante d'Aragona²⁰. La grancia di Casacella si espanse nel XVI secolo: nel 1515 la certosa di S. Martino acquistò da Stefano Pontone altre 22 moggia di terra²¹, nel 1533 acquistò da Tiberio e Giacomo de Buchis una «massaria in più pezzi con casa grande»²².

Il confronto tra le notizie documentarie e lo stato attuale della grancia, suggerisce l'ipotesi che i certosini abbiano collegato vari edifici preesistenti con un recinto murario (ciò spiegherebbe la forma irregolare della corte). In seguito si sarebbe verificato un processo di “insulizzazione”, ovvero l'intasamento progressivo del recinto della corte con ulteriori unità edilizie.



**Federico Rossano, Tramonto a Licola.
Napoli, coll. Sanpaolo Banco di Napoli**

Il 15 ottobre 1608, la certosa di San Martino si impegnò a riedificare la cappella²³, dedicata a San Tammaro. La nuova cappella fu eretta fuori dello spazio convenuto, suscitando le ire del suo rettore e beneficiario, il reverendo Aniello Lacedonia²⁴.



**Federico Rossano, Tramonto a Licola.
Napoli, coll. privata**

Nella seconda metà del '600, a Casacella vi erano coltivazioni di broccoli, fave, grano e vite, allevamenti di buoi e maiali, ed una consistente produzione di vino “asprinio”²⁵.

²⁰ Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 331.

²¹ Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 380.

²² Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 380.

²³ Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 327.

²⁴ Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 327.

La grancia rimase proprietà della certosa fino alla rivoluzione del 1799. Ai primi dell'Ottocento, Gioacchino Murat la concesse al suo ministro delle Finanze, Jean-Antoine-Michel Agar conte di Mosbourg (1771-1844).

L'unica parte della grancia databile con precisione è la cappella, la quale, come abbiamo visto, fu riedificata nel 1608. Detta cappella, preceduta da un angusto vestibolo, presenta un impianto ad aula con abside piana e portale timpanato sul lato sud. L'abside è rivolta ad est, come nelle chiese bizantine, ed è sovrastata da un campanile a vela. All'interno, sulla parete ovest, sono visibili due nicchie per le acquasantiere ed una cornice rettangolare in stucco.

La grancia si estende ai margini della *Via Consularis Campana* e della *Via Antiqua*, presso quella cisterna romana, detta “Le Piscinelle”, che Giuliano Argenzio²⁶ poteva ancora ammirare alla fine degli anni '80. La cisterna è così descritta da Francesco Riccitiello²⁷: «Trattasi di una costruzione in *opus reticulatum*, consistente in tre piccole camere intercomunicanti a volta; in esse vi stagna dell'acqua piovana. Una condotta a guisa di canale coperto, in forma triangolare rivestita internamente di piombo e all'esterno di tegoloni, alimentava questi tre ambienti di acqua, che forse erano serbatoi per le truppe romane di passaggio».



Casacella, la grancia. Portale d'accesso

Presso la grancia è ancora visibile un tratto di via lastricata, con i segni del passaggio dei carri, da identificare con la *Via Consularis Campana*. Nei dintorni vennero alla luce sepolcri antichi, alcuni dei quali corredati da recipienti fittili, ed epigrafi latine coi nomi

²⁵ Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, fs. 2127, *Conti della Grangia di Casicella amministrati da fra' Lorenzo Cavallo incominciando dal mese di febrero 1676*.

²⁶ Cfr. G. ARGENZIO, *Andar per ruderì. Alla ricerca delle Piscinelle perdute*, in «Noi e gli Altri», aprile 1990, pp. 5-6.

²⁷ Cfr. F. RICCIELLO, *Giugliano in Campania – Radici storiche di cultura e civiltà*, Giugliano 1983, p. 30.

di M. Verrius e M. L. Abscantus²⁸. Le iscrizioni ed altri ritrovamenti marmorei indussero Mommsen e Corcia a ritenere che il toponimo di Casacella derivassa da *Casa Cereris*, cioè tempio di Cerere.

Giugliano – loc. Monsignore

In questa località ancora verdeggiate, tra Qualiano e Lago Patria, insiste la poco nota masseria Monsignore, che ho studiato insieme con Maria Anna Barretta. La nostra indagine sulla masseria si è svolta in tre sedi: l’Archivio di Stato di Napoli, dove abbiamo consultato i registri del catasto onciario e del catasto provvisorio; l’Istituto Geografico Militare di Firenze, dove abbiamo visionato le più antiche mappe topografiche della Campania; e l’Archivio storico diocesano di Aversa, dove mons. Ernesto Rascato ci ha segnalato una seicentesca platea della mensa vescovile di Aversa. L’indagine topografica ha permesso di identificare l’attuale masseria Monsignore con l’antica masseria di proprietà della mensa vescovile di Aversa al Lago Patria. Tale edificio è rappresentata per la prima volta nella *Topografia dell’agro napoletano con le sue adiacenze* (scala 1:55.000), redatta nel 1793 da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni. Qui la masseria – composta di due corpi paralleli e senza cortile, come appare ancor oggi – è denominata «Masseria della Mensa Vescovile». Nella *Carta topografica e idrografica dei contorni di Napoli levata per ordine di S.M. Ferdinando I Re delle Due Sicilie dagli Uffiziali dello Stato Maggiore e dall’Ingegneri Topografi negli anni 1817.1818.1819* (scala 1:25.000), è ancora riportata come «Masseria della Mensa». Invece nella *Carta topografica d’Italia* del 1957 (scala 1:25.000) ed in quella del 1966 (scala 1:100.000) è indicata col nome di «Masseria Monsignore».



Casacella, la grancia. Veduta esterna

Le origini di tale insediamento sono narrate nella menzionata platea dell’Archivio diocesano di Aversa, che proprio in questi mesi è stata oggetto di un accurato restauro. Esso si sarebbe formato in età normanna, quando il Lago di Patria ed i suoi dintorni furono donati al vescovo di Aversa. Da precisare che i beni oggetto della donazione avrebbero costituito il patrimonio diretto al sostentamento del vescovo, oggetto di separata amministrazione rispetto ai beni della diocesi: da qui appunto la spiegazione del termine di “mensa vescovile”.

Nel 1080, in virtù di una concessione fatta da Giordano principe di Capua, il monastero di San Lorenzo in Aversa fu a sua volta dichiarato proprietario delle acque del Lago di Patria. La concessione, confermata nel 1102 con breve di Pasquale II, generò una lunga disputa tra il vescovo ed il monastero. A risolvere la contesa provvide nel 1144 il re

²⁸ Cfr. F. Riccietello, *Giugliano in Campania – Radici storiche di cultura e civiltà*, Giugliano 1983, pp. 24-30; B. AVOLIO, *Giugliano: storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1986, p. 28.

normanno Ruggero I, il quale, pur riconoscendo la proprietà del vescovo, concesse al monastero di poter pescare nel Lago di Patria per due giorni alla settimana. Nel 1311, con atto del notaio apostolico Benedetto Costantino, il diritto di pesca fu abolito dal vescovo Pietro, che cedette in cambio al monastero alcuni territori in Aversa.

Informazioni più recenti sui possedimenti della mensa vescovile aversana al Lago Patria si rilevano dal Catasto provvisorio del Regno di Napoli, compilato nel 1809-15 su ordine di Gioacchino Murat. Nel volume 247 del distretto di Giugliano, troviamo la «Mensa Vescovile di Aversa»²⁹, comprendente diverse terre per coltivazioni e pascoli, un cannello, una pineta e quattro case. La più grande è la «casa di membri 10 di 6^a classe» sita in località Lago Patria, che possiamo identificare con l'attuale Masseria Monsignore. Nel 1814, come si legge nelle «note di carico o discarico» del catasto, la proprietà ecclesiastica viene confiscata dallo Stato e ceduta all'amministrazione di Castelvolturno³⁰. Ancora nel 1825, la masseria risulta appartenere all'ente pubblico, che ne ribadisce la proprietà. Il 26 maggio 1870 si registra un importante cambiamento: i terreni passano al Demanio dello Stato, mentre dei fabbricati non si ha più notizia. Da ciò possiamo dedurre che le quattro case menzionate nel foglio 706 sono state vendute ai privati, da cui, probabilmente, discendono gli attuali proprietari.



Casacella, la grancia. Particolare della corte

La masseria, pur nella semplicità della sua architettura, merita di essere tutelata per il suo valore ambientale e storico, quale testimonianza di quelle antiche fattorie che, soprattutto nel Mezzogiorno, garantivano il controllo di estesi territori rurali. L'amministratore, che risiedeva nella masseria della mensa, aveva il compito di sorvegliare le produzioni agricole e pastorali del territorio.

La masseria, quale oggi ci appare, reca i segni di vari restauri. Alla fine del secolo XIX potrebbero datarsi le cornici in laterizio delle finestre, più comuni nei fabbricati

²⁹ ASNa, Catasto Provvisorio, II versamento, distretto di Giugliano, volume 247, fg. 706, *Mensa vescovile di Aversa*.

³⁰ Per le modalità di confisca dei beni immobili sia nell'età napoleonica, sia in clima di restaurazione, cfr. M. DI MAURO, *La Villa Paternò ora Faggella alla contrada di San Rocco a Napoli*, Napoli 2007.

industriali che nell'architettura rurale. Ad un'epoca anteriore potrebbe risalire la scala esterna, elemento tipico dell'edilizia spontanea, sorretta da un arco a sesto ribassato.

Ringrazio Maria Anna Barretta per la preziosa collaborazione nella ricognizione dei luoghi e nella ricerca archivistica e bibliografica.

Grancia di Casacella: appendice documentaria

Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Monasteri soppressi*, fs. 2062, *Inventario di tutte le scritture sistenti nell'archivio della Real Certosa di S. Martino, appartenenti alle grancie di Aversa e Casacella, compilato dal dottor don Vincenzo Pirozzi e terminato nel 1766*:

p. 409) Istumento de lettere longobarde [caratteri gotici] de 29 luglio 1337 per Notar Nicola Cannato, col quale Giacomo di Mezzanza vende a Fra Lorenzo Venato dell'Ordine de Minori, a Don Bonifacio de Guardia ed a Don Bartolomeo Caracciolo detto Carrafa [secondo la tradizione, i Caracciolo sarebbero un ramo dei Carafa] esecutori del testamento del Duca di Calabria, un pezzo di terra di moggia cinque, quarte 5 e none 7 ½ sito in Casacella, luogo detto la Starza Novella per il prezzo di once 9 e carlini 10 per dote del Real Monastero di S. Martino.



Casacella, la grancia. Interno della cappella

p. 385) Istumento de 12 maggio 1341 col quale il Real Monastero di S. Martino permuto un pezzo di territorio di quarte 5 che possedeva a Casacella con altre quarte 5 di territorio in detto luogo accosto al suo orto cogli eredi di Guglielmo de Vera.

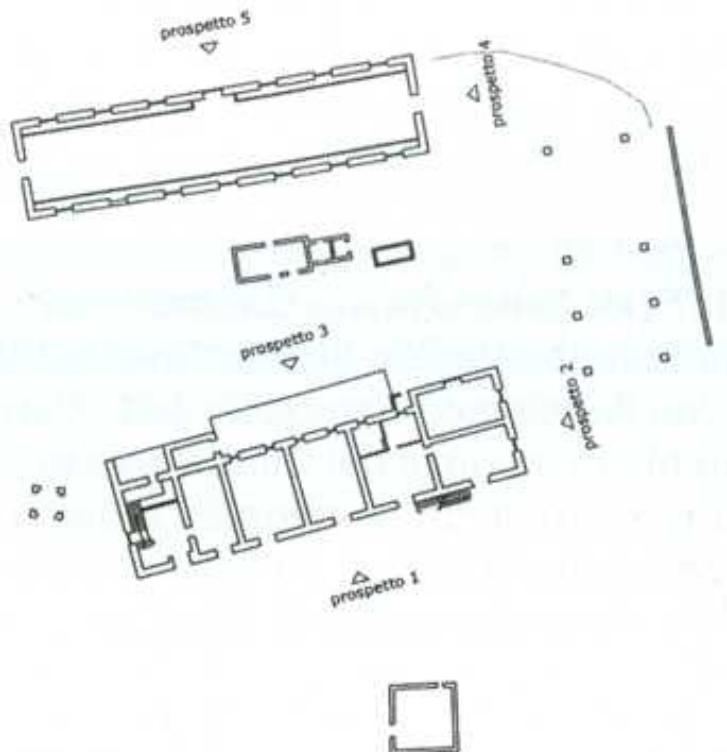
p. 383) Istumento de 20 maggio 1343 col quale il Real Monastero di S. Martino affrancò un annuo censo di grana due, e mezza gallina, che corrispondeva a Martino Martuccio su d'una terra a Casacella detta Platano.

p. 406) Istumento de 3 ottobre 1428 col quale il Real Monastero di S. Martino si protestò contro Antonio Caracciolo per la molestia che riceveva per li beni di Casacella.

p. 331) Copia del Privilegio della Regina Giovanna II confirmato dal Re Alfonso d'Aragona per la riduzione in burgensatico [piena proprietà, che a differenza del feudo, non può mai essere alienata] de feudi di Cupuli e Casacella.

p. 331) Due copie estratte del Privilegio di Ferdinando [Ferdinando I d'Aragona] de 23 maggio 1461 circa la riduzione del feudo di Casacella e di Cupuli in burgensatico e dalla cessione del credito dell'Adoga.

p. 380) Istromento de 31 ottobre 1515 per Notar Pietro Zampolo, col quale il Real Monastero di S. Martino comprò da Stefano Pontone un pezzo di territorio a Casacella di moggia 22 e quarta 1 per scudi 315.4.5.



PLANIMETRIA CON INDIVIDUAZIONE DEL PRIMO LIVELLO – SCALA 1:500
Loc. Monsignore, masseria Monsignore

p. 380) Istromento de 9 aprile 1533 per Notar Domenico Fiorentino di Napoli, col quale il Real Monastero di S. Martino comprò da Tiberio e Giacomo de Buchis una massaria in più pezzi con casa grande a Casacella per il prezzo di scudi 3000.

p. 327) Copia estratta de Istromento de 15 ottobre 1608 per Notar Angelo Angrisano di Napoli col quale il Reverendo Don Aniello Lacedonia Rettore e Beneficiario sotto il titolo dei Ss. Tammaro e Cesaro censuò al Real Monastero di S. Martino due pezzi di territorio di detto Bonifacio, il primo di moggia 2 sito in Casacella luogo detto lo Chiataniello, ed un altro che non si dice di che capacità fosse, sito in dette pertinenze circum circa la Chiesa di S. Tammaro per l'annuo canone di ducati 18 pagabili nella metà di Agosto, e s'obligò il detto monastero rifare a sue spese, e d'impertrare l'assenso apostolico su detto contratto, fra lo spazio di un anno anche a sue spese.

p. 327) Istanza del detto Beneficiario in Nunziatura dell'anno 1640, colla quale domanda astringersi il Real Monastero di S. Martino a rilasciare li territori censuanti, sì per non aver impretrato l'assenso apostolico nel convenuto spazio di un anno, come per

aver edificato la Chiesa fuori dello spazio convenuto. In piedi della medesima si disse: intimetur parti.

Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Monasteri soppressi*, fs. 2127, *Conti della Grangia di Casicella amministrati da fra' Lorenzo Cavallo incominciando dal mese di febraro 1676*:

Dal documento si evince che - alla data 1676 - nella grancia vi erano coltivazioni di broccoli, fave, grano e vite, allevamenti di buoi e maiali, ed una consistente produzione di vino “asprinio”.

IL CULTO DI SANTO STEFANO A MELITO

SILVANA GIUSTO

Melito, cittadina della periferia Nord di Napoli, sta vivendo anni di crisi profonda e di grave degrado ambientale. Eppure, fino a qualche decennio fa, questo territorio costituiva l'*humus* ideale per il prosperare di vivai di rara bellezza. Il nome Melito, secondo una delle ipotesi più accreditate, deriva dal greco *melois* ovvero frutti e, questa cittadina, un tempo era rinomata per i suoi vasti frutteti, soprattutto meleti in cui prosperava la mela *annurca*.

Nell'attuale oblio di una forsennata civiltà fumosa e oppiacea oggi qui resiste ancora un importante simbolo religioso: Santo Stefano Protomartire.



Scorcio della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Melito di Napoli



**Santo Stefano Protomartire,
dipinto su intonaco**

Il culto per il primo martire della cristianità, è molto sentito dall'originaria comunità locale, profondamente legata alle sue tradizioni contadine, infatti, nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie si conservano tracce tangibili della fede dei Melitesi per il loro Patrono. Nel cappellone del Purgatorio, alla sinistra dell'ingresso principale, si trova una delle immagini più antiche di Santo Stefano: un dipinto su intonaco, preesistente alla costruzione del nuovo tempio completata nel 1775¹. In essa vi appare il Santo seduto vestito con la dalmatica, ossia la veste liturgica dei diaconi, la testa è incorniciata da un'infuocata aureola che fa risaltare il volto giovanile dai lineamenti delicati, la mano sinistra è poggiata su un libro chiuso mentre l'altra si allarga verso l'esterno.

Nel cappellone dedicato al Santo, alla destra dell'altare, si trova la teca con il mezzobusto del diacono Stefano. La scultura, che ricalca le fattezze dell'immagine sull'intonaco, risale al 1675, al tempo in cui era parroco il Reverendo Ambrogio Salzano. Essa è opera di Angelo Picani scultore anche della statua di San Giuseppe che si trova nella chiesa di Sant'Agostino alla Zecca in Napoli. Sempre nello stesso cappellone, in alto a sinistra, si può ammirare un bassorilievo in marmo bianco che ne rappresenta il martirio.

¹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda al lavoro pubblicato dall'autrice sul numero della «Rassegna storica dei comuni» n. 120-121, settembre-dicembre 2003, pag. 84, *Il restauro del quadro di Santa Maria delle Grazie della Parrocchiale di Melito*.

A tramandare il culto del Santo è San Luca che, oltre ad essere autore del terzo Vangelo, scrisse anche *Gli Atti degli Apostoli* in cui dedica ben due dei ventotto capitoli del libro a Stefano e agli altri sei diaconi della prima comunità cristiana che furono: Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola.



**Statua di Santo Stefano,
Protettore di Melito di Napoli**



**Chiesa di Santa Maria delle Grazie.
Cappellone di Santo Stefano
(particolare)**

Egli scrive che Stefano, di origini greche, fece regolari studi alla scuola di uno dei più grandi maestri di Israele, il venerando e integerrimo Gamaliele².



**Chiesa di Santa Maria delle Grazie.
Cappellone di Santo Stefano,
bassorilievo raffigurante il martirio**



**Chiesa di Santa Maria delle Grazie.
Uno dei quattro angeli del
cappellone di Santo Stefano**

Il giovane si distinse per le sue opere buone, ebbe l'incarico di distribuire le elemosine alle vedove e si dimostrò un buon amministratore, ma il suo corretto comportamento

² Gamaliele, autore di un Vangelo apocrifo, fu il maestro anche di Paolo di Tarso (in origine Saulo, nato a Tarso in Cilicia 5-10 d. C. e morto a Roma il 67 d. C.), canonizzato come San Paolo.

suscitò molte invidie. «Perciò sobillarono alcuni ... presentarono falsi testimoni ... ed egli fu accusato di aver bestemmiato Dio, la Religione e il Tempio e condannato alla lapidazione».

Il culto di questo martire il cui nome significa «incoronato» è annoverato tra i *comites Christi*, cioè tra i primi che resero testimonianza della manifestazione del figlio di Dio e si festeggia subito dopo la nascita di Gesù.

Il santo Patrono viene onorato, a Melito, la seconda domenica di ottobre. La statua, restaurata nel 2002, ad opera di una benefattrice che ha preferito conservare l'anonimato, viene posta su un trattore ricoperto di broccato bianco e portata in processione per tutte le strade del paese, seguono la banda e un camioncino in cui vengono depositate tutte le offerte che il Santo riceve dalla popolazione: dalle piante ai maialini, dai prosciutti ai più svariati beni di consumo.

I doni raccolti verranno poi messi all'asta, nella piazza antistante la Chiesa Madre, per essere venduti ai migliori offerenti. Luminarie, bancarelle e bande musicali si mescolano alle processioni e alle ceremonie religiose.



**Particolare del Polittico di Santo Stefano
esposto al museo Horne di Firenze**

Pur con le inevitabili trasformazioni, dovute ai nuovi tempi di sfrenato consumismo, è questa una festa che ancora si celebra con commozione e autentica devozione, forse uno dei rari momenti di integrazione tra la comunità indigena e i nuovi immigrati.

A tal proposito risulta particolarmente interessante ricordare il ritrovamento delle reliquie del Santo che furono trasportate da Paolo Orosio³ nel 417 a Magona di Minorca (Isole Baleari).

Con l'arrivo dei resti del martire da Gerusalemme, la coesistenza pacifica tra ebrei e cristiani si interruppe bruscamente. I giudei si barricarono nel loro tempio sacro armandosi di bastoni e pietre e i cristiani rasero al suolo la sinagoga e massacraron gli ebrei che si opponevano alla conversione.

Quelli che si convertirono al Cristianesimo conservarono lo *status* sociale all'interno della comunità. Tuttavia, le violenze contro gli ebrei all'arrivo delle reliquie del santo

³ Paolo Orosio: apologeta, cristiano e storico, nato a Braga in Portogallo fra il 380 e il 390.

non si dovrebbero definire un vero *pogrom*, ossia una persecuzione programmata, tollerata se non addirittura ordinata dalle autorità religiose, ma piuttosto una «integrazione forzata» e l'unica fonte che abbiamo su quegli avvenimenti è la lettera scritta nel 418 da Severo, vescovo di Minorca.

Alla luce di quello che sta accadendo oggi, con il flusso inarrestabile di nuovi immigrati provenienti dalle più svariate nazioni, di cultura e fede religiosa diverse, il culto di Santo Stefano e l'esempio del suo martirio possono essere un valido motivo di riflessione per trarre lezioni preziose dalla storia del passato e dal sanguinoso cammino dell'uomo verso la tolleranza religiosa e l'accettazione del diverso che sempre ci spaventa. Integrazione, pacificazione, bonifica territoriale sono oggi i balsami necessari e indispensabili per queste nostre periferie ferite, umiliate e inascoltate da tanti cattivi amministratori.

SE IL LUPO PERDE IL PELO MA NON IL VIZIO È OVVIO CHE L'ABITO NON FA IL MONACO

LELLO MOSCIA

La coscienza e la constatazione oggettiva che l'egoismo è una componente tenace e sempre attiva della natura umana, non implicano la supina rassegnazione e quindi non condizionano fino al disinteresse per un problema.

Pessimismo e ottimismo circa la funzione della Storia sono il patrimonio culturale di fondo d'ogni uomo, in funzione del quale ciascuno, secondo la prospettiva che è indotto, per formazione, ad assumere, modella o le sue diffidenze (se pessimista) o le sue speranze (se ottimista) e, di conseguenza le sue azioni, poiché comunque avverte come fatale la connessione di cui, in genere, tutti sentono di avere con la vita di relazione e quindi con la società d'appartenenza. Insomma, da come s'imposta il rapporto con gli altri, così risulta articolata la vita sia dal punto di vista etico-religioso che da quello materiale e perciò il sistema e l'organizzazione sociale. È evidente allora che negare o ammettere il magistero della Storia, non significa rifiutarsi o meno di misurarsi con la realtà, perché in ogni caso se si vive col rischio di trovarsi esposti alla continua prevaricazione altrui, bisogna pur difendersi o tentare di difendersi, con esiti che potranno anche non essere immediati, considerando che i problemi coi quali ci si scontra possono essere di lungo periodo, perché le tematiche che li provocano hanno le prospettive della Storia generale. In funzione di queste circostanze si sviluppano filosofie e nascono santi, eroi e martiri, insomma i riformatori, i quali però, in quanto tali, hanno sempre un che di relativo, perché egoismo, morale, politica e religione sono costantemente un miscuglio a densità variabile¹.

Il periodo storico cui si riferiscono i documenti di seguito pubblicati, è limitato, compreso com'è tra il 1650 e il 1717, ma il profilo basilare delle cause riguardanti la periodicità dei problemi umani, al di là delle contingenze specifiche che segnano quanto comunemente è definita evoluzione della società, risulta fissato con chiarezza, consapevoli del prima ma soprattutto del dopo verificatosi e che si verifica ai nostri giorni.

Infatti, il panorama storico-sociale in cui s'inquadra i documenti di seguito pubblicati, è del tutto omologabile a quello dei nostri giorni, perché, *mutatis mutandis*, l'essenza del contesto, antropologico e politico-amministrativo, è identica a quella dei nostri giorni.

Quella di eludere l'obbligo tributario è una consuetudine lunga, che decorre da quando è invalso l'espediente di spalmare su una larga base sociale gli oneri necessari per garantire servizi di pubblica utilità. Consuetudine di pari spessore temporale è il compromesso morale adottato per conciliarsi con la disonestà, che appare tanto più rimarchevole, quando in soggetti d'ambito cristiano (del resto ieri come oggi) non ha affatto eco l'apodittica affermazione di Cristo: “*Date a Cesare quel che è di Cesare....*”²

¹ Il periodico apparire, nella realtà dei popoli, di spietati dittatori, la loro (normalmente violenta) scomparsa, sono la prova di ciò.

La vicenda di Hitler non ha impedito la performance di Saddam né entrambe sollecitano ad una ponderata riflessione quanti oggi, anche in questo momento, tentano l'avventura di vivere come arbitri assoluti e impuniti.

² Il discorso al riguardo sarebbe lungo e, articolandolo con riferimento a situazioni dei nostri giorni, indurrebbe a riflessioni, che susciterebbero domande imbarazzanti, alle quali qualcuno darebbe sicuramente risposte dotte e autorevoli, le quali però non fugherebbero sentimenti

La contestuale pubblicazione dei documenti A), B) e C) consente di fissare chiaramente i tratti di uno stile di vita, fondato ora su comportamenti surrettizi, ora sulla meccanica applicazione di regole.

L'economia e le finanze pubbliche non è che, all'epoca di riferimento, potessero consentire, (ammesso che si fosse avuto adeguata sensibilità), interventi amministrativi di portata; ma certamente, se non ci fossero stati calcoli e tradizioni di potere, un'impostazione e una gestione più oculata e realistica del sistema tributario avrebbero in qualche modo mitigato la sperequazione sociale. Invece, come si percepisce dalla documentazione in esame, l'impalcatura politico-amministrativa è organizzata in modo da risultare fortemente squilibrata.

I tratti d'immediato rilievo che si colgono in tema d'esenzioni fiscali, è innanzi tutto quella sorta di consorteria, che risulta essersi istituita tra i titolari del beneficio e gli amministratori pubblici.

Tra la nobiltà o meglio tra i ricchi e il popolo, c'è, infatti, il clero, una sorta di nobiltà anomala, che si configura per tale grazie alla potenza acquisita dal punto di vista morale e patrimoniale oltre, che all'avvolgente ragnatela di connivenza e interessate parentele, incardinate nell'apparato pubblico.

L'effetto di una simile situazione è un consistente stravolgimento del sistema socio-politico, poiché il clero, abusando delle sue prerogative, interferiva, incideva alquanto e con esiti prevaricanti sulla giustizia sociale o meglio su ciò che era ritenuto tale. Il disordine funzionale è così sensibile, che l'unico ripiego (del resto ovvio allora come oggi) per pareggiare i conti deficitari a causa del minor gettito fiscale, era aumentare il gravame tributario a carico della comunità cittadina pagante.

La cosa che più tocca, considerando la questione, è che i precetti formulati per regolare la materia prevista a favore di *clericis* e *personae ecclesiastiche* fossero, costantemente e *impudice*, disattesi per l'immorale strumentalizzazione delle immunità. È documentato ciò da quel reiterato richiamo alle disposizioni contenute nella bolla di Onorio III (al secolo Cencio Savelli), che esercitò il suo ministero papale nel periodo 1216-27. Secoli

d'angoscia; non dissolverebbero la confusione interiore; difficilmente farebbero accettare, senza riserve di fondo, la prospettiva che il peccato è una presenza inquinante e inquietante, di fronte alla quale non bisogna appiattirsi in abulica passività, ma reagire con i propri desideri e con le proprie speranze, perché conviene sempre tentare di costruire e ricostruire per compensare quanto è conseguenza di quell'imperfezione, di cui comunque si prende atto essere nella creazione e che rimane pertanto quotidiano onere per l'umanità correggere come dovuto e necessario contributo alla realizzazione dei progetti di Dio.

Troppa filosofia si dovrebbe imbastire per provare a capire se tutti i discorsi, che hanno segnato la Storia, si riducono poi a pochi slogan opportunamente addobbati per motivare di volta in volta e secondo le epoche idee, decisioni, gesti, affettazioni, al solo scopo di presentarsi come necessari interpreti d'esigenze: morali e religiose; di giustizia ed equità, e tutto ciò in una continua contrapposizione d'immagini e progetti sociali sempre proposti in prospettiva e su orizzonti costantemente lontani.

L'uomo, per definizione (e qui non conta la posizione civile o religiosa), è imperfetto e in quanto tale è espressione di complesse tensioni, positive e/o negative, tensioni che sono all'origine della Storia.

La tendenza a prevaricare e quella conseguente a correggere squilibri sono, sulla terra, innanzi tutto urgenze biologiche generali, con la differenza che in natura il criterio adottato *sic et simpliciter* è quello della forza; mentre a livello umano il tentativo si arricchisce per la capacità di inventare valori e per la varietà di metodi programmati per conseguirli. In altre parole, se oggi un autorevole cardinale (di cui al momento non ricordo il nome) stigmatizza che l'evasione fiscale è peccato, all'epoca cui si riferiscono i documenti del caso non doveva esserlo se, come appare specificato nel documento B), una massa d'operatori economici si sottraeva all'imposizione avvalendosi d'opportune e connivenza coperture.

dunque di tendenza all'evasione, che prova la genetica predisposizione di casta ad addomesticare la coscienza in funzione di un egoistico tornaconto personale e familiare, anomalia sociale, che è stigmatizzata, *apertis verbis*, solo col decreto del 1717, in cui, con un dettagliato elenco, si denunciano con chiarezza sia chi dà connivente o supina copertura, sia chi approfitta dell'abuso. Anzi, proprio questa chiara presa di posizione fa cogliere, in tutta la sua dimensione, quanto e come fosse stato debole il mezzo scelto di ribadire per centinaia d'anni, senza adeguate sanzioni, solo con poche varianti lessicali e probabilmente ogni volta con analoghe formalità e cautele³, sempre le stesse precisazioni, quasi un appariscente espediente per limitarsi a suggerire, in modo sottinteso, l'evangelica esortazione «*chi ha orecchie per intendere, intenda*» e lasciare quindi alla sensibilità dei singoli la considerazione per la solidarietà sociale dovuta civicamente e cristianamente.

Sicuramente da considerare a contrasto è il caso contemplato dal documento C), il quale evidenzia, con un antípico di vari secoli, la dimensione di un problema sociale, oggi attuale ed incidente, ma che all'epoca è definito con scarsa sensibilità. Infatti, nonostante *siano trattati franchi del Pagamento de lloro testa*, suona intransigente e sbrigativa l'applicazione dei principi di contabilità pubblica a carico della categoria dei *vecchi sexagenarij*. In questo caso non ci sono coperture per carenza d'interessi personali.

Documento A)

Magnifici et Nobiles virj per la regia Camara de la Summaria a li giorni passatj⁴ fò preposto decreto⁵ circa le Immunita de li preitj v3⁶ die XXIIJ mensis septembris 1541 circa le immunità che devono godere li preiti et persune ecclesiastice in questo rejno⁷ ad tales⁸ loro habiano le franchitie che de ragione li competono⁹ et leunjversita non siano da lloro fraudate ne¹⁰ jndebite gravare havendo visto et considerate le pragmatiche edite sopra questo nec non la bolla per papa honorio et le provjsione alias facte per questa regia Camara de la summaria et attentis attendendis et consideratis considerandis se declara determina et provede per detta regia Camara nel modo sequente videlicet In

³ Con la presenza di rappresentanti di categoria.

Il documento A), registrando uno stuolo di *Donni* e di *clericj*, ci propone l'esempio di una vera e propria delegazione sindacale *ante litteram*, costituita unicamente ed essenzialmente a garanzia di quella che appare essere una periodica e pedissequa ricognizione di competenze e benefici.

AVVERTENZE

- Con ** indicherò la locuzione *nel decreto del 1651*, il provvedimento cioè col quale faccio la comparazione.

- Non rileverò la presenza o meno di qualche articolo o l'alterazione di qualche finale come p.e. *ne/ nj = né* oppure *quale/ quali, ciaschuno/ ciascheduno, gabelle/ cabelle* ecc., parendomi ininfluente ai fini del raffronto, col quale, invece, voglio evidenziare che dopo circa un secolo, esattamente dopo 91 anni, l'autorità pubblica è lì ancora a ribadire la stessa disposizione con minime variazioni lessicali.

- Lascio inalterata la mancanza di punteggiatura e col simbolo • mi limito ad indicare che il capoverso è mio.

⁴ *li anni passati.*

⁵ ** *interposto decreto del tenore seguente.*

⁶ *videlicet.*

⁷ ** *regno.*

⁸ ** *attalche.*

⁹ ** *speteano.*

¹⁰ ** *nen* forse per *ne3 = neque.*

primis che quillj¹¹ preitj et persune ecclesiastice le quale¹² voleno godere le Immunita de le colte et Jmpositiunj¹³ de li pagamenti fiscalj debbano essere veramente clericj havenno li ordini sacrj vivere Clericaliter et andare cum habitu et tonsura et servire in divinis secondo è stato¹⁴ per li sacrj Canonj et etiam per la detta bolla di papa honorio et altramente non se li debbia¹⁵ osservare Immunita alcuna per recommendatione praemissa¹⁶ de llor Clericato attento che de jure reputantur laicj.

- Item che quillj preitj et altre persune ecclesiastice qualj haverrando¹⁷ li ordinj sacrj andarrando cum habitis¹⁸ et tonsura et serverrando¹⁹ In divinis ut supra se debbano trattare²¹ franchj et Immunj de contributione²² de pagamenti fiscalj et etiam de altre Impositionj extra ordinarie quale se fanno²³ per la universita per lloro Comodj²⁴ et occurrentie per tutte quelle robbe tanto mobile como²⁵ stabile che ad epsi preitj et persune ecclesiastice sono pervenute et de cetero pervenerrando²⁶ per legitima successione²⁷ sive che siano lassate ad lloro ecclesie et beneficij et non debbano contribuire cosa alcuna per lloro testa.
- Item se li debbia anchora osservare le jmmunita per li bovj et altrj animalj qualj tenessero per cultura et labore de le dette robbe de legitima successione seu de beneficij non obstante che comprassero detti bovj²⁸ et animalj dummodo non servano ad altrj che ala²⁹ Cultura de dittj territorij de successione seu de beneficij ita che mandandolj ad lavorare in possessione propria³⁰ nj se debbano ponere in apprezzo et contribuire³¹ ali pagamenti fiscalj de la regia Corte come se fa de laltri animalj de lj huominj de la terra per³² quella (sic) rata che serverrando³³.
- Item che sia licito ad ciaschuno de dettj preitj et persune ecclesiastice per uso de la persona soa et de la sua Casa una bestia per la quale non habbia da pagare ne contribuire cosa alcuna pero quando ne havessero bisognio piu de uno secundo la qualita³⁴ et quantita de beneficij et robbe de legitima successione per recollectione et destructione³⁵

¹¹ ** *quelli*.

¹² ** *li quali*.

¹³ ** *impositionj*.

¹⁴ ** *estatuto*.

¹⁵ ** *debia*.

¹⁶ Così mi pare di poter interpretare l'abbreviazione:

¹⁷ ** *quale haveranno*.

¹⁸ ** *cum habitu*.

¹⁹ ** *serverando*.

²⁰ ** *debbano*.

²¹ ** *tractare*.

²² ** *contributionj*.

²³ ** *ex ordinarij quali si fando*.

²⁴ ** *commodj*.

²⁵ ** *quanto*.

²⁶ ** *pervernerando*.

²⁷ ** *successionj*.

²⁸ ** *buovj*.

²⁹ ** *ad la*.

³⁰ Così sciolgo la seguente abbreviazione . ^a - ** *alh^e pox^e* = *altre/ altrettante poxessione?*

³¹ ** *contributionj*.

³² ** *de*.

³³ ** *serverrando ad altrj*.

³⁴ ** questa parola manca.

³⁵ ** questa parola manca.

de lloro fructj in talj casu ne possa³⁶ tenere piu ad jllum usum tantum senza contribuzione ut supra.

- Item se alcuno de dectj preitj et persune ecclesiastice tenesse³⁷ territorij de legitima successione seu de lloro ecclesie et beneficij li quali consistessero in herbagij seu pascuo de bestiamj et volesse farlj pasculare in demanio suo piu presto che affittarlj in talj casu se debbia trattare francho et exempte de contribuzione de pagamenti fiscali et de tutte altre Impositioni de le universita per li bestiami et comparasse li benefici ad pasculare³⁸ in ditti territorij de successione seu de beneficij et anchora delj allevj et fruttj di epsj bestiamj et che le vendesse.
- Item in quelle terre dove se vive per datio et gabelle debbano observare le ditte Immunita zioe che per tutte le vittuaglie et fruttj che venerrando³⁹ ad detti preiti et persune ecclesiastice da lj territorij lloro de legitima successione seu de benefitij et de li bestiamj che⁴⁰ substinessero de li herbagij de ditti territorij et lloro allevij et fruttij se debbano trattare exemptj di alcuna⁴¹ contribuzione de datij et gabelle etiam che se vendessero tuttj o parte de essj frutti et intrate.
- Item se debbano anchora trattare Exempti de datij et gabelle per quelle vittuaglie e cose Che comprassero per lloro vitto et vestito non havendo pero Inrate de beneficij o, vero de robbe de legitima successione seu de beneficij⁴² et per lloro avanzo volessero quelli vendere franchi de datio et gabelle et poi Comprare de li fruttj et Inrate de altrj citadini con la medesmo franchitia In tali casu debbano contribuire a' dettj datij et gabelle per lloro uso et vitto attento che a⁴³ la substantatione lloro devono primamente⁴⁴ servirnose de li fruttj et intrate de lloro beneficij et de lj territorij de legitima successione.
- Item quellj preitj et persune ecclesiastice che viveno In comunj con lloro padrj fratelli fameglia o, altrj parentj secularj che sono obtentj a la contribuzione de le gabelle et datij et pretextu de le franchitie de lloro clericato volessero comparare francho per tutta la fameglia de lloro padrj et fratelli seu parentj in talj Casu se declara che non possano godere detta franchitia se non per quelle cose che bisognano al⁴⁵ uso et vitto de le persune de essj preitj et persune ecclesiastice et del diacono che tenessero tantum excepto si misericordialiter facessero le spese a' loro padrj et fratelli seu parentj che vivessero proprijs sumptibus de dittj preitj seu persune ecclesiastice et non havessero da altra banna substinernosj quo casu debbano per essi anchora godere la franchitia in dettj datij et gabelle.
- Item exceptuate le supradette robbe et franchitie ut supra declarare debbano dittj preitj et persune ecclesiastice in omnibus alijs contribuire con le universita cossj como contribuiscono li altrj citadini de lloro terra.
- Item se declara che li diaconi silvagi⁴⁶ che havessero pigliatj et pigliassero⁴⁷ li quattro ordinj minorj et non se servessero⁴⁸ lo clericato con pigliare li ordinj maiorj non

³⁶ ** possa.

³⁷ ** tenessero.

³⁸ ** che comperasse et tenesse ad pasculare.

³⁹ ** pervenerando.

⁴⁰ ** et bestiame et.

⁴¹ ** de detta.

⁴² ** Manca seu de beneficij.

⁴³ ** per.

⁴⁴ ** primamente usar.

⁴⁵ ** per.

⁴⁶ ** li diaconi silvagi et altri.

⁴⁷ ** manca et pigliassero.

⁴⁸ o tenessero? ** seguessero.

debbiano godere franchitie ne⁴⁹ Immunita alcuna et etiam si li clericj de li quattro ordinj minorj seu de prima tonsura servessero in divinis quotidie et andassero cum habitu et tonsura se ordina che siano trattati Immunj como li altrj Che teneno li ordinj sacrj.

● Item tutti li comandatarij seu Cruce signatj de li religionj debbano godere le medesmo franchitie ut supra declarate dummodo che attualmente siano beneficiatj et possedano comende seu gracie de comende o vero che quellj del ordine de⁵⁰ Joan hierosolomitano tengono la croce como cavalierj de lloro religione Consensu⁵¹ antecedenter pro notatore Joannes paulus crispus magister actorum et ancha⁵² la taxa de la franchitia delle robbe como voleno per⁵³ uso et vitto li preitj et persune ecclesiastice li quali non hanno beneficij ne robbe de legitima successione onde se alasse et se taxa al modo infraditto videlicet Ad ciaschuno preite con uno Jacono o fameglio uno rotolo de Carne il dj vinte vinte cinque rotola⁵⁴ de grano doie butte de vino trenta rotola de caso et tre sostara⁵⁵ de oglio l'anno et tenendo piu fameglia debbia taxar a la medesmo ragione⁵⁶.

Al presente *per parte de lj infrascrittj si è comparso in questa regia Camara videlicet il Reverendissimo Monsignor de Crasto Donno beneditto de amaro alias sacrista Donno Vicenzjo de la Volpe Donno Vicenzjo campaniello Donno Mattheo de biancho Donno simone vivelacqua Donno Joanne baptista rotolo Donno francesco barricella Donno alfonso margione Donno antonjo pagliuca Donno hieronimo vivelacqua Donno Mauro bortone Donno Vicenzjo de la Criognia Donno Vicenzjo pellegrino Donno Joanne agnielo pagano Donno Sancto dioteaiuta Donno Criscenzo de antoniuzio Donno Joanne loyse paulone Donno Antonjo.....(sic) Donno Carlo Celano Donno Vicenzjo Zancanglione Donno Joanne maria de giorgio Donno antonjo de riccho⁵⁷ Donno Prospero de dato Donno Joanne antonjo francolino Clerico Ioseph sapio clerico mario spatarella clerico Cesare tortorella clerico nufrio de polita Clerico Ioan ferrante de mauro clerico orazio de galterio Clerico Joanne antonjo pisano clerico joanne francesco zingaro clerico marco pagliuca clerico julio de gragnano clerico Nufrio de ypolita clerico marco antonjo (sic) clerico Joseph mendello Donno Vicenzjo mirabella Donno Vicenzjo mazo ...⁵⁸ Et fattone Instantia per l'observantia del*⁵⁹ preinserto decreto et⁶⁰ in esso se Contiene et volessem oportuna provjsione a la jndemnita de essi preitj pervenire pero*⁶¹ ve dicimo ordinamo et comandiamo⁶²che *ad dettj preitj et persune ecclesiastice et Ciascheduno di essi*⁶³ rispetto per voj lo tenore e forma del

⁴⁹ ** manca *franchitie ne.*

⁵⁰ ** *de santo Joanni.*

⁵¹ Termine indecifrabile e in ** anche per alcuni fori.

⁵² ** *Et circa.*

⁵³ ** *che voleno con.*

⁵⁴ ** *thomola.*

⁵⁵ ** *staja.*

⁵⁶ ** *manca et tenendo piu fameglia debbia taxar a la medesmo ragione.*

⁵⁷ o *niccho?*

⁵⁸ Qui v'è un foro. Mazone?

⁵⁹ Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 è così sostituito: *è comparso in questa Regia Camara il Venerabile Donno* [qui v'è un foro e quindi s'è persa l'annotazione del nome*] *maczone de questa citta de Aversa et fattone supplica le volesse fare observare et exequire da voj lo* (* in calce al decreto, però, è annotata la firma: *marinum maczonum*).

⁶⁰ Qui v'è un foro, ma nel decreto del 1651 si legge: *taxa*.

⁶¹ Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 è così sostituito: *et parendone tal a*[qui v'è un foro]*da giusta volendo debite provedere.*

⁶² ** *mandamo.*

⁶³ Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 manca.

preinserto decreto^{64*} quello e quanto in esso si contiene Iure suj seriem et tenorem debbiate ad Unguem⁶⁵ osservare et fare osservar *dandolj e fandolj dar le predette robbe per lloro uso et vitto franche senza pagamento alcuno de datij et gabelle⁶⁶ Iuxta *formam Continentiam et tenorem preinserti decretj Et cossj exequerretj et non altramente⁶⁷ per quanto havetj Chara la gratia de la Cesarea et Cattolica Sacra⁶⁸ Maesta et pena⁶⁹ de ducatj mille *desideratj evitare⁷⁰ la presente resta al presentante. Datum Neapoli In eodem regia Camara Summarie die *XX° novembris 1560 f. Rev.tus⁷¹ Magnificus Paulus Mag.nis⁷² Joannes Paulus Crispus actorum magister. Consensu franciscus palbus pro notarius. Presente in partim secundo 310*⁷³

Dominus Paulus

Documento B)

Carolus Dei Gratia / Hispaniarum Rex / Ac Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus / U. I. D. Blasius Maglione Regens Officium Regij Perceptoris / Provinciae Terrae Laboris &

Servienti di questa Regia Percettoria, e Giurati di qualsivoglia Corte insolidum. Saperete, come dal Tribunale della Regia Camera si sono ricevute le allegate Provisioni del tenore seguente, videlicet Carolus Divina favente Clementia Romanorum Imperator Semper Augustus, &/ Portieri di questa Regia Camera, Servienti, e Giurati di qualsivoglia Corte, e Tribunale insolidum; Saperete, come fù fatta denuncia in Regia Camera per Servizio del Regio Fisco, e delle povere Università della Provincia di Terra di Lavoro, continente, che la maggior parte dell'i beni si possedono da' Clerici, e Pretj, che sono stati comprati in fraudem, e con donazioni fettitie, né li sono pervenuti da legitima successione, ed in conseguenza debbano pagare le bonetenenze, che mai hanno pagato, né pagano, come anche vi sono alcuni Cittadini Capifuochi, che Servono Vescovi, e Monasterij, ed habitano fuori di esse (sic) con le case, e le loro famiglie, come sono Preti cognogati, selvaggi oblatori, et altri familiari, che servano (sic) da Mastri Fabricatori, Barbieri, Cositori, Ferrari, Mastro d'Asci, (sic) Coloni, Massari, Bracciali, ed altri Artisti, et essendo detto ordine mandato più volte al Magnifico Percettore di Terra di Lavoro, acciò l'havesse fatto pagare, detto ordine è stato trattenuto l'esecuzione (sic), e nascosto da quelli del Governo delle Università per la parentela con detti Preti tengono, et altri Capifuochi, che dovrano pagare, in tanto pregiuditio della Regia Corte, e poveri Cittadini; Che però si denuncia, acciò con effetto detto Regio Percettore si facci pagare, e spedischi l'ordine necessario; Per tanto vi dicemo et

⁶⁴ ** *decreto et taxa debitate.*

⁶⁵ Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 manca. Invece a questo punto, dopo una macchia che lascia leggibile solo una *l*, si legge: *dello donno universaliter* (?).

⁶⁶ Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 manca.

⁶⁷ Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 è così sostituito: *la forma continentia et tenore et nullo modo lo debbiate abstren gere ad farlo pagare pagamenti indebiti Non fando lo contrario.*

⁶⁸ ** *Suprema.*

⁶⁹ ** *sub pena.*

⁷⁰ Le parole comprese tra i due asterischi nel decreto del 1651 mancano.

⁷¹ Rev.^{tus} per Rev.^{dus}?

⁷² Maglionis?

⁷³ Questa parte finale ** è annotata così: *Presente in partim secundo [?] XVIIJ. Vf Rever l. m / Presente in partim secundo[?] XVIIJ ... / Penes[?] marinum maczonum / Joannes paulus crispus puplicus magister/ Consensu conco ...*

ordinamo, che per servitio del Regio Fisco debbiate far pagare la Bonatenenza alli Preti Clerici, et altri per li beni comprati in fraudem, che possedono con donationi fattitie, né pervenuti da legitima successione, con fare pagare ancora tutti li Cittadini, Capifuochi, Clerici Cognogati selvaggi, e fameliari de' Vescovi, e Monasterij, che habitano fuori di quelli, con le loro case, e fameglie, con effetto il Magnifico Regio Percettore così osservi, e facci osservare sotto pena di docati 1000. Fisco Regio, etc. Datum Neapoli ex Regia Camera die 11 Martij 1717. Don Ioseph de Aguirre. Ioseph Pastena Actuarius Dominicus Bambace Scriba. Adest Sigillum, Regestrum et Summarium in forma; E volendomo dar esecutione, come si conviene, à quanto dal detto Tribunale con le dette Provisioni ci stà incaricato; Vi habbiamo fatta la presente, con la quale vi dicemo, et ordinamo, che debbiate far ordine, e mandato à tutti li Magnifici del Governo delle Università di questa à noi decreta Provincia, che nelli pagamenti faciendi da' loro Cittadini à beneficio delle dette Università, così per tasse, come per Gabelle osservino con ogni puntualità, quanto con dette Provisioni del detto Tribunale della Regia Camera stà ordinato, per alleviamento de' poveri Cittadini, senza farsi nessuno il contrario sotto l'istessa pena cominatali in dette Provisioni di docati mille. Napoli da questa Regia Percettoria di Terra di Lavoro li 5 Aprile 1717.

Locus ♫ Sigilli

Biase Maglione

Documento C)

Philippus Dei Gratia Rex

Antonius Cariellus Reggius (sic) Perceptor Province terre Laboris.

Servienti del Nostro Regio Officio et altri in solidum etc: Infrascritto dì ne è stato presentato ordine dalla Regia Camera del tenor sequente videlicet Ferdinandus Franciscus de Avolos de Aquino Marchio vasti et Priscarie Princeps francaville Comes montis Odorisij et Loreti Regius Collateralis Consiliarius Regnique huius Sicilie Magnus Camerarius locus tenens et Presidens Regie Camere Summarie à tutti et singoli officiali Maggiori et minori tanto Regij come de Baroni et signanter al Regio Percettore della Provincia di terra di Lavoro in questa Regia Camera vi è comparso per parte dell'Università de S. Sesto et Presenzano et altre della Provincia di terra di Lavoro et ne hanno fatto intendere com'in esse terre vi sono molti lloro Cittadini quali pretextu che siano d'età d'anni 60 hanno ottenuto provisioni di questa Regia Camera che non solo siano trattati franchi del Pagamento de lloro testa ma anco pretendono esserno franchi etiam delli quarantadue carlini à foco et de commandementi et Servitij personali per la qual' causa ne nascono grandissimi travagli alle Povere Università esponenti in lloro grave danno pregiudicio et interesse che percio fattoci istanza di questa Regia Camera accio ordinassimo che detti vecchi sexagenarij siano solum esenti del pagamento della testa in Conformità del decreto Generale di questa Regia Camera interposta l'anni passati à lloro favore et prò reliquis si contenghino à pagare conforme gl'altri Cittadini et volendomo debite provedere ne hà parso à questa Regia Camera farvi la presente con la quale vi decimo et ordinamo che alli detti vecchi sixagenarij non li debiate dare né fare dare franchitia alcuna ma li dobbiate fare pagare conforme pagano gli altri Cittadini atteso in Conformità del decreto Generale interposto per questa Regia Camera li detti vecchi sixagenarij sono esenti solum debbono testa. Quale franchitia di lloro testa importa carlini diece E così esquirete non fadosi (sic) lo contrario Sotto pena d'onze 25 fisco Regio etc. datum ex Regia Camera Summaria die 11 mensis Septembris 1651

Dominus Diego de Vicea M. C.⁷⁴ dominus Vincentius de Andrea Carolus Antonius Balinus Secundinus⁷⁵ de franco Scriba locus Sigilli locus regestri summarium in forma

⁷⁴ Magnus Camerarius?

etc. Per tanto vi dicimo et ordinamo debbiate far'ordine e mandato alli Sindici et Eletti dell'Infrascritte Università debbano ad unguem osservare quanto nel preinserto Ordine della Regia Camera Si Contiene in caso de Inobservantia Il Magnifico Governatore Seu Capitano di Ciascheduna Università così facci esquire et osservare al presentante⁷⁶ Corriero per sue fatighe Se li diano da Ciascheduna Università Carlini due et le terre di Marine carlini cinque con pagarli la stanza (?) iuxta solitum datum Neapoli ex nostro Regio Officio die * mensis⁷⁷ Septembris 1651

Antonius Cariellus

Locus Sigilli

⁷⁵ Così mi pare di poter sciogliere l'abbreviazione: *Sec.^s*

⁷⁶ Così sciolgo l'abbreviazione: *pnte.*

⁷⁷ Credo che manchi il numero del giorno, perché il segno successivo sembra essere: *m^s*, che sciolgo con *mensis*.

ONOMASTICA ED ANTROPONIMIA NELL'ANTICA GRUMO NEVANO (*) (1^a PARTE)

GIOVANNI RECCIA

Tracciare il profilo di una *gens*/famiglia è sempre molto difficile, specialmente in assenza di documenti che ne individuino un'origine codificata in uno specifico ambito di tipo geografico-spatiale o temporale, ma anche in loro presenza è necessario che gli stessi siano facilmente leggibili o interpretabili e che non contengano vocaboli errati, corrotti o modificatisi per il corso del tempo. Si consideri poi che il pericolo di cadere in forme elogiative sproporzionate rispetto alla reale portata di fatti o dati rilevati deve essere tenuta costantemente presente di modo che tutte le ipotesi formulate si riferiscano sempre al testo in senso stretto, ove risultino presenti documenti di riferimento ovvero offrano la maggiore attendibilità possibile laddove l'analisi sia eseguita in carenza degli stessi per via indiretta. D'altro canto non soltanto la scarsità di documentazione pone limiti ad una completa conoscibilità dei fatti storici, bensì la continua contrapposizione tra cultura di classe dominante e classe subalterna ha costituito per molto tempo un presupposto discriminatorio verso quest'ultima in punto di rilevanza storica¹. Sotto tale profilo è opportuno tenere presente che in origine le formule onomastiche erano costituite dal solo nome proprio, come per gli osco-sanniti e gli etruschi, a volte associato, come per i greci, ad un secondo nome che poteva essere un patronimico, un toponimico od anche un soprannome di tipo qualitativo. Il sistema romano invece, ne ampliò la gamma delle funzioni, comprendendo il nome personale (*praenomen*), il gentilizio indicante la *gens* o casata (*nomen*) ed, a partire dal III sec. a.C., il cognome che, nato come soprannome (*cognomen* o *supernomen*), distinguerà i diversi rami o *familiae* all'interno della *gens*. Tale sistema, entrato in crisi tra III e IV sec. d.C., vedrà la scomparsa del *praenomen* e dal V sec. d.C. l'affermarsi, per tutto l'altomedioevo, del *nomen unicum* rappresentato dal *nomen* oppure dal *cognomen/supernomen*. Soltanto a partire dall'XI-XII sec. d.C. il sistema onomastico comincerà ad assumere la forma attuale del *nome* e *cognome*. Quest'ultimo si svilupperà sulla base dei nomi e dei soprannomi personali e familiari, dei luoghi di provenienza, delle arti, professioni e mestieri, delle qualità fisiche, psichiche e morali dei singoli individui².

DAI SANNITI AI LONGOBARDI

Per il periodo sannita non abbiamo riferimenti specifici a persone nominativamente presenti in Grumo Nevano³, se non con riguardo al toponimo Nevano a ricordo della

(*) Riprendo qui quanto riportato in G. RECCIA, *Origini e vicende della famiglia de Reccia*, in *Archivio Storico per le province Napoletane* (ASPN), n. CXXIII, Napoli 2005.

¹ A. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare nel medioevo*, Parigi 1907.

² G. GRANDE, *Origine de cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli 1756, C. LEVI-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*, Milano 1967; G. ROHLFS, *Origine e fonti dei cognomi in Italia*, Galatina 1970; E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1997; G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988; G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993; G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche*, Napoli 1995; M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *Il grande libro dei cognomi*, Casale Monferrato 1997.

³ Su Grumo e Nevano sannito-romane vedi G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia*, Fondi 1996; *Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, in *Rassegna Storica dei Comuni* (RSC), Anno XXVIII n. 110-111, Frattamaggiore 2002; *Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-*

pastorale, in RSC, Anno XXIX n. 116-117, Frattamaggiore 2003, ed oltre quanto già evidenziato, sulla presenza di toponimi identificabili con la nostra Grumo, abbiamo ancora *Grummu/Grommu* che viene citata nel 1114 come un luogo *non moltum longe* da Giugliano, M. IGUANEZ, *Regesto di Sant'Angelo in Formis*, r. XXVII, Roma 1956, ed una località indicata come *Grumo-i/Grumolo-uli* si troverebbe anche nelle pertinenze di Avella (AV) e Baiano (AV) nel 1163, 1182, 1202, 1219, 1315, 1327, 1328, G. MONGELLI, *Regesto delle pergamene dell'Abbazia di Montevergine* (RPMV), Vol. I, rr. 421, 423, 700, Vol. II, rr. 1172, 1438, Vol. III, r. 2244, Vol. IV, rr. 2873, 3143, 3144, 3192, Roma 1958. Peraltro C. TUTINI, *Dell'origine e fondazione de' Seggi di Napoli*, Napoli 1644, cita una *Grumi* in Calabria tenuta in feudo nel 1497 da *Rinaldo da Turre*, che potrebbe corrispondere a *Grupa* frazione di Aprigliano Vico (CS), ancora citata alla metà del sec. XIX, A. MOLTEDO, *Dizionario geografico, storico-statistico dei comuni del Regno di Napoli*, Napoli 1858. Inoltre dal *Codice Diplomatico della Lombardia medioevale* (CDLM) e da J. F. BOHMER, *Regesta Imperii* (RI), rileviamo i seguenti antichi toponimi già richiamati in G. RECCIA, *opp. cit.*, nelle loro denominazioni moderne:

- in area cremonese nel 970, 1019, 1043, 1066 e 1136: *Grumello* (Grumello Cremonese), *Grumedelli*, *Grumarioli-o-um*, *Gru(a)mo*, *Grummo Sancto Paolo*, *Pieve Grumose* e *Grumone*;
- in area bergamasca nel 1010, 1026, 1031, 1033, 1037, 1039, 1049 e 1051: *Grummello-um* (Grumello del Monte), *Grumello Durani*, *Grumello Luvuiti*, *Grumolo*, *Grummo-le*, *Grummo Noale*, *Grummello Cavoncu e Vite da Grummo*,
- in area comasca nel 1146: *Grumello*;
- in area parmense nel 1163: *Castro Grumi* e *Grummo*;
- in area milanese nel 1180 e 1191: *Grumi-o*, *Grumum ad Bonopecto* e *Grumum*;
- in area pavese nel 1163: *Crummi*.

Allo stesso modo in G. RANCAN, *Grumolo attraverso i secoli*, Vicenza 1986 e R. KINK, *Codice Wangianus* (CW), Vienna 1852, si rilevano:

- in area veneta nell'825: *Grumolo* (Grumolo delle Abbadesse);
- in area trentina nel 1180 e 1189: *Gromsberg*.

Tra i toponimi attuali vanno aggiunti ancora Doss Grum (TN), Grun (BL), Grumellina (BG), Grumello di Paisco (BS), Grumei (CO), Grumtorto/Grantorto (VI), Grumo di Zugliano (VI), Grumolo (VI), Grumaggio (FI), Grumolo (PI), Grumoli (LU), Grumata (LU), Cromagnon in Francia, nonché il torrente Grumale nei pressi di Calatrano (VI), G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990. Peraltro va citato Grumo di Campegine (RE) ove è stata scoperta un'area terramaricola, G. BERMOND MONTANARI, *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, Sala Bolognese 1963.

Sulla questione etimologica di Grumo credo che ormai sia superabile anche il legame *locanda/grumo* esplicitato da E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1979. Riporto infatti tutti i termini inerenti locanda/taverna/stazione/alloggio e simili, nonché quelli evidenzianti un concetto di ospitalità, anche temporanea, citati da H. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, Bari 2005: *hospititia, deversoria, stabula, taberna, caupona, statio, mansiones, pandoca, mutationes, xenodochia, stathmoi, kapeleion, katalysis, katagogion, canabae, thermopolium, meritorium, brocae, karczma, kretscham, forum, trofia, comia, pistrinum, ecclesia, oratorium, monasterio, metata, han, funduq, manzil, alhondiga, mesones, posadas, scholae, mercatoria, albergaria, fodrum, comediones, servitia, tratoria, evictiones, heribergo, domaines, villicationes, gistum, hauberga, albergum, descensus, receptum, brenagium, jagerein, psare, cabaret e freihof*. Basta semplicemente elencare questa serie di parole greche, latine, germaniche, celtiche, slave ed arabe per notare l'assenza di un qualsiasi collegamento linguistico con *Grumo*, così come, al contrario, è possibile individuare tra la *statio* romana, costituita dalla villa rustica, e la contrada *La Starza* di Grumo.

Sono da citare, per completezza con quanto già riportato in G. RECCIA, *opp. cit.*: *grume* che corrisponde, secondo i romani, alla scorza della pianta del fico, S. DI CARLO, *Seminario overo plantario*, Venezia 1545; in piemontese, *grumo* che indica la “pallottola nelle vivande di farina”, *gromo* è il “grano”, *gruma* riguarda una “malattia del cavallo” come il cimurro, M. PONZA, *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo 1859; nel vicentino, *grumo* è unità di misura dei “legni accatastati” minore della pertica, G. DA SCHIO, *Saggio del dialetto*

vicentino, Padova 1855; in portoghese *ghrumo* è il “grano”, F. CALDAS AULETE, *Dicionario contemporaneo da lingua portugueza*, Lisbona 1881; *grumetti* che corrisponde a “orecchione”, C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma 1857; *grumello* che viene considerato altresì un “luogo a sfruttamento agricolo” e *groom* (fon. *grum*) che è il “mozzo di stalla” e/o il “fantino”, E. LA STELLA, *Dizionario di deonomastica*, Firenze 1984; *gruello*, con cui veniva chiamato nel ‘300 in volgare napoletano il “pane fatto del più grossolano fiore di farina”, N. FARAGLIA, *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, Napoli 1895; *Glum* è una divinità normanna della terra presente nella Saga Viga-Glums, A. KEYER, *La religione dei Normanni*, Milano 1997. Ancora: il cromorno, dal tedesco *krummhorn*, è il “corno ricurvo”, la *gluma* è il “rivestimento dei chicchi di grano” e *sgrumare/sgrommare* significa “liberare dalla gromma”, il latino *glomus-eris* è “l’appallottolarsi” come fanno le api operaie ed i glomeridi/millepiedi, G. DEVOTO e G. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 2001. Inoltre P. GUARDUCCI, *Tintori e tinture*, Firenze 2005, ha messo in risalto come nel sec. XV in Firenze la *gromma/gruma*, colorante inorganico, si identificava con il cremore di tartaro che, quando bruciato, dava luogo all’allume di feccia, deposito vinario melmoso di colore rossastro. In questo contesto vanno anche esaminate tutte le informazioni elaborate per il periodo medioevale da A. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, così rilevabili:

- *gloma* ---- corrisponde al *rafis* in greco, indicante “l’ago”;
- *glomus-ere-ex-o/grumiceglus* ---- coincide con l’*alatis* in greco significante “appallottolare”, da cui glomereccio/appallottolato;
- *groa/groua/groea* ----- terra paludosa/luogo vicino a fiume con virgulti;
- *gromes/gromet/groumet/gromus* ----- famiglio/servitore addetto alla vigna, da cui *groom* e *gourmet*;
- *gromma/gronna/grunna* ----- luogo bituminoso/paludososo;
- *groba* --- raccoglitrice di acqua piovana;
- *grua/grus* ----- gru;
- *gru/grus/gruau/gruellum* ---- polenta;
- *gruma/groma/cruma* ----- bollicina;
- *gruma/groma/gromma* ---- deposito del vino;
- *gruma/groma/gronna* ----- selva;
- *gruma/groma/gromulus* ---- unità di misura dal greco *gnoma*;
- *grumare* ---- ammassare;
- *grumella* ---- farina;
- *gruminus/grumus* ---- acervo/mucchio;
- *groa/goa* ----- unità di misura fluviale;
- *gruer* ---- prestazione imposta;
- *grunh* ----- *terminus/limes/confine*.

Anche da questa sfilza di definizioni emergono una serie di elementi utili ai nostri fini che vanno a confermare quanto già evidenziato nei precedenti articoli presentati in questa RSC, cioè che:

- le uniche definizioni prese in considerazione dagli storici locali per una etimologia di Grumo si riferiscono solo al *grumus* latino, inteso come “mucchio di terra, confine o selva/bosco”, limitando l’attenzione soltanto a qualche voce riportata dal Du Cange;
- i diversi termini possono distinguersi secondo la provenienza (greco, latina, germanica) e l’età (classica o medioevale), oppure in base al significato comune.

Nel primo caso abbiamo *gloma-glomus/gruma-groma-gromulus* riferiti “all’ammucchiare”, “all’area acquosa” e ad “un’unità di misura terriera”, che costituiscono i termini più antichi, per passare al *gruminus-grumus-gruma*, poi a tutti gli altri (tranne *grua-grus*, che, essendo onomatopeico, è allo stesso modo di non definibile ma antica origine).

Nel secondo caso si vengono a configurare i seguenti gruppi:

- *gloma/glomus/gruma-groma-cruma/gruminus-grumus/grumare* indicante l’operazione di “ammucchiare”;
- *grua-grus/groa/groua/groea/gromma/gronna/grunna/groba/groa/goa* riferito ad un “luogo acquoso” con piante/uccelli acquatici;

-
- *gromes-gromet-groumet-gromus/gruma-groma-gromma/gruer* relativi al “lavoro del servo sui depositi nella vigna”;
 - *gruma-groma-gronna* per la “selva”;
 - *gruma-groma-gromulus/gruminus-grumus/groa-goa/grunh* come “unità di misura”;
 - *gru-grus-gruau-gruellum/grumella* concernente i “cereali” trasformati in farina/polenta;
 - *grunh* riguardante un “confine”.

Premesso che sono isolati nei documenti storici i riferimenti al “lavoro dei servi”, alla “selva”, al “confine”, da ritenere tardi e diffusi, secondo il Du Cange, soltanto tra la popolazione degli Angli (non presenti nel nostro territorio nel corso dell’altomedioevo), restano d’interesse il “luogo ricco d’acqua”, i “cereali”, nonché “ammucchiare” e “l’unità di misura”, per le quali si riprendono le considerazioni e le differenze linguistiche e di tipo diffusionistico-temporale formulate in G. RECCIA, *Scoperte ..., op. cit.*

Ancora in ambito botanico si rilevano un tipo di fungo saprofita denominato *Agarico Nebbioso* (*Clitocybe Nebularis*) chiamato in vernacolo fiorentino *grumato* e presente nei boschi di conifere, A. BENCISTA, *Vocabolario del vernacolo fiorentino*, Firenze 2005, nonché la *gromphaena* (*Gomphrena* della famiglia delle *Amarantacee*), PLINIO SENIORE, *Naturalis Historia*, Libro XXVI, che cresce ovunque vi sia acqua, trattandosi di pianta da giardino, A. e V. MOTTA, *Nel mondo delle piante*, Milano 1974.

Per quanto concerne gli aspetti storico-archeologico-linguistici elaborati in G. RECCIA, *opp. cit.*, va aggiunto che M. CRISTOFANI, *Tabula Capuana*, Firenze 1995, ritiene che l’area a nord di Napoli facesse parte della *chora* di Cumae tra VII e VI sec. a.C.

Sui rapporti tra Puglia/Campania/Lucania è necessario evidenziare come per *Grumentum* lucana PLINIO SENIORE, *op. cit.*, Libro III, discorrendo dei lucani cita la popolazione dei *grumentini* che provenendo dal territorio campano, avrebbero costruito in quel luogo il proprio abitato. Inoltre L. GILIBERTI, *Sulla controversa attribuzione delle monete con legenda Gru-*, Napoli 1934, ritiene che *grumum* derivi dal lessico italico e significhi “monticello” (da *grumus*), e, mentre D. ADAMESTEANU, *Grumentum*, Potenza 1967, ha affermato un’origine greca dell’etimo *grum-*, al contrario G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Napoli 1974, ne ha sì specificato una origine indoeuropea però quale derivato dall’osco *grama/villaggio*, contraltare del *pagus* romano. Ai *grumentini* vanno associati i *grumbestini*, richiamati dallo stesso PLINIO SENIORE, *op. cit.*, popolazione preromana abitante la Calabria antica (attuale bassa Puglia), cui si collega l’antica *Grumon* pugliese.

Tutto ciò sembra confermare un passaggio dalla Puglia alla Campania, dipoi alla Lucania, dell’etimo *grum(or-n)* – ritenuto composto da *gru+mo(r)(n)* – in una scansione temporale comportante una posizione “nascosta” della *Grumum* napoletana. Ciò raccordandosi a F. RIBEZZO, *Italici*, in *Enciclopedia Italiana* (EI), Roma 1934, secondo il quale i toponimi di Grumo Campana, Grumo di Puglia e Grumento Lucana sono da porsi in collegamento tra loro in quanto appartenenti al primo sostrato italico-ausonico. Inoltre, come ha evidenziato D. SILVESTRI, *Etnici e toponimi di area osca*, Pisa 1987, nell’individuare, tra i casi di rideterminazione morfologica, il poco noto *grumbestini* rispetto a *Grumum*, la *-b-* di *grumbestini* “induce a sospettare un fenomeno di ipercorrettismo in una situazione di consolidata interferenza linguistica”. In sostanza la forma *grumbestini* sarebbe la trasformazione osca di un termine di formazione iapigio/illirica. Da ciò si può ritenere discenda non soltanto una possibile identificazione tra gli etnonimi *grum(b)estini* e *grumentini* rispetto al poleonimo *Grumum*, ma anche che la forma originaria abbia potuto subire la detta oscizzazione proprio nella Campania di IV sec. a.C.. Tali profili, da porre in relazione con quanto evidenziato in G. RECCIA, *opp. cit.*, sono sicuramente interessanti laddove sappiamo che:

- *Grumon/Grumo Appula* (BA) è un centro già presente nel V-IV sec. a.C. nella Puglia degli Iapigi/Peucezi parlanti lingue illirico-indoeuropee;
- a *Grumo Nevano* (NA)/*Grumum*, sulla *via atellana*, vi erano sicuramente dei sanniti nel IV sec. a. C.;
- *Grumentum/Grumento* (PT) è un abitato di fine IV-III sec. a. C. dei sannito-lucani.

In conclusione potrebbe apparire non azzardato considerare l’area atellana di IV sec. a. C. (e la nostra *Grumum*) come un territorio abitato da osco-sanniti con presenze, non disgiunte né sovrapposte ma integrate in essa, di provenienza iapigia che avrebbero influenzato il sostrato

gens Naevia (oppure *Novia* o *Vibia*)⁴, mentre in epoca romana l’iscrizione funeraria del *Corpus Inscriptionum Latinorum* (CIL X/3735)⁵ del II sec. d.C. rinvenuta in Grumo cita il *Decurione Publio Acilio Vernario*⁶. Anche gli *Acili* abitavano il nostro territorio, oltre ad essere presenti dal I sec. a.C. in *Capua*, *Pompei*, *Baia*, *Puteoli*⁷. Forse pure i *Coelii*, per la presenza dell’iscrizione commemorativa di *Caio Celio Censorino*⁸, governatore della Campania (CIL X 3540), potevano avere qualche podere nel nostro territorio. Inoltre una *concessio Lucio Titio(len)sis* si rileva in una carta dei gromatici romani come posta a sud di *Atella*, oltre l’incrocio tra la *via atellana/decumano* dell’*ager campanus* ed una via perpendicolare ad essa, in possibile area grumese⁹.

toponomastico. Sull’archeologia nel nostro territorio ritengo che in mancanza di scavi o carotaggi, anche l’impiego minimo di un magnetometro o di georadar potrebbe portare ad importanti rilevamenti.

Circa gli indicatori linguistici, oltre quanto già riferito in altra sede, interessanti sembrano essere l’idronimo *krem*, radice di Cremona, AA. VV., *Glossarium Italicum*, in connessione, da un lato, con il fiume Krems, da cui le città site in Austria di Krems, Kremsbruke e Kremsmunster, dall’altro, con l’antico fiume indiano *Krumos*, F. VILLAR, *Gli indo-europei e le origini dell’Europa*, Madrid 1996. Sul punto O. MAZZONI TOSELLI, *Origine della lingua italiana*, Bologna 1831, ha associato Crevalcore-Crepacore/Crevcoeur a Grumus intendendo per entrambi le alture degli Appennini, e considerandoli sinonimi gallici derivati da *crumm/grumm* indicante “curvo”.

Altro indicatore è il prefisso dialettale *mor-* riferito all’uva nera dei vitigni francesi meridionali, a ricordo dell’antica influenza linguistico-culturale greco-focese, A. SCIENZA, *Dioniso in Etruria e il segreto della vite silvestre*, in *Archeo*, Settembre 2006. Sul problema della vite in *arbusta* in area grumese, ritenuta dagli storici locali realizzata dagli etruschi, vedi G. RECCIA, *op. cit.*, ove viene evidenziato che non vi sono nel nostro territorio riscontri archeologici etruschi o greci, per cui è da considerare il fatto che il sistema in *arbusta* possa essere stato introdotto dai sanniti nel IV sec. a.C., conoscendo questi ultimi le tecniche etrusche di coltivazione della vite.

Va aggiunto che l’antico toponimo grumese *Purgatorio*, ARCHIVIO di STATO di Napoli (ASN), *Notai del XVII sec.- Protocollo di Ottaviano Siesto*, n. 1, folio 154, potrebbe riguardare un’area funeraria o dedita a culti religiosi, tanto che nel ‘700 è ivi attestata l’omonima cappella, ASN, *Tribunale misto*, incarto n. 21.

⁴ G. D’ISANTO, *op. cit.*, trova la *gens Naevia* a *Nola* (II sec. a.c.), *Capua* (I sec. a.c.), *Cumae* e *Puteoli* (periodo repubblicano); la *gens Novia* a *Capua*, *Nola*, *Venafrum*, *Puteoli*, *Hercolaneum*, *Pompeii* e *Salernum* dal II sec. a.C.; la *gens Vibia* in tutta la Campania dal II sec. a.C.

⁵ Sulle iscrizioni atellane vedi F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani*, Frattamaggiore 2002 e G. RECCIA, “*Atella e gli atellani*”: una integrazione, in RSC, Anno XXX n. 128-129, Frattamaggiore 2005.

⁶ *Publio Acilio Vernario* potrebbe essere stato un veterano romano entrato a far parte della vita amministrativa di *Atella* quale *decurione*, E. TODISCO, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999, tenuto conto che della *gens Acilia* faceva parte *Glabrio Acilius Sibidius Spedius*, governatore della Campania, E. SAVINO, *Campania tardo antica*, Bari 2005.

⁷ G. D’ISANTO, *op. cit.* ed iscrizioni latine *Annè Epigraphique* (AE) 1899/0034, 1900/0183, 1903/0166, 1978/0130, 1980/0245, 1986/0174.

⁸ I *Coelii* erano presenti in *Capua* in epoca imperiale, G. D’ISANTO, *op. cit.*

⁹ Sul punto vedi la vignetta dei gromatici romani tratta dal *Ms. Palatinus nn. 197a e 136a*, riportata anche da L. CAPOGROSSI, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell’Italia romana*, Napoli 2002, nonché quanto evidenziato in G. RECCIA, *Sull’origine di Grumo Nevano: l’altomedioevo (V-IX sec. d.C.)*, in RSC, Anno XXXI n. 130-131, Frattamaggiore 2005. Sul confine posto tra Grumo ed Arzano, oltre i profili esposti in G. RECCIA, *Altomedioevo ...*, *op. cit.*, è possibile fare una ulteriore riflessione con riguardo alla carta topografica del COMUNE di Frattamaggiore del 1817, laddove la *via Longa* posta a sud corrisponde alla linea demarcazione partente da Arcopinto/masseria Spena/masseria Patricello/masseria Ruta e prosegue fino a Giugliano-Quarto, che abbiamo posto come

Dunque la *gens Titia*, già presente dal II sec. a.C. in *Capua, Pompei, Paestum, Misenum* e *Puteoli*, avrebbe potuto detenere un podere nelle nostre terre¹⁰. Per quanto concerne l'antroponomia, *Publio* e *Lucio* sono *praenomen* tipici d'epoca romana, mentre il *supernomen Vernario* si riferisce a *vernus* nel senso di "primaverile" oppure "canterino"¹¹.

Anche sui bizantini e longobardi¹² si presentano non poche difficoltà per l'individuazione di un'onomastica altomedioevale tenuto conto della scarsità di documenti. Rileviamo però, nel X-XI sec., *Stefano de Vivano, Fundato de Vibanum* e *Pietro de Grimmum*¹³ che, se riferiti ai nostri casali¹⁴, evidenziano un *nomen unicum*

alternativa confinaria altomedioevale al *fossatum publicum* posto più a nord e passante per Melito/Casandrino/Grumo/Frattamaggiore, poi a Giugliano-Quarto. Orbene dalla stessa carta si nota poco più a sud la presenza di una *Casa diruta di Tituo* che ci può riportare alla *concessio* dei *Titii* riferita dai gromatici romani.

¹⁰ G. D'ISANTO, *op. cit.*, ed iscrizioni latine: AE 1935/0027, 1973/0147, 1982/0186, 1984/0237, 1987/0253i e 1988/0307. E. TODISCO, *op. cit.*, ha rilevato come la *gens Titia* è comune alla classe dei veterani romani di origine italica.

¹¹ G. CAMPANINI, *Vocabolario latino-italiano*, Milano 1956.

¹² G. RECCIA, *Altomedioevo ...*, *op. cit.*

¹³ RNAM, docc. A54, 300 e 310, rispettivamente del 949, 1016 e 1019.

¹⁴ G. RECCIA, *Altomedioevo ...*, *op. cit.* Nell'antroponomia longobarda è però caratteristico il personale *Grimo-a*, E. MORLICCHIO, *Antroponomia longobarda a Salerno nel IX sec.*, Napoli 1985. Nel CDLM troviamo i seguenti cognomi:

- nel bresciano nel 1043, 1129, 1154 e 1163: *de Grumide, de Grumedello-tello-thel-li-lo* e *Grommata*;
- nel lodigiano nel 1181: *Grumoni*;
- nel milanese nel 1189: *de Grumo*.

Anche la famiglia *Grumelli* è presente in Bergamo nel 1102, COLLEGIO ARALDICO, *Il Libro d'Oro della nobiltà italiana*, Roma 1994 e F. ROSSI, *Teatro della nobiltà d'Italia*, Napoli 1607, ed appare evidente la derivazione onomastica da quella toponimica, profilo valevole pure per le altre località lombarde citate, tranne per *de Grumide* che come *Grimaldo* appartiene agli antroponimi composti da *Grimo+aldo* o *Grima+i(l)da*, corrotti in *Grum-* soltanto dopo il sec. XI e nel lombardo-veneto.

In tale contesto sembrano avere efficacia le considerazioni espresse per Grumo di Napoli, G. RECCIA, *opp. cit.*, laddove il *de Grimmum*, può riferirsi tanto al patronimico *Grimo* (e quindi non avere attinenza con il nostro casale) quanto al preesistente toponimo di *Grumum*, ritenendo la trasformazione linguistica lombarda presente anche nel napoletano. Ma in quest'ultimo caso, a voler trarre la conclusione di una origine longobarda del casale (per il quale non è giustificato comunque il legame tra persona e luogo), non si terrebbero nel dovuto conto sia il substrato sannito-romano dell'area sia il toponimo pugliese *Grumon* di IV sec. a.C. Va aggiunto che *grumaldo* ha successivamente assunto in area lombarda anche il significato di "vecchio/vetusto", G. LOTTI, *Le parole della gente*, Milano 1992.

Sul legame Nevano/Vivano, che si potrebbe rinvenire pure in *Bivano/Hiviano-Biviano* citata come toponimo e come cognome nel 1198, nel 1260 e nel 1276, C. SALVATI, *Codice Diplomatico Svevo di Aversa* (CDSA), Napoli 1980 ed RCA, XII, doc. 129, che si reputa di pertinenza di Gricignano d'Aversa, G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861, rinvenibile soltanto sino alla fine del XV sec. (anche A. CAMMARANO, *op. cit.* e N. NUNZIATA, *Cartolari notarili Campani del XV secolo – Aversa – Notai Diversi*, Napoli 2005, la individuano ancora tra il 1467 ed il 1483 con i *Tonsello, de Nicolao, de Ausilio –Aulisio?- de Roccha* di Ducenta, *de Iohanello* di Trentola, *Mactharono* di Succivo), non trovo spiegabile il motivo per cui detto casale sia completamente scomparso, dissolto nel nulla, soprattutto in un periodo di stabilità territoriale a partire dalla prima metà del '500, nonché come sia possibile che non ve ne sia ricordo in Gricignano d'Aversa (CE) anche per i periodi storici successivi. Viceversa non si comprende come vi sia un solo riferimento documentale per i secc. XII-XV relativo alla nostra Nevano di Napoli. Infine pur

accompagnato dal toponimo di provenienza. Sull'antroponomia altomedioevale di *Stefano e Pietro*, si nota l'influsso del cristianesimo con un possibile legame con l'Italia centrale in relazione all'origine dei corrispondenti Santi¹⁵. Per *Fundato* invece si rileva un particolare significato collegato al sostantivo "fondo", per cui non si tratta di un nome proprio, come il femminile *Frunduta*¹⁶, bensì si riferisce alla stessa area di *Vivano* ove si trovano "coloro che abitano/sono obbligati a rimanere il/nel fondo" di *Vivano* (*tertiatores/coloni*)¹⁷.

volendo considerare *Vivano* come parte di Gricignano esistente tra XII e XV sec., cosa possiamo dire per l'epoca sannito-romana (e per l'età altomedioevale) ove una continuità storica è rilevabile in modo certo per *Nevano* di Napoli? Peraltro il *locus Vivano* è citato, nei documenti bassomedioevali, in connessione con la *Starza* e sappiamo che il territorio di *Nevano* tra XV e prima metà del XVI sec. risultava essere poco abitato e, soprattutto, di pertinenza di Grumo, B. D'ERRICO, *Frammenti di catasto*, Frattamaggiore 2006, ove insiste la *Starza*.

Un altro elemento a supporto della nostra tesi può rilevarsi da R. FILANGIERI, *I registri della Cancelleria angioina* (RCA), Vol. XLIII, doc. 73, ove si riscontra nel 1272 un luogo, nell'area aversano-napoletana, chiamato *Biyanum*, ove nello stesso documento troviamo associato al detto luogo anche *Roberto Infans* e sappiamo che un *Infans* (*Nicolaus*) è proprio in Grumo nel 1306, C. DE LELLIS, *Notamenta*, Vol. IV bis, folio 562.

La questione credo rimanga al momento ancora aperta, sperando che nuovi documenti consentano di sciogliere l'arcano, anzi ritengo opportuno richiamare anche i documenti del 922, *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM), doc. X, e del 1152, A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa* (CDNA), doc. LXIV, Aversa 1952, ove vengono citati i *loci de Vibarum e Bibarus* che B. D'ERRICO, *Note per la storia di Orta di Atella*, Frattamaggiore 2006, ritiene connessi al casale di Orta di Atella, anche nella variante di *Vinarum* del 1191, R. PILONE, *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio*, doc. 1460, Roma 1999. Sul punto però, il documento del 922, non pare si riferisca a *Vibarum* come luogo sito in *Horbeta/Orta* ma come un luogo relativamente lontano da esso ed a cui l'adiacente via conduce (*terra mea que vocatur ad Horbeta posita in Pumiliiani de Atella hoc est traversum iuxta via a parte de via de Vibarum*), ed infatti una via che da *Nevano* conduceva direttamente a Pomigliano d'Atella (*Cupa di Pomigliano*) è ancora visibile in una carta del 1793, G. A. RIZZI ZANNONI, *Topografia dell'agro napoletano*, Napoli 1793. Meno certo è il legame con *Bibaro*, che, non indicato nel 1152 come posizionato in Orta, appare un toponimo autonomo confinante ad occidente con le terre di San Donato (di Orta): invero proprio *Nevano* è localizzabile a sud-ovest di Orta.

Non così per *Vinarum*, in cui ricade la chiesa di San Donato di Orta, per il quale dal punto di vista linguistico il legame con *Nevano* non sembra configurabile, perché va considerata la variabile connessa ai frequenti *loci ubi dicitur Vinea* o *Vinarum*, riferiti a "vino/vite/vigneti", così come sorgono dubbi nel collegamento tra *Vivano* e *Viviano*, potendo in alcuni casi quest'ultimo essere derivato da un antroponimo, ovvero, viceversa, come la *Viviano* documentata nel 754 e nel 774 da J. M. MARTIN e E. CUOZZO, *Regesti di documenti dell'Italia meridionale* (RIM), Roma 1995, regesti 322 e 450, che si riferisce all'area pugliese (*Neviano-LE?*), mentre la *Biviana* citata per il 1342 in A. FENIELLO, *op. cit.*, ove vi è una *terra arbustata* di proprietà del convento napoletano di Santa Chiara (*in loco Perralata*), pare riferirsi alla nostra *Nevano* in quanto trovasi *pertinenciarum Neapolis*.

¹⁵ A. CATTABIANI, *I Santi d'Italia*, Milano 1999.

¹⁶ E' in Calvizzano (NA) nel 1306, C. VETERE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno* (PSGAM), Vol. III, r. 80, Salerno 2006.

¹⁷ *Monumenta Germaniae Historiae* (MGH), *Pactiones de Leburiis cum Neapolitanis factae*, Vol. IV, Hannover 1925 e F. BARBAGALLO, *Storia della Campania*, Napoli 1978. Assente anche tra i *nomen longobardi*, E. MORLICCHIO, *op. cit.*, C. TROYA, *Codice Diplomatico Longobardo* (CDL), Napoli 1852 e L. SCHIAPPARELLI e C. R. BRUHL, *Codice Diplomatico Longobardo – Le Charte dei Ducati di Spoleto e di Benevento* (CDL-CDSB), Roma 1986, non pare che *Fundato* possa poi rinvenirsi nel cognome quattrocentesco di *Fundano*, N. NUNZIATA, *op. cit.*, in quanto quest'ultimo è il toponimico della città di Fondi (LT).

Un aiuto, di non facile interpretazione, ci perviene dalla toponomastica antica grumese laddove si riscontrano:

- *Lanzaluni/Anzalone*: presumibilmente derivato dall'antroponimo longobardo *Answald*, ovvero dal personale latino *Antius* o dalla *gens Ansia*¹⁸;

Va evidenziato come per E. SAVINO, *op. cit.*, con l'occupazione di *Atella* nel 599, l'agro napoletano fosse in mano longobarda nel VII sec., e ritengo lo sia stato sino almeno a tutto il IX/prima metà del X sec., e B. CHIOCCARELLO, *Antistitum praeclarissimae neapolitanae ecclesiae catalogus*, Napoli 1643, afferma che i longobardi utilizzavano, nei secc. VII-IX, il castello di *Atella* per fare scorrerie contro i napoletani.

Un ulteriore elemento che fa convergere l'area dei casali a nord di Napoli nella sfera longobarda emerge dall'analisi degli usi e delle consuetudini effettuata da N. ALIANELLI, *Delle consuetudini e degli statuti municipali delle provincie napolitane*, Napoli 1873, laddove pone in contrapposizione le consuetudini di Napoli con quelle di Capua ed Aversa, ritenendo che alcune parti delle seconde, in materia di diritti familiari e di successione ereditaria, siano legate al diritto longobardo tradizionale, di cui non vi è traccia in quelle napoletane.

¹⁸ ASN, *Notai del XVI sec. - Giovanni Fuscone*, prot. 356, folio 74 ed M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.* G. D'ISANTO, *op. cit.*, li rileva a *Capua* nel I sec. a.C. e nel I sec. d.C.

Sulle antiche vie *Anzalone* e *de' Greci* di Grumo alcuni ritengono che si tratti di riferimenti non antichi, derivanti dalla presenza/trasformazione dei cognomi *d'Angelo/Angelone/Anzalone* e *Greco*, famiglie abitanti quei luoghi, di cui ne sarebbe rimasto il ricordo nelle cennate strade. Peraltra dalla toponomastica antica le predette vie paiono comparire rispettivamente nel 1550 e nel 1655. In realtà, da un lato, i *d'Angelo* sono citati in Grumo nel sec. XVI, provenienti da *Succio/Succivo* (CE) e da *Orta di Atella* (CE), risultano abitare in *Platea Puteo Veteris* (odierna via Giureconsulto), Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano (BSTG), *Liber I Defunctorum*, dall'altro, il cognome *Greco/Grieco* è sconosciuto storicamente in Grumo, BSTG, *Liber I Baptizatorum et Matrimoniorum* ed ARCHIVIO PRIVATO dei TOCCO di MONTEMILETTO, *Feudo di Grumo*. Inoltre anche il dato toponomastico non sembra incontrovertibile, per assenza di notizie per i periodi storici precedenti. Va osservato infatti che in RPMV, II, r. 1172, sono citati *Riccardo* e *Tommaso de Anselone* presenti in *Grumum* nel 1202, che potrebbe trattarsi della nostra Grumo. Se prendiamo a base questo documento quindi, effettivamente potrebbe esserci un legame tra *via Anzalone* e gli *Anselone* citati, e tenendo presente il periodo temporale, cioè sec. XII-XIII, viene a confermarsi a sua volta, la possibile derivazione longobarda. Va però evidenziata la posizione di A. TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia*, Sala Bolognese 1986, secondo cui *Ansaloni* deriva dal semitico-ebraico *ab-shalom*, "padre della pace". Difatti *Absalon*, padre del milite *Roberto*, è in *Bugnano* di *Orta di Atella* nel 1183, CDNA, doc. CXXI, considerato ebraico anche da M. COSTANZO, *Individuo e società in Aversa normanna*, in *Archivio Storico di Terra di Lavoro* (ASTL), Vol. VIII, Caserta 1982.

Per quanto riguarda il *vico de' greci*, va specificato che i greci sono migrati nel territorio napoletano in diversi momenti storici, tra i quali può prendersi a riferimento come primo ed ultimo dato storico, l'epoca bizantina e l'emigrazione avvenuta nella seconda metà del '500 in seguito all'occupazione della Grecia da parte dei turchi. Evidenzio che nel primo dopoguerra le strade che ricordavano i greci in Italia furono sostituite con quelle intitolate al Generale Francesco Tellini, ucciso dai greci in Albania nel 1923, così avvenuto a Grumo come a Napoli, G. DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli 1943. In ogni caso relativamente al nostro casale non vi sono per i secoli X-XVII documenti che attestano l'arrivo/stanziamento/presenza di greci in Grumo, ma è pur vero che nel sec. XVIII viene citato il *vico de' greci*.

Si potrebbe anche fare riferimento al cognome *reci/reccia*, per caduta della *g-* di "greci/grecia" e l'ipotesi appare stimolante ma poco supportata da documenti. Difatti sappiamo che *de Reccia*, viene aggiunto, in Grumo e nella prima metà del '500, al cognome *de Cristofaro*, la cui famiglia si trova in Pomigliano d'Atella nel 1522 e da cui si trasferisce tra il 1523 ed il 1528/1530. Non solo, sappiamo (a conforto/confronto) anche che *Rezza*, presente in Grumo nel 1567, si riferisce al cognome *d'Arezzo*, nonché *Cristofaro* è un patronimico di area cristiano ortodossa, quindi greca. Inoltre i *Reccia* abitano inizialmente in Grumo nei luoghi di *Platea Sancta Caterina* e

Puteo Veteris (via Giureconsulto), quest'ultimo adiacente a *vico de' greci*, G. RECCIA, *Origini ... op. cit.*

Ritengo, in assenza di elementi probanti, che le due antiche strade, con la loro conurbazione connessa all'area storica di Grumo, possano rimembrare l'antico sistema dei *tertiatores*, regolamentati nei patti altomedievali, di cui le stesse rappresentano le aree di dislocazione di longobardi e bizantini in Grumo così come, allo stesso modo, doveva essere avvenuto nel *fondato*/abitato di Vivano/Nevano. Peraltro mancano ritrovamenti archeologici attestanti una presenza di greci antichi, lasciando, come possibile identificazione toponimica, la presenza di greci bizantini.

Rimane la maggiore influenza longobarda in Grumo Nevano nel periodo altomedioevale sino al IX-X sec., tenuto conto che nel 581 e nel 771 i longobardi erano alle porte di Napoli, Atella veniva occupata nel 599 mentre nel 784 si stabilivano i primi patti tra i Ducati che venivano rinnovati nel 836, e nello stesso anno (836) i napoletani belligeravano contro i longobardi ancora a Melito e Casoria, MGH, *Chronicon Comitum Capuae e Pactiones ... op. cit.*, Voll. III e IV, Hannover 1925, quindi a sud di Atella e Grumo. G. RACIOPPI, *Il Patto di Arechi e i terziatori della Liburia*, in ASPN, XXI, Napoli 1896, specifica che nell'836 il Ducato di Napoli pagava il tributo della *colletta* al Principe longobardo di Benevento. Peraltro ERCHEMPERTO, *Historia Longobardorum*, 56, specifica che soltanto dall'884 (utilizzando i termini *ab illo igitur tempore* / "da allora") i napoletani iniziano a rivendicare il territorio liburiano (perchè per pochi anni, tra l'831 e l'834 il Duca *Bono* e –principalmente per effetto di ciò - tra l'883 e l'887, il Duca *Attanasio*, giungeranno ad assediare Capua, dopo aver conquistato Atella, come si evince per Bono pure dall'iscrizione posta nella Basilica di Santa Restituta in Napoli). Proprio in Erchemperto, troviamo l'ultimo riferimento alla città di Atella per l'anno 888, ed anche se nel 798 *Atella et loca vicinas* risulterebbero essere stati distrutti dai Saraceni che colpirono duramente anche Napoli, MGH, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum – Neapolitanorum victoria ficta*, Hannover 1878, tanto che la città napoletana sarebbe stata ripopolata anche dai cittadini atellani (anche Capua fu distrutta dai Saraceni nell'841, G. BOVA, *Civiltà di Terra di lavoro – Gli stanziamenti ebraici tra antichità e medioevo*, Napoli 2007), in realtà è solo del 922 la prima notizia riguardante la *massa atellana*, RNAM, Vol. I, doc. X, evidenziante probabilmente la "fine" della città di Atella, avvenuta tra l'889 ed il 921 (in circa 30 anni) e, di contro, il forte sviluppo di abitati gravitanti attorno ad essa (Pumigliano, Orta, Succivo e Sant'Elpidio/Arpino), tanto che d'ora in poi si parlerà solo di *massa atellana*.

Sul punto non mi sembra che si possa convenire sul fatto che Atella sia ancora una città viva nel 1015, B. D'ERRICO, *Note Orta ... op. cit.*, in quanto in quell'anno ci si riferisce ad una *terra que vocatur ad Titianum* (forse la citata *Titiolensis* romana ?) in *massa atellana*, ed allo stesso modo intende J. MAZZOLENI, *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, Napoli 1973, che ritiene il passo riferito all'area atellana, come lo stesso B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia* (MNHDP), r. 155, che riporta integralmente il documento citato.

Va aggiunto che nei detti patti tra napoletani e longobardi non vi sono riferimenti a confini tra i Ducati posti nel territorio atellano ed ovviamente non si riscontra una terminologia riferita all'etimo *grum-* inteso come zona confinaria, probabilmente perché l'area è da considerarsi contigua e sovrapposta da parte di entrambi i contendenti attraverso l'impiego di *tertiatores*. Un profilo che può essere valutato è se la struttura a "goccia", di cui abbiamo fatto riferimento in G. RECCIA, *op. cit.*, non si identifichi con un tipo di edificio fortificato posto sulla *via atellana* alla stessa stregua di quello riscontrabile sulla *via domitiana*, all'altezza dell'antica *Volturnum*, per il controllo del passaggio di uomini e cose via terra, prima che sul fiume si sviluppasse l'omonimo castello avente analoga e più ampia funzione di controllo territoriale, G. VITOLO, *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005.

Interessante analisi del nostro territorio, che ben si accorda con quanto già evidenziato, è stato sviluppato da J. M. MARTIN, *Guerre, accords et frontiers en Italie meridionale pendant le Haut Moyen Age*, Roma 2005, secondo cui per l'area atellana:

- i *Pactiones* sono realizzati per la prima volta da *Arechi* nel 784, e con essi si organizza la divisione delle terre tra napoletani e longobardi, poi rinnovati da *Sicardo* nel 836;

- *Greci*: fa parte del primitivo abitato altomedioevale di Grumo, e presenta caratteristiche etimologiche riferite ai bizantini, emigranti provenienti dal Ducato napoletano ovvero dalla costa campana soggetta agli attacchi dei Saraceni¹⁹;
 - *Starza*: potrebbe riferirsi ad un podere della *gens Statia* ovvero della *gens Terentia* con prostesi di *s-*²⁰;
 - *Sepano*: ci riporta ad un prediale latino da *Saepius/Seppius*, tale da farci ritenere possibile la presenza di podere di proprietà della *gens Saepia/Seppia*²¹;
-

- i *tertiatores* si trovavano nelle zone di frontiera già nell'VIII secolo ed erano indipendenti dalla sovranità bizantina o longobarda riconosciuta sul territorio;
- il concetto di confine rilevabile nei *Pactiones* è soltanto quello di *marca* e solo nell'849;
- i *tertiatores* sono un'istituzione longobarda, come evidenziava C. TROYA, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, Milano 1844, e contrariamente a quanto prospettato da G. CASSANDRO, *La Liburia e i suoi tertiatore*, in ASPN, n. 65, Napoli 1940, per il quale avrebbe avuto origini bizantine;
- *Sicone* tiene *Marano* nell'820 ed assedia Napoli nell'822, partendo da *Sant'Elpidio/Sant'Arpino*, in ciò ricollegandosi al Chioccarelli (per cui Grumo e Nevano erano in possesso longobardo);
- la frontiera di nord-est (Acerra-Nola) passa di mano più volte, mentre quella a nord (Atella) rimane longobarda sino all'arrivo dei Normanni in territorio avversano nel sec. XI (tranne quando governano Napoli i Duchi *Bono* ed *Attanasio*, che soltanto per 7 anni del IX sec., giungendo sino alle porte di Capua, tengono l'area atellana). In tale periodo, i *tertiatores* si trovano citati nei documenti altomedioevali soltanto per le aree Acerra-Nola e Marano (a sud di Atella e Grumo).

Altra notazione è rilevabile per l'anno 885 allorquando Guido II risiede in *Atella* per alcuni giorni ospite dei napoletani, partecipando alle feste capuane dedicate a *Terminus* alla fine di agosto-inizio settembre, prima di ripartire per Roma, RI, Vol. I, rr. 849 e 850. Dal documento si evince come nel territorio di IX sec. si svolgevano ancora riti/feste di tradizione romano-paganica, i cui riflessi nel sistema sociale hanno potuto portare allo sviluppo cultuale ipotizzato in G. RECCIA, *op. cit.*

Da ultimo relativamente alle notizie su castelli o fortezze a Grumo, va ricordato che nel 1291 vi sarebbe stato un castello a Grumo, RCA, Vol. XXXVIII, doc. 129, Napoli 1957, nel 1630 il nostro casale viene indicato come *Castro Grumi*, BSTG, *Liber II Baptezatorum*, ed ancora A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena 1828, Libro II, nel citare il giureconsulto Giuseppe Pasquale Cirillo, lo dice *nato a Grumo, castello da Napoli poco distante*.

¹⁹ BSTG, *Liber I Defunctorum*, folio 109. Vedi la nota precedente, ricordando che la località è citata per l'anno 1655.

²⁰ RPMV, Vol. III, r. 2456, del 1289. Iscrizioni riferite alle predette *gens* sono a *Capua, Atella, Neapoli, Nola, Misenum, Paestum e Pompei*, gli *Statii*, a *Capua, Atella, Cumae, Puteoli, Velia, Pompei e Salernum*, i *Terentii*, dal II sec. a.C., G. D'ISANTO, *op. cit.* ed AE 1902/0207, 1905/0190, 1906/0077, 1934/0139, 1952/0055, 1958/0266a, 1968/0005b, 1973/0167-0169, 1974/0295, 1978/0139, 1982/0196, 1984/0190-0191, 1987/0256, 1990/0182b.

Sulla *Starza* ancora: A. CAMMARANO, *Il protocollo inedito della chiesa e dell'ospedale dell'Annunziata di Aversa*, Caserta 1992, afferma trattarsi di un grecismo riferito alla "fattoria", e mentre lo "staccio" è l'arnese usato per separare la parte più grossa da quella granulosa della farina, TRECCANI, *Vocabolario*, Milano 1998, in dialetto siculo la *Statia* corrisponde alla "stadera", tipo di bilancia derivata dall'antica *groma* dei romani, G. MILAZZO, *Mestieri e strumenti di lavoro tradizionali in Sicilia*, Palermo 1983. Per A. FENIELLO, *Les Campagnes Napolitaines a la fin du Moyen Age*, Roma 2005, la *Starza* corrisponderebbe al "casale", ma più aperto verso l'esterno e poco adatto alla difesa. A. GENTILE, *Da Leboriae a Terra di Lavoro*, in *ARCHIVIO STORICO di TERRA di LAVORO* (ASTL) Vol. VI, Caserta 1979, fa coincidere la *Starza* con un "vasto podere presso un corso d'acqua", mentre per G. VITOLO, *op. cit.*, corrisponde ad un insediamento costituito da appezzamenti a coltura cerealicola.

- *Puglia e Puglitello*: indicherebbe un prediale latino da *Pullius/Pollius*, cioè da un podere di proprietà della gens *Pullia/Pollia*²²;
- *Fiorano/Florano*: per il quale è possibile un'origine dal prediale *Florius/Florianus*, riferito alla gens *Floria*²³;
- *Longobardo*: associato a *Florano*, potrebbe riguardare un cognome riferito alla presenza di longobardi nella zona²⁴;
- *Seripando*: che fa parte dell'onomastica bizantina²⁵;
- *Pignitello/Pignatello*: dell'onomastica longobarda²⁶.

Non vi sono invece attestazioni agionimiche per il tardo antico e l'altomedioevo riguardanti i Santi Vito e Tammaro, i cui culti, iniziando a diffondersi dal VI sec. d.C., anche per effetto di una spinta da parte dei longobardi, pur con tempi e profili diversi, non sono ancora assorbiti in termini antroponomastici nel nostro territorio²⁷.

²¹ ASN, *Notai del XVI sec. Ludovico Capasso*, prot. 412, folio 26, nel 1581. G. D'ISANTO, *op. cit.*, la trova a *Capua* nel I sec. a.C. ma è presente anche a *Pompei*, AE 1978/0120. G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1967, ha riscontrato nei *Saepi/Seppi* un'origine italica.

²² A. ILLIBATO, *Liber visitationis di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli*, Roma 1983, per il 1528. G. D'ISANTO, *op. cit.*, la trova a *Capua* nel I sec. a.C. ma è anche in *Pompei*, AE 1982/0192 e 1984/0211.

²³ RPMV, IV, r. 3380, del 1338. G. D'ISANTO, *op. cit.*, riscontra i *Florii* in iscrizioni di Capua del I sec. d.C. ma sono anche a *Velia*, AE 1974/0296. Potrebbe riferirsi anche ad un campo/area di abbondanti fiori/fiorita.

²⁴ ASN, *Notai del XVI sec. – Giovanni Fuscone*, prot. 356, folio 26, nel 1549.

²⁵ ASN, *Notai del XVII sec.- Protocollo di Ottaviano Siesto*, n. 1, folio 145, nel 1612 e G. GRANDE, *Origine delle cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli 1756. Può però riferirsi ad una famiglia seicentesca presente nel casale.

²⁶ COMUNE GRUMO NEVANO (CGN), *Discussi ...*, *op. cit.* e G. GRANDE, *op. cit.* Il riferimento è al 1682, per cui il toponimo può essere connesso anche ad una famiglia seicentesca, proprietaria del fondo, sia ad un antico legame con la vegetazione grumese, sempre che non si riferisca ai “pentolini/pignatielli” intendendo per essi i cocci-resti archeologici, così chiamati dai contadini napoletani, E. DI GRAZIA, *Civiltà osca e scavi clandestini*, in RSC, n. 4, Frattamaggiore 1969. Potrebbe anche trattarsi di un corrotto *Puglitello*.

²⁷ L'antroponimo *Tammarus* è in Benevento nel 973, mentre *Vito* si trova in Alife nel 983, A. CIARALLI, V. DE DONATO e V. MATERA, *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento*, doc. 19, Roma 2002.

D'altro canto un'analisi delle iscrizioni latine tardoantiche mostra i seguenti legami con Tammaro: tutti in Numidia i *nomen* di *Alumnius Thamaritensis* a Moregan (TN), *Potsilus Themarsae a Meninx/El Kantara* (TN), *Baras Temarse a Calceus Herculis/El Kantara* (TN) e *Iulus Temarsa a Lambaesia/Tazoult* (DZ), CIL VIII 23242, AE 1933/0037, 1965/0247, 1967/0572b. Per Vito invece, escludendo la gens *Vitellia* citata in altra sede, G. RECCIA, *Culto ...*, *op. cit.*, si rilevano: *Vitus in Forum Germa/Caraglio* (CN), *Sextus Vitusius Faventius in Tremula Mutuesca/Monteleone Sabino* (RI), *Aurelius Vitus in Tomi/Campana* (ROM), *Caio Vitio Ligiricon Viti filio in Clunia Sulpicia/Penalba de Castro* (E), *Claudius Vitio in Nassenfels* (D), *Marco Vitio in Avedda/Bedd* (TUN), *Viticula in Baria/Villaricos* (E), CIL III 07532, V 00890, AE 1956/0234, 1973/0606, 1982/0629, 1988/0805 ed F. KOEPP, *Germania romana*, Bamberg 1928.

Ancora con riguardo all'antroponimo *Tammaro*, G. RECCIA, *Culto ...*, *op. cit.*, sulla questione sono importanti anche i regesti 505 e 734 del RIM, ove si rilevano *in finibus Beneventi* i casali di *Tamaro/Tammaro* e *Tamaricclu* citati per il 777 e l'830. Il dato è interessante perché si tratta di riferimenti a luoghi posti nelle vicinanze del fiume Tammaro, J. M. MARTIN e E. CUOZZO, *RIM, op. cit.* Peraltro la località *ad Tamarum* si trova pure citata nella *Tabula Peutingeriana*, realizzata nel IV sec. d.C., posta tra *Saepinum* e *Beneventum*, che potrebbe corrispondere ai predetti casali, ma con molta probabilità il toponimo è derivato dall'idronimo. Inoltre A. TRAUZZI, *op. cit.*, ha evidenziato come tra i nomi composti germanici altomedioevali vi sia *Temmar/Tammar*, derivato da *theuda/teod/te* relativo allo stesso “popolo teutonico” e

marja/marus indicante “famoso”, da cui *Temmarus* per raddoppiamento della *-m-*. Il problema della provenienza rimane insoluto, fintanto che non si individuino documenti rivelatori, fermo restando che il Santo, il culto e la sua diffusione sono sicuramente antecedenti il 1000, probabilmente proprio di VI secolo, come da tradizione, ripreso dai longobardi, rimanendo impregiudicata la dicotomia *ab antiquo* tra idroponomico ed antropo-agionimico come evidenziata in G. RECCIA, *Sull’origine: culto ..., op. cit.* E’ necessario specificare ancora che potrebbe esservi un collegamento mai approfondito tra la Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano e l’omonima chiesa del Comune di San Tammaro (CE): entrambe infatti si trovano in prossimità degli ingressi di antiche città sannitiche (*Atella* e *Capua*), nonché posizionate sulle antiche vie romane (*atellana* ed *appia/liternina*). Inoltre con riguardo al comune di Timmari (MT), come riportato da F. P. VOLPE, *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera*, Napoli 1818, il toponimo deriva dall’altomedioevale Tammaro (849), collegato all’omonimo fiume.

Sulle connessioni linguistiche evidenziate in G. RECCIA, *opp. cit.*, relativi a San Tammaro vanno aggiunti: il *Tambernicchi* di D. ALIGHIERI, *Inferno*, che corrisponde al monte Tambura nelle Alpi Apuane; le spagnole isole Canarie, che anticamente si chiamavano *Tamaràn* indicante paese dei “valenti” o delle “palme”, A. M. TORRES, *Historia general de las islas Canarias*, L’Avana 1945; nell’antica Palestina vi era la città veterotestamentaria di *Tamar*, AA. VV. *Il grande atlante della Bibbia*, Milano 1986; oltre il *Tamarus* sannita poi, tra gli idronimi indoeuropei, secondo C. DE SIMONE, *Il nome del Tevere*, Firenze 1975, vi sono il *Tamar* nella Cornovaglia inglese, il *Tamera/Demer* in Olanda, il *Tamaris/Tambre* in Spagna ed il *Tamaron* in Francia; il *Tamerlano* non è altro che il nome italianizzato del sovrano turco *Timur Lenk* vissuto nel sec. XIV, DE AGOSTINI, *Enciclopedia Generale*, Novara 1998; *tammaro* è “colui che viene dai monti di Altilia (CB)”, ove nasce il fiume omonimo, sito internet www.it.wikipedia.org; *tabarro* che è un tipo di “mantello rotondo”, TRECCANI, *op. cit.*; le antiche città di *Tamarit* in Marocco e *Tamralipti* in India; il nome personale *Tamma(n)(r)* diffuso nel medio evo nell’area arabica, DA’UD IBN AUDA, *Period arabic names*, Londra 2003; oltre *Thamugadi* e *Tamallum/Tamannun/Tamarrum*, le ulteriori città numidiche presenti nel V sec. d.C di *Tamadempsis*, *Thamagristen/Tamaricetum*, *Tamascani*, *Tamaruentis/Thamusida*, *Tambeis*, ed il fiume *Tamuda*, VICTOR VITENSIS, *Historia persecutionis Africanae Provinciae*, nonché la presenza in età romana tra gli africani di *Tamaru/zu Maurus*, *Tamaton Maurus* e *Tamen Maurus*, G. PARTSCH, *Corippi africani grammatici*, Roma 1879. Inoltre *grumereccio* che, come già detto, è un tipo di fieno corto e tardivo che si falcia a Settembre, assume valenza laddove la festa di San Tammaro si svolge in Grumo la prima Domenica dello stesso mese. Infine per completezza, ma con poca attinenza con il nostro, A. BONGIOANNI, *Nomi e cognomi*, Torino 1928, evidenzia come il nome personale di *Bertrando* viene usato anche nella versione di *Tamino*.

Per quanto concerne San Vito, va constatata anche un legame tra la radice *vit-* e “l’acqua del fiume”. Infatti A. RUDONI, *Dizionario geografico*, Pomezia 1996, riporta i seguenti idronimi: *Viti*, fiume emiliano noto come Ronco; *Vitba*, fiume russo che lambisce la città di Vitebsk; *Vitim*, fiume della Siberia; *Viti*, “l’isola dei fiumi” nelle Figi. Lo stesso autore lega poi la medesima radice *vit-* delle città di Viterbo e Vitorchiano (CE), al *vicus* latino, rispettivamente derivate dal *vicus Elbii* e dal *vicus Orcla*. Inoltre sulla corrispondenza *vicus/vitus* si rileva nel 1289 il toponimo *Sanctus Vicus in Boyano*, S. MORELLI, *Le carte di Leon Cadier*, Roma 2005, doc. 51. Rimane in ogni caso sempre presente un legame tra San Vito ed il territorio in cui si diffonde il suo culto, rappresentato da aree contadine dedite a coltivazioni diverse, la cui floridezza in età pagana veniva affidata alla benevolenza di diverse divinità tra cui *Silvano* che abbiamo legato a San Vito di Nevano, G. RECCIA, *op. cit.* Tale impostazione è rilevabile pure nell’Istria postromana laddove il dio Silvano, a cui gli abitanti di Plomin affidavano la buona riuscita delle colture della vite e degli olivi, nel tardo antico è stato venerato dai cristiani come San Giorgio, LONELY PLANET, *Croazia*, Torino 2005, culto diffusosi in quelle terre sulla spinta dei longobardi. Peraltra *Silvano*, in area latina di VII sec. a.C., è spesso associato al dio *Terminus* come *tutor finium*, “tutore dei confini” in relazione alla presenza di boschi ove finivano i possessi, in termini di campi coltivati, della collettività preromana, A. ZIFFERERO, *Primi popoli d’Europa*, Firenze 2002. Ma l’elemento che ci fa sempre più propendere per una

implementazione del Santo nel nostro territorio ad opera dei longobardi, pur derivato da un culto dedicato a *Silvano*, è il fatto che presso i popoli germanici con *vid* si intendeva la *silva* latina, e da tale tema onomastico è derivato *Wido* che, come precisato in altra sede, si è poi trasformato in Guido/Vito, A. TRAUZZI, *op. cit.*

In proposito sul toponimo *Aderl/Atella* è necessario tenere presente quanto riportato da A. FABRETTI, *Corpus Inscriptionum Italicarum et Glossarium Italicum* (CII-GI), Torino 1867, ripreso da H. BENEDIKTSSON, *Norsk Tidsskrift*, Vienna 1960, secondo cui deriverebbe dall'indoeuropeo **atrola*/**adrola* riferito ad un fiume "scuro/nero". L'antica *Atella* era detta anche la *Nera* da *Aderl/Aderula/Ader-Ater* "nera" con il suffisso *-la* "città", FABRETTI, *op. cit.* e S. ANDREONE, *L'antica Atella*, Napoli 1993, ma il riferimento all'acqua (*nera* in greco si riferisce "all'acqua di sorgente"), lega la città anche al successivo culto cristiano della Maddalena, E. BEGG, *Il misterioso culto delle Madonne nere*, Torino 2006, presente in territorio atellano in relazione all'analogo toponimo sito tra Nevano e Pomigliano d'Atella. Va detto soprattutto che Maria Maddalena è protettrice dell'acqua, A. CATTABIANI, *op. cit.*

In tale ambito non paiono meno importanti i toponimi della *massa atellana* di Sant'Arpino, Pomigliano, Orta e Succivo laddove le attuali etimologie possono in parte essere riconsiderate alla luce di un diverso contesto territoriale. Difatti se per l'etimologia di Sant'Arpino e Succivo non emergono problemi particolari, confermandone la derivazione, rispettivamente, dal corrotto *Sant'Elpidio*, il cui culto e la cui chiesa si trovava fuori le mura di *Atella* in prossimità della *via atellana* in direzione sud, nonché dal latino *subseciva* indicante "un'area non centuriabile", cioè che non raggiungeva l'estensione di una centuria e non coltivabile, come riportato da ultimo in P. CRISPINO, G. PETROCELLI e A. RUSSO, *Atella e i suoi casali*, Napoli 1991 e G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999, altri elementi linguistici si rilevano invece per l'etimologia di Pomigliano ed Orta. Per queste ultime attualmente si propende per un legame, da un lato, con la *gens Pomilia/Pomelia*, avente un podere nell'area, dall'altra, con il latino *hortus* "giardino", da ultimi G. LIBERTINI, *Documenti per la storia di Frattaminore*, Frattamaggiore 2006 e F. PEZZELLA, *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Frattamaggiore 2006.

Se il riferimento ad un *praedius* romano è in ragione del criterio professato da G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874, in base al quale i toponimi terminanti in *-ano* si riferiscono a prediali latini, va però aggiunto che non vi sono iscrizioni od epigrafi del nostro territorio né di quello capuano e/o napoletano in cui si riscontrò la detta *gens*, G. D'ISANTO, *op. cit.* ed ELECTRONIC ARCHIVE of GREEK and LATIN EPIGRAPHY (EAGLE) - collegato alle *Epigraphische Datebank Heidelberg* (EDH) e *Epigraphic Database Rome* (EDR) che raccolgono le iscrizioni romane pubblicate e/o facenti parte del *corpus* del CIL/AE/IL -.

Ciò che appare quantomeno contraddittorio in termini di ricerca storica.

Invero potremmo prendere maggiormente in considerazione una derivazione etimologica dal latino *pomerium*, indicante le "mura esterne della città", quindi, con Pomigliano, tutta l'area adiacente le mura a sud est di *Atella* su cui si è sviluppato il casale nella fase di decadenza/distruzione della città altomedioevale.

Per quanto concerne Orta di Atella, l'etimologia proposta potrebbe essere superata soprattutto per l'estensione concettuale che viene attribuita all'*hortus/giardino*, terra coltivabile esterna alla città e recintata, in quanto invero con tale termine ci si riferisce spesso a piccoli appezzamenti terrieri, anche interni alla città stessa e nelle singole proprietà terriere. Peraltro N. CAPASSO, *Alluccate contro li petrarchisti*, Napoli 1789, nel sonetto *De quanno nquanno fore a le ppadule*, unisce il concetto di orti a quello di paludi per quei luoghi ove vi era *copia di acque stagnanti che distribuite in diversi canali servono ad innaffiar le erbe* dei giardini. Per l'etimologia di Orta quindi, escludendo pure i riferimenti ad *hortus/risorto* quale participio passato del latino *horior* nonché i germanici *ort*/luogo ed *orta*/punta di lancia o di spada (che paiono, inventato il primo, e non attinenti perché tardi, il secondo ed il terzo) possiamo riferirci a qualcos'altro in collegamento con le origini poco conosciute dei toponimi etrusco/laziale di *Horta/Orte* (VT) e sannito-frentano/abruzzese di *Ortona/Ortona dei Marsi* (AQ)-Ortona (CH), in connessione con la dauna *Herdonia*, divenuta in età medioevale *Ordona/Orta Nova* (FG), nonchè la greca *Orthe* nell'antica Tessaglia.

*NORMANNO-SVEVI ED ANGIOINI

Dopo il 1000 con l'avvento dei normanni troviamo *Americo*, *Bono Saltello*, *Iohannis Donati* e *Mirilionis* presenti in Grumo nel 1132²⁸, nonché una *Maria de Grumo* nel 1176²⁹ in Napoli. Persistendo riferimenti cognominali legati al toponimo di *Grumo*, si nota che *Mirilionis* è un *nomen* di età longobarda (da *miri*-/illustre e *-lionis*/del leone), *Saltello* risente invece di un influsso latino quale soprannome relativo a *saltus*, o dal verbo *salire* in conseguenza di qualità fisiche connesse al modo di “camminare a sbalzi”, oppure nel senso di “montanaro”, *Americo* è tipicamente normanno e *Donati* può risultare romano-autoctono³⁰. I nomi di *Giovanni* e *Bono* hanno anch'essi subito un influsso romano-cristiano riferibile a San Giovanni ed al latino *bonus/buono*.

Non rilevabili in epoca sveva, se non con riguardo a *Petronius Grumus* nel 1245 ma in Salerno³¹, in età angioina riscontriamo i primi cognomi, di cui alcuni sono attualmente presenti nel nostro territorio. Abbiamo *Iohannis de Christi*, *Martino Scaranus*, *Liborio Scaranus*, *Iohannes Scaranus* e *Cesare Scaranus*, *Pandolfo* e *Paolo Guindactio* nel 1271³², *Benedetto Nazario* ed ancora un *Paolo de Grumo* nel 1275 e 1280³³, *Giacomo* e *Martone Lupolo* nel 1290³⁴, *Basta di Giorgio*, *Giovanni di Domenico*, *Napoletano*

In particolare tenendo presente, da un lato, il prefisso indoeuropeo *or-* che si riferisce “all’oriente”, ove risulta posizionato il casale rispetto ad Atella (quindi è l’area sita ad est della città), ovvero al termine indoeuropeo *orbh* “privo” (se guardiamo al suddetto toponimo *Horbeta*) riferito ad una “terra non coltivabile”, G. DEVOTO, *Dizionario etimologico*, Milano 2001, dall’altro soprattutto, avuto riguardo alla presenza del fiume Orta in Abruzzo, collegabile ad un possibile idronimo indoeuropeo in *ort*.

Sulla presenza di aree acquose in Grumo Nevano vedi G. RECCIA, *opp. cit.*, ricordando che anche Teverola/Teverolaccio paiono originati, più che da una base mediterranea **teba* “altura/colle”, da un prefisso **tibh-* relativo ad un idronimo indoeuropeo, come per il fiume Tevere, C. DE SIMONE, *op. cit.*

In sostanza *Atella* sembra aver avuto due aree non “limitabili” (ovvero non immediatamente/facilmente abitabili) poste a nordovest (Succivo) ed est (Orta) che ne consentivano una migliore difesa da influenze esterne, separate dalla *via atellana* (e dal fiume che confluiva in *Atella*) che, proveniente da Capua, usciva a sudovest (Sant’Elpidio) di Atella per dirigersi verso Napoli (passando per Grumo). La città risultava essere fortificata e l’area ad est-sudest (Orta-Pomigliano) è stata la prima ad essere abitata (escludendo ovviamente Sant’Arpino/Sant’Elpidio citata per l’820 che fa parte dell’Atella cristiana, RNAM, vol. I, doc. II) ed a far parte della *massa atellana* nel 922, forse proprio per l’abbattimento delle mura atellane che ne hanno consentito uno sviluppo a “cavallo” tra l’area cittadina decaduta e la zona esterna alle mura tra l’889 ed il 921. Difatti *Horbeta* e *Pumilliano* sono del 922, RNAM, vol. I, doc. X, *Soccivo* compare nel 1073, B. D’ERRICO e F. PEZZELLA, *Notizie della chiesa parrocchiale di Soccivo*, Frattamaggiore 2003, e *Villa Sant’Elpidio* che si conferma come abitato nel 1175, CDNA, doc. XCIX.

²⁸ CDNA, doc. XL.

*Ringrazio il Dott. Bruno D’Errico per le informazioni fornitemi relative ai documenti dell’Archivio di Stato di Napoli delle Corporazioni Religiose Soppresse.

²⁹ R. PILONE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, r. 23, Napoli 1994.

³⁰ E. MORLICCHIO, *op. cit.*, A. VUOLO, *Vita et Traslatio S. Athanasii Neapolitani Episcopi*, *Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, Roma 2001 e A. GALLO, *Aversa Normanna*, Napoli 1952.

³¹ C. GARUFI, *Necrologio del Liber Confratrum di San Matteo di Salerno*, Roma 1922.

³² RCA, Vol VIII, doc. 104, B. MAZZOLENI, *Gli atti perduti della cancelleria angioina*, Napoli 1939, Vol. II, reg. X, doc. 19 e PSGAM, *op. cit.*, r. 11.

³³ RCA, Voll. XIII, doc. 38 e XXII, doc. 23. Credo però che si riferisca alla famiglia *de Paolo* di cui abbiamo notizia per l’anno 1324.

³⁴ RPMV, III, r. 2488.

Scarano, Falco e Lonardo Scarano, Giacomo Planterio, Pietro d'Orlando, Giovanni Fiano nel 1298³⁵, Nicolaus Infans, Guillelmus de Leonardo, Martinus Cuso, Jacobo de Sancto Antimo, Nicolaus de Giorgio, Bartolomeo Scarano, Iohannes Paganus, Nicola de Sergio, Marconus Sabbatinus, Iohannes de Amodeo, Paulus de Pascali nel 1306³⁶, Iohannes Lupulus e Petrus de Corrado in Grumo ed un Peregrinus di Frattamajor in Nevano nel 1308³⁷, Pietro di Silvestro nel 1318³⁸, Bernardo de Paolo nonché Francesco Ruffo e Iacobus de Phylippo nel 1324³⁹, Carello de Stefano, Giovanni de Stefano, Giroso Amoroso e Pietro Amoroso nel 1331⁴⁰, Mansuele di Iennillo, Dominico Nicola de Martullo, Antonio de Perruzzo nel 1383⁴¹, Buccio de Siena nel 1420⁴². Inoltre il feudo di Grumo era tenuto da Petro Ferace nel 1271, Guglielmo Latro/d'Alatri nel 1277, da Iacobo de Ianario nel 1291, da Iohanni de Marra nel 1291 e 1292, da Sergio Siginulfo di Lagonezza fino al 1306, da Carlo II d'Angiò dopo il 1306, da Nicola di San Giorgio prima del 1346, dalla famiglia Brancaccio di Napoli dal 1346, mentre Nevano rientrava tra i possessi della Chiesa di Aversa, poi del Demanio Regio, anche se i Capcelatro erano presenti nel casale dal 1277⁴³.

Continuando ad esistere un'onomastica riferita al casale di Grumo ed escludendo i cognomi legati ad un preciso luogo di provenienza, nonché quelli di persone non presenti nel casale di Grumo, nell'onomastica angioina grumese troviamo le famiglie:

- *de Christi*: dal nome di persona *Cristo*, diffuso in età tardoantica irradiatosi da Roma. Citato in area longobarda, ad esso si collega il cognome *Cristiano*, “figlio di Cristo”. Il cognome è presente in Pistoia nel 1269 ed in Napoli nel 1271⁴⁴;
- *Guindactio*: dal nome proprio *Guido*, diffuso in area longobarda. E' in Napoli dal sec. XIV⁴⁵;
- *Scaranus*: dal nome personale *Anscario*, dal longobardo *scara*, “specialisti a cavallo” ovvero dal gotico *skara-ja*, “baldracca”, è in Aversa (CE) nel 1205, in Salerno nel 1225, in Trani (BA) nel 1269 ed in Napoli nel 1271. Sempre nel XIII sec. sono feudatari di Penne (AQ)⁴⁶;

³⁵ ASN, *Corporazioni religiose sopprese (CRS) – Monastero San Pietro Martire di Napoli - Platea*, Vol. 693, folii 121 e 122.

³⁶ C. DE LELLIS, *Notamenta ...*, op. cit.

³⁷ M. IGUANEZ, *Rationes Decimarum Italiane* (RDI), Città del Vaticano 1942.

³⁸ BIBLIOTECA della SOCIETA' NAPOLETANA di STORIA PATRIA (BSNSP), *Reassunto degli antichi strumenti*, Ms. XXVII.A.14, foglio 22.

³⁹ M. IGUANEZ, RD, op. cit. e A. AMBROSIO, *Il Monastero femminile domenicano dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli*, doc. 72, Salerno 2003.

⁴⁰ RPMV, IV, r. 3274.

⁴¹ ASN, *CRS – Monastero di Montevergine di Napoli*, Vol. 1745, folii 5 e 22.

⁴² A. FENIELLO, op. cit.

⁴³ F. CAPECELATRO, *Storia del Regno di Napoli*, Cosenza 1883 ed *Origini della città e famiglie nobili di Napoli*, Napoli 1769, PSGAM, op. cit., r. 11, RCA, Voll. XXXVIII, doc. 129 e XXXVI, doc. 259, ACCADEMIA PONTANIANA, *I Fascicoli della Cancelleria Angioina*, Vol. I, doc. 9olim, Napoli 1999, F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie imparentate colla casa della Marra*, Napoli 1641 e B. D'ERRICO, *Note per la storia di Grumo Nevano*, Grumo Nevano 1988.

⁴⁴ CDL-CDSB, op. cit., RCA, Voll. I e VIII, e M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, op. cit.

⁴⁵ A. FENIELLO, op. cit.

⁴⁶ CDSA, RCA, Voll. III e VIII, C. GARUFI, op. cit., G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani: Catalogus Baronum*, Napoli 1845, A. BONGIOANNI, op. cit., E. VINEIS, *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Belluno 1980, J. M. MARTIN, op. cit. Gli *Scaranii* (di origine germanica) erano armigeri di una milizia disordinata, B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990, e la campana della cattedrale di Aversa è detta *scarana* (armigera?) in A. COSTA, *Rammemorazione storica*, Napoli 1709. Inoltre vanno

- *Nazario*: dal nome proprio *Nazario* presente in area suditalica. E' in Napoli nel 1267⁴⁷;
- *de Paolo*: dal nome personale *Paolo* diffuso in epoca tardoromana ed espanso nel centroitalia. Citato in territorio longobardo, risulta in Roma e Brindisi nel 1270, in Salerno nel 1272 ed in Aversa (CE) nel 1275⁴⁸;
- *Lupulus*: dal latino *lupus*, “del lupo”, che troviamo in area longobarda beneventana nell’altomedioevo. E’ presente in Napoli nel 1275⁴⁹;
- *de Giorgio*: dal personale *Giorgio*, presente con gli svevi. Si trova in Capua (CE) nel 1299⁵⁰;
- *di Domenico*: dal nome proprio *Domenico*, diffuso nel meridione italiano. E’ in Capua (CE) nel 1267⁵¹;
- *Planterio*: dal francese *plantè*/impalatore (figlio del), riferito ad una professione ovvero proveniente dal casale di *Plantaria* in Calabria. Rilevabile in Montpellier (FR) nel 1221 ed in Cosenza nel 1278⁵²;
- *d’Orlando*: dal nome personale *Orlando*, presente tra i Franchi. Si trova in Napoli nel 1267⁵³;
- *Fiano*: dalla città di Fiano Romano (RM). Il cognome si riscontra tra le famiglie ebraiche romane dal sec. XI⁵⁴;
- *Infans*: dall’omonimo sostantivo francese “*enfant/infante*” che troviamo nel sud italiano. Il cognome compare in Napoli nel 1268 e nel 1272⁵⁵;
- *de Leonardo*: dal nome *Leonardo*, presente in centro Italia. E’ in Roma nel 1268⁵⁶;
- *Cuso*: dal soprannome tedesco *kussen/bacio-baciato*, riferito a qualità fisiche individuali, ovvero al nome personale *Kusso/Bacio*. Rilevabile in Castrovilliari (CS) nel 1275⁵⁷;
- *Paganus*: dal nome personale *Pagano* diffuso nel meridione italiano in epoca altomedioevale. In Cosenza nel 1270⁵⁸;

richiamati, TRECCANI, *op. cit.*, per i profili linguistici, lo scarabeo/scarafaggio, dal greco *karabos*/carabo nero (derivato dall’egizio *keper* riferito al “seme in una palla” che simboleggia la nascita della Terra, GARZANTI, *L’universale – Simboli*, Milano 2005); lo scaro, dal latino *scarus*, tipo di pesce marino la cui forma è però paragonabile ad un pappagallo; lo scarabone, cioè il “masnadiero” e la scaramuccia, dal franco *skara*, “schiera”. Nel sec. XVI Scarano è anche un luogo in tenimento di Capua, C. BELLI, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della capitale e Regno dell’espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli 1981, nonché toponimi viterbese (Piano Scarano) ed aquilano (Penne Scarano) derivati dal *nomen*.

⁴⁷ RCA, Vol. IV.

⁴⁸ CDL-CDSB, *op. cit.*, RCA, Voll. IV, VI, VIII e XVII, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

⁴⁹ CDL-CDSB, *op. cit.*, RCA, Vol. XVII e M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

⁵⁰ N. ALIANELLI, *op. cit.*

⁵¹ RCA, Vol. IV.

⁵² A. GERMAIN, *Histoire de la Comune de Montpellier*, Montpellier 1851, Tomo I, doc. III ed RCA, Vol. XXI. Non ho rinvenuto il cognome/soprannome in altre fonti duecentesche italiane, a meno che non ci si riferisce al cognome *Plateario* presente in Salerno nel 1160, S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857.

⁵³ RCA, Vol. II.

⁵⁴ A. MILANI, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963;

⁵⁵ RCA, Voll. I e XLIII. Rammento che in RCA, Vol. XLIII, doc. 73, si riscontra nel 1272 un luogo, nell’area aversano-napoletana, chiamato *Biyanum*, ove nello stesso documento troviamo associato al detto luogo *Roberto Infans*, imparentato con il nostro *Nicolaus*.

⁵⁶ RCA, Vol. I.

⁵⁷ RCA, Vol. XI.

⁵⁸ RCA, Vol. II.

- *de Sergio*: dal personale *Sergio*, che troviamo in area centroitalica. Si trova in Val di Crati (CS) nel 1269⁵⁹;
 - *Sabbatinus*: dal nome *Sabato*, presente in tutt’Italia. In Aversa (CE) nel 1275⁶⁰;
 - *de Amodeo*: da *Amodeo*, diffuso in area normanna. E’ in Lucera (FG) nel 1279⁶¹;
 - *de Pascali*: dal nome *Pascale*, riscontrabile nel meridione italiano. Si trova in Molfetta (BA) nel 1269⁶²;
 - *de Corrado*: dal nome di persona *Corrado*, introdotto in epoca sveva in Italia meridionale. Si rileva in San Pietro Infine (CE) nel 1275⁶³;
 - *di Silvestro*: dal nome proprio *Silvestro*, diffuso in territorio capuano dal sec. XII. E’ in Aversa (CE) nel XIII sec.⁶⁴
 - *Ruffo*: dalla *gens Rufa* romana. Famiglia di origini calabresi, proveniente da Bisanzio nell’altomedioevo. Da Catanzaro è giunta in Napoli nel 1118⁶⁵;
 - *de Phylippo*: dal nome personale *Filippo*, diffusosi intorno all’XI sec. in Italia nordorientale. Presente in Aversa (CE) nel 1244, Roma e Montefuscolo (AV) nel 1269, Sessa (CE) e Lauro (AV) nel 1275⁶⁶;
 - *de Stefano*: dal nome di persona *Stefano*, diffuso in epoca tardoantica in Italia centrale, rilevabile in Montefuscolo (AV) nel 1269, in Roma nel 1270, in Caserta nel 1273, in Aversa (CE) e Cicala (NA) nel 1275⁶⁷;
 - *Amoroso*: dal nome personale romano bassomedioevale di *Amore*. E’ presente in Pomigliano d’Atella (CE) nel 1249, Savignano di Aversa (CE) e Gerace (RC) nel 1275⁶⁸;
 - *di Iennillo*: dal toponimo francese di Jeanville, da cui Ianvillo/Iannillo. Si trova in Val di Crati (CS) nel 1273⁶⁹;
 - *de Martullo*: da un personale *Marta-ino/Martullo*, ma potrebbe trattarsi anche di *Marzullo* o *Martello*. Mentre *Martullo* e *Marzullo* non si riscontrano nelle fonti due-trecentesche, *Martelli*, da un lato corrisponde ad una famiglia fiorentina nota già dall’XI sec., dall’altro, si trova in Sulmona (AQ) nel 1275⁷⁰;
 - *de Perruzzo*: dal nome *Perrotto*, presente nel meridione italiano. E’ in Napoli nel 1272⁷¹;
- In Nevano invece rileviamo dal sec. XIII soltanto i *Capecelatro*, derivato dall’aggiunta al proprio cognome, da parte dei normanni *Capece*, del toponimo della città di Alatri (FR), di cui erano feudatari⁷².

⁵⁹ RCA, Vol. III.

⁶⁰ RCA, Vol. XVII.

⁶¹ RCA, Vol. XXII.

⁶² RCA, Vol. I.

⁶³ RCA, Vol. XVI e M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

⁶⁴ C. SALVATI, CDSA, *op. cit.* e G. BOVA, *Civiltà ...*, *op. cit.*

⁶⁵ N. DELLA MONICA, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998 e V. DI SANGRO, *Genealogia di tutte le famiglie patrizie napoletane e delle nobili fuori seggio*, Napoli 1895.

⁶⁶ CDSA, RCA, Volls. I, III e XVII, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

⁶⁷ RCA, Volls. II, III, IV e XVII, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

⁶⁸ CDSA e RCA, Vol. XVII.

⁶⁹ RCA, Vol. XI e S. AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580.

⁷⁰ S. AMMIRATO, *Famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615. Si potrebbe anche collegare al cognome *Marzocco*, in Napoli nel 1275, ovvero a *Martuccio*, in Aversa nel 1277, RCA, Volls. XIII e XX.

⁷¹ RCA, Vol. IX.

⁷² F. CAPECELATRO, *op. cit.* e N. DELLA MONICA, *op. cit.*, che cita *Giacomo Capece*, signore di Alatri nel 1057 ed il primo *Capecelatro*, *Stefano*, per l’anno 1107. Nel 1161 i *Cacapecce/Capece* tenevano feudi nel territorio aversano, G. DEL RE, *op. cit.* Inoltre mentre i *Brancaccio/Loffredo* abitavano in Napoli, i nobili *Capecelatro* vivevano in Nevano tanto che

In questo periodo storico si nota principalmente la sussistenza di un'onomastica patronimica, ad eccezione di *Ruffo* di origini romane, dei normanni *Capece* (derivato dal soprannome *cacapecce*) di Alatri (FR) e dei goto-longobardi *Scaranus* e *Lupulus* che invece si riferiscono ad aggettivizzazioni di persona e sostantivizzazioni di animali.

Per quanto concerne l'antroponomia angioina, la tabella 1 pone i nomi propri in correlazione con le aree italiane di maggiore attuale presenza⁷³:

TABELLA 1

| NOMI | AREA |
|---------------------|--|
| Giovanni (8) | Centro Nord |
| Pietro (4) | Centro |
| Giacomo (3) | Piemonte – Liguria |
| Martino/Martone (3) | Nord |
| Nicola (3) | Puglia |
| Guglielmo (2) | Centro |
| Paolo (2) | Centro |
| Antonio (1) | Centro Sud in -o- - Nord+Puglia+Sicilia in -a- |
| Bartolomeo (1) | Centro Nord |
| Basta (1) | Centro |
| Benedetto (1) | Centro Nord |
| Bernardo (1) | Nord |
| Buccio (1) | Toscana |
| Carello (1) | Centro |
| Cesare (1) | Lazio/Roma – Emilia/Bologna – Marche/Ancona |
| Dominico (1) | Sud |
| Falco (1) | Sud |
| Francesco (1) | Puglia – Sicilia |
| Giroso (1) | Centro |
| Liborio (1) | Sicilia |
| Lonardo (1) | Centro Sud |
| Mansuele (1) | Centro |
| Marcone (1) | Centro Sud |
| Pandolfo (1) | Campania |

L'esame dell'antroponomia angioina, per quanto sia poco attendibile ai fini di una ricerca sulle origini delle famiglie, mostra una preponderanza statistica di nomi legati all'Italia centrale tale da evidenziarne la possibile provenienza "esterna" al Regno di Napoli.

Anche per tale periodo storico non compaiono agionimici riferiti ai Santi Patroni, Tammaro e Vito, di Grumo e Nevano: ciò potrebbe dipendere da una carenza di documenti⁷⁴.

alcuni battesimi vengono registrati in Grumo ancora nel XVI sec., come quello di *Alexandro Pietro Marcho Capecelatro*, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folio n. 9. Sui Capecelatro di Nevano del sec. XVIII, C. TORELLI, *Lo splendore della nobiltà napoletana ascritta nei cinque seggi*, Napoli 1678 e C. PADIGLIONE, *La nobiltà napoletana*, Napoli 1910.

⁷³ E. DE FELICE, *I nomi degli italiani*, Venezia 1982, M. C. FUENTES e S. CATTABIANI, *Dizionario dei nomi*, Roma 1992, C. DE FREDE, *Nomi cristiani e nomi pagani nel rinascimento*, in *Campania Sacra*, Vol. 32, Napoli 2001 e R. CAPRINI, *Nomi propri*, Alessandria 2001.

⁷⁴ L'agionimo di Tammaro si riscontra in *Pietro de Tamaro mutuatore* in Aversa nel 1275, RCA, Vol. XVII, doc. 69, *Tomaso de Tamaro* in Bari nel 1278, RCA, Vol. XXI, doc. 204, *Giovanni Tammaro iudice* nel 1289 in Napoli, RCA, Vol. XXX, doc. 264, *Nicolaus Tamarello capellanus S. Sossi et S. Erasmi (in atellano diocesis aversane)* nel 1308, RDI, *op. cit.*, *Ioanne de Tambaro iudice* in Aversa nel 1347, in *Sant'Elpidio/Sant'Arpino* (CE) con *Petri* e *Ioanne T(h)amarel(l)us* nel 1364 ed a *Capodechino* con *Tambaro de Lantero/Literno* che nel 1342 tiene una *terra*, A. FENIELLO, *op. cit.* Per Vito abbiamo *Milio Viti* in Capua (CE) nel 1250, G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana*, Napoli 2001, Vol. III, ed *Angelo de Vito* di Ravello (SA) nel 1280, RCA, Vol. XXV. Si nota come gli agionimici sono presenti in forma onomastica già nel '200.

L'ANTICO EDIFICIO SCOLASTICO DI FRATTAMAGGIORE

PASQUALE SAVIANO

1. La città nel periodo liberale. A cavallo tra XIX e XX secolo lo schema dello sviluppo economico e sociale frattese trovò una sintesi eccezionale nella politica liberale e nell'attività dell'imprenditoria locale che risultò all'avanguardia europea con le esperienze esemplari di Carmine Pezzullo, industriale canapiero, e degli altri numerosi imprenditori locali.

Il patrimonio delle risorse tecniche e spirituali del popolo frattese diede i suoi frutti definendo per Frattamaggiore l'immagine della città moderna, industrializzata e ricca, capace di reggere il confronto con le migliori realtà internazionali, attivissima nel campo dell'economia e della produzione canapiera, precorritrice di una modernità che sarà possibile notare per altre città importanti solo un cinquantennio dopo.



Frattamaggiore 1902

La città della fine dell'800 era già collegata al capoluogo napoletano con una moderna linea tranviaria (aperta nel 1898), ed era inserita come un attivissimo centro nella rete ferroviaria nazionale posizionato sul tronco Napoli- Roma e Napoli- Foggia.

La Frattamaggiore liberale dell'inizio del XX secolo, nodo dell'elettrificazione regionale, tra le principali realtà produttive dell'Italia industriale e dell'Europa, era la città di una popolazione attivissima che impegnava nel commercio e nella vita pubblica numerose ditte e migliaia di persone che facevano della emulazione, del lavoro e della solidarietà civile, un alto e rispettabile valore morale; un valore praticamente vissuto e rappresentato nei comportamenti e nelle istituzioni, nelle diffuse iniziative benefiche, nella formazione, nei servizi sociali ed assistenziali e nella stessa urbanistica.

Alle accorate attività sociali ed assistenziali di origine post-unitaria (Ospedale, Mendicomicio, Orfanotrofio, Scuole Municipali, Asilo Infantile) si aggiunsero iniziative di ampio respiro che corrisposero alle trasformazioni economiche e culturali dell'epoca. Si sviluppò una urbanistica nuova che ricalcò lo stile 'umbertino' dei palazzi istituzionali italiani e, in particolare, di quelli napoletani costruiti dalla *Società per il risanamento* a cavallo tra '800 e '900. Si costruirono edifici pubblici, chiese e palazzi privati adeguati alle nuove esigenze della città, della vita civile, della religiosità e della istruzione.

Nel 1902 a Frattamaggiore, per tutti questi aspetti, fu riconosciuto dal re Vittorio Emanuele III il titolo di Città con araldica propria affissa in tutti i suoi edifici pubblici; e la sua Chiesa principale, dedicata a San Sossio, fu iscritta nell'Elenco degli Edifici Monumentali del Ministero della Pubblica Istruzione.

Le motivazioni della richiesta del riconoscimento del titolo di città, formulate nella Relazione del Sindaco Cav. Sosio Russo al Consiglio Comunale del 23 Ottobre 1899, descrissero il sistema cittadino dell'epoca:

Frattamaggiore è capoluogo di Mandamento, con una popolazione di oltre 14000 abitanti, con 11 scuole Municipali, frequentate da circa 400 alunni, oltre dell'Asilo Infantile e varie scuole private; con N. 19 istituti Pii a scopo di Beneficenza e Culto, tra cui l'Ospedale Civile ed il Mendicicomio; sede di vari uffici Governativi, cioè: agenzia delle imposte; ufficio di registro; ufficio postale; ufficio telegrafico; stazione dei RR. Carabinieri; esattoria delle imposte; ufficio di Pretura e Stazione Ferroviaria, la più importante, dopo Caserta, della linea Napoli - Benevento con il censo fondiario per l'imponibile accertato di circa lire 400 mila; e di quello mobiliare di circa lire 200 mila, proveniente in ispecial modo dalle industrie di vino, tessuti, canapa e cordame; con 4 istituti di credito di non lieve importanza commerciale, costituiti sotto varie forme; se ha provveduto, convenientemente, ai pubblici servizi, in particolar modo alla costruzione di un ampio corso e due piazze con l'apertura di strade interne, essendosi già fornita delle salutari acque del Serino; se ha provveduto alla costruzione e miglioramento del cimitero; allo impianto di un regolare servizio dei pompieri; alla istituzione del corpo musicale; del corpo delle guardie municipali e delle guardie campestri, al servizio della pubblica illuminazione, che, fra breve, sarà trasformata in elettrica, secondo gli ultimi portati della scienza; se ha tutto ciò che può desiderarsi in una modesta Cittadina, non seconda ad altre dei dintorni, quali Casoria, Giugliano, Marcianise, Acerra ed Afragola, essa, a buon dritto, può e deve aspirare a conseguire il titolo di Città.

L'unificazione di tutti quei processi socio-economici, soprattutto sul piano delle iniziative pubbliche, fu possibile anche grazie alla mediazione personale del sunnominato imprenditore Carmine Pezzullo, il quale fu la vera anima dello sviluppo cittadino dell'inizio del '900.

Nel 1898 egli fu eletto Assessore ai Lavori Pubblici, ebbe cariche a livello provinciale nel periodo 'giolittiano', fu sindaco della città dal 1908 al 1924, e fu a stretto contatto con la politica romana grazie al fratello Angelo, medico Direttore dell'Ospedale Civile, eletto deputato al Parlamento tra le fila giolittiane.



Carmine Pezzullo

Al periodo della sua entrata in politica (1895-98), e del suo sindacato prima della 'grande guerra' (1915-18), vengono riferiti la progettazione, l'origine ed il completamento delle principali opere pubbliche della città: l'apertura del Corso Vittorio

Emanuele III per favorire la ‘circolazione’ delle merci tra campagna, città, industria e ferrovia; la fondazione del grande Edificio della Scuola Elementare, come avamposto nello sviluppo urbano e civile frattese; l’istituzione della Scuola Tecnica Agraria ‘Bartolommeo Capasso’ nell’area della Ferrovia, che verrà poi sostituita, nel periodo ‘gentiliano’, dalla Scuola di Avviamento Professionale sorta accanto all’edificio della Scuola Elementare; l’apertura di un Asilo Infantile per i figli dei combattenti durante la grande guerra; la memoria bronzea dei caduti in guerra affissa sul campanile della Chiesa di San Sossio.

Ad una giornalista attenta come Matilde Serao non sfuggì il carattere ‘pezzulliano’ dello sviluppo frattese che ella descrisse su *Il Giorno*:

«Bisogna vedere Frattamaggiore: tutto parla di Pezzullo, l’Ospedale, la Congrega di Carità, le Chiese abbellite, la Banca fiorente, la cooperazione magnifica ...».

Allo Stato Italiano non sfuggì il valore civile e morale di Carmine Pezzullo e lo insignì delle onorificenze più alte: Cavaliere dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Commendatore della Corona d’Italia, Cavaliere del Lavoro, Medaglia d’Oro per benemerenza nella Pubblica Istruzione.



Carta topografica del 1906

2. La Scuola Elementare frattese. Il grande Edificio della Scuola Elementare di Frattamaggiore, nel monumentale stile architettonico ‘umbertino’, fu progettato e costruito all’inizio dell’900 proprio come espressione significativa della vita civile ed economica dell’epoca, improntata alla modernità dello sviluppo urbano, alla unificazione politica dei processi sociali locali, favorita dall’opera di Carmine Pezzullo, e al loro riferimento agli ambiti più vasti della cultura e della politica del Regno d’Italia d’inizio secolo XX.

Lo stile ‘umbertino’ faceva riferimento alle espressioni dell’arte e dell’architettura urbana vigenti al tempo del re Umberto I (1878-1900), e si esprimeva, tra l’altro, in una

elegante monumentalità e in un particolare decoro degli edifici pubblici (Scuole, Caserme, Ospedali, Ministeri, Palazzi) e dei luoghi istituzionali di Roma e delle varie città d'Italia.

La pianta dell'edificio scolastico frattese è già riportata nella Carta Topografica della Città del 1906. In una foto della città di Frattamaggiore, dei primi anni del secolo, ripresa dall'alto da un dirigibile che la sorvolava, l'Edificio Scolastico Elementare è visibile nella sua originaria configurazione a due piani; con la parte centrale affacciata sul Corso Vittorio Emanuele III, il cui tracciato appare ancora abbozzato e non completamente definito, e con le due ali laterali, rivolte all'aperta campagna, che contornano l'ampio cortile interno delimitato sul fondo dalla casa-guardianeria.



L'edificio scolastico nei primi anni del '900

L'edificio appare isolato e non ancora affiancato dall'altro edificio scolastico della scuola secondaria, di Avviamento Professionale 'B. Capasso', che verrà costruito qualche decennio dopo nel periodo della Riforma 'Gentile'.



L'edificio scolastico durante il Fascismo - Anni '30

Dalla narrazione, datata al 1942, fatta da Vincenzo Giangregorio, che fu insegnante della Scuola Elementare di Frattamaggiore, si evincono il contesto storico culturale del paese e le prime notizie della storiografia locale riguardanti la Scuola:

Frattamaggiore dal 1860 al 1922 progredì enormemente nella costruzione edilizia e quindi nella costruzione di nuove strade; ma incremento maggiore si ebbe nell'industria e nel commercio della canapa manufatturata e a ciò contribuì molto la nuova linea ferroviaria Napoli - Foggia e Napoli – Roma. Sotto il sindacato di Carmine Pezzullo, coadiuvato dall'intelligente e competentissimo segretario Comunale Cav. Federico Lepore, tuttora vivente, in pensione, si costruì l'importante via Vittorio Emanuele III, un vero rettilio, che va sempre più ad abbellirsi

con fianchegianti civettuole palazzine. Fu prolungata la via Niglio, la via Castello, fu costruita la via Carmelo Pezzullo, fu abbellito il campanile della Parrocchia S. Sossio con la costruzione della Cupola, fu edificato l'edificio scolastico che è uno dei più belli della Campania, fu trasformato l'asilo Regina Margherita, cui si aggiunse l'orfanotrofio femminile "Carmine Pezzullo".

I pochi stabilimenti di canapa furono soppiantati da grandi ed importanti stabilimenti, come quello dei Pezzullo, oggi Partenopeo, quello del Romano, oggi delle cotoniere, il Canapificio Linificio Nazionale.

[Can. D. Vincenzo Giangregorio, Direttore Didattico – R. Ispettore On. Monumenti e Scavi, *Frattamaggiore dall'origine ai giorni nostri – Storia, Usi, Costumi*; Stabilimento Tipografico Editoriale, Napoli 1942 – XI. (p. 13-14)]



La Scuola di Avviamento Professionale durante il Fascismo

Il sistema scolastico di Frattamaggiore, durante il Fascismo, vide sempre al centro l'Edificio della Scuola Elementare e la sua fondamentale funzione nell'educazione e nella cultura locale. Si trattava di una istituzione efficientissima e rispondente alle esigenze formative dell'epoca. L'espansione della popolazione e l'allargamento dell'istruzione alle varie fasce sociali della popolazione furono determinanti per l'espansione della stessa Scuola Elementare che si dotò di una succursale, "Villa Laura", la quale nel secondo dopoguerra funzionava anche come mensa per gli alunni più poveri; e furono determinanti per lo sviluppo di altre Scuole pubbliche, ecclesiastiche e private che arricchirono il panorama delle proposte educative nella città.

La formazione professionale richiese la costruzione dell'edificio della Scuola di Avviamento Professionale che fu collocata, nella forma architettonica essenziale voluta dal Regime fascista, accanto all'Edificio Scolastico Elementare; il quale a sua volta fu dotato di un nuovo piano sia sopra la parte centrale e sia sopra le parti laterali.

Una descrizione di quel sistema scolastico locale, nel periodo del Fascismo, si ricava ancora dalla narrazione di V. Giangregorio che indicò gli edifici pubblici dell'epoca:

Vi è in Frattamaggiore un ospedale civile ottimamente attrezzato, nel quale prestano la loro opera valenti medici. Ad esso è annesso un mendicomicio con una chiesetta dedicata a S. Giovanni di Dio. Vi è la sede infantile municipale con l'annesso Orfanotrofio "Carmine Pezzullo". Vi è un grandioso edificio scolastico con succursale "Villa Laura". La scuola secondaria Avviamento Professionale intitolata al grande storico B. Capasso, oriundo Frattese. Una scuola media parificata, intitolata al S. Cuore, gran merito questo del tenace Direttore dell'istituto Canonico dott. Nicola Mucci, coadiuvato dall'attivissimo e intelligente cognato Prof. Vincenzo Mozzi. [...] vi è un

altro Asilo infantile tenuto dalle Suore della Venerabile Maria Brando, annesso alla parrocchia di S. Rocco, ove è parroco l'emerito reverendo Prof. Carlo Capasso, promotore di detto asilo. (V. Giangregorio, *op. cit.*, p. 15).

L'approfondimento delle notizie riportate dal Giangregorio consente di conoscere aspetti di una memoria storica ormai reperibile solo nella documentazione oggettiva degli Archivi istituzionali, Comunali e Scolastici, che la conservano. D'altro canto la sua narrazione si riferisce ad un periodo e a persone la cui memoria è ancora possibile recuperare dal racconto e dal ricordo attuale di molte generazioni di Frattesi che sono stati alunni della Scuola Elementare, sia nel periodo del fascismo e sia nel periodo repubblicano del secondo dopoguerra, dal 1948 in poi. E' nota l'assenza della cosiddetta 'epurazione' nell'ambito istituzionale frattese dell'Italia post-fascista ed è noto il reintegro nelle loro funzioni di persone e di educatori degni, grazie al clima 'liberale', retaggio della civiltà economica e produttiva dell'inizio del secolo, culturalmente persistente nella realtà locale anche nel periodo della dittatura. Perciò molti anziani di oggi ricordano la continuità educativa con il periodo del fascismo e la solenne severità nella Scuola Elementare del direttore Giuseppe Quaremba che la diresse anche nel periodo della democrazia; essi ricordano il culto della disciplina, dei saggi ginnici degli alunni, e dei sorvegliatissimi studi che si facevano nella Scuola.



L'edificio scolastico durante il Fascismo – Anni 30- 40



Giuseppe Quaremba

e Sirio Giometta

Tratti interessantissimi di quella Scuola, espressione del regime, ma anche espressione della vivace cultura locale, si possono ancora rilevare dalla descrizione di V. Giangregorio (le omissioni di alcuni punti dell'elenco sono dello stesso autore) il quale fornisce una documentazione storica importantissima per Frattamaggiore:

La fondazione del Fascio risale al 12 Novembre 1922 e fu opera di un nucleo di Ufficiali combattenti, capitanati dall'intrepido Console della M.V.S.N. Cav. Uff. Pasquale Crispino.

Molte cose il fascismo ha fatto per Frattamaggiore, ne enumero alcune:

La fognatura lungo corso Durante;

Le Case popolari ora sede della R. Scuola Secondaria "B. Capasso";

Il ponte pedonale che unisce Fratta e Grumo; nonché i due ponti con Via Carrozzabile, i quali ponti permettono di attraversare la strada ferrata;

Il raddoppiamento, e forse più dell'illuminazione pubblica;

Il nuovo macello;

Il rinnovamento dell'acquedotto delle acque del Serino che vengono adesso direttamente da Napoli ed in abbondanza;

Il monumento a Francesco Durante, opera del Parlato, appaga così il desiderio che a lungo i Frattesi avevano nel cuore;

Il campo sportivo;

Piante ornamentali di oleandri lungo il Corso Durante e il viale Vittorio Emanuele III - Il Monumento dei caduti al Cimitero;

Il terzo piano dell'edificio scolastico con importante ringhiera di ferro consegnato oggi alla Patria in armi.

Il primo Segretario Politico e il 1° Podestà di Frattamaggiore è stato il Console Pasquale Crispino. Il Crispino fu riconfermato Podestà per ben tre volte. Oggi è Podestà di Frattamaggiore il Ten. Col. Cav. Uff. Domenico Pirozzi, riconfermato per la seconda volta: il segretario Politico è l'architetto Prof. Sirio Giometta.

Sono in progetto: la costruzione della casa del popolo, quella della madre e del fanciullo, quella del Sindacato dei lavoratori dell'industria, nonché le fognature ed acciottolatura di tutti i vichi del paese, una villetta Comunale, ed un albergo degno di una città di 20 mila abitanti.



CORSO VITTORIO EMANUELE III

Essendosi accresciuto il numero degli alunni della scuola elementare e quindi anche quello degli insegnanti, il grande Edificio scolastico, non avendo più aule sufficienti per il fabbisogno, per vivo interessamento del noto e dinamico R. Direttore Didattico Cav. Quaremba Giuseppe, e

per concessione del R. Podestà, si è provveduto ad una Succursale dell’edificio scolastico: “Villa Laura”, che viene a costare al Comune ventimila lire annue di fitto, per cui s’impone la necessità di fare un mutuo di un milione ed edificare un 2° edificio Scolastico di eguale dimensione del 1° per le scuole d’artigianato. (V. Giangregorio, *op. cit.*, p. 14-15).

Ad offrire una ultima documentata visione dello storico rapporto tra la Città e la sua Scuola Elementare è ancora il Giangregorio. Egli che fu maestro alla maniera antica, immigrato proveniente da Apice, della provincia di Benevento, educatore di generazioni di Frattesi, amò tantissimo Frattamaggiore, al punto di studiarne la storia, i costumi, i progetti civili, e al punto di comunicarla con entusiasmo, di farla conoscere ed apprezzare ancora di più agli stessi Frattesi. E’ lui personalmente che sembra apparire al cancello della Scuola e dare una occhiata nei dintorni prima del suono della campanella:

Sguardo sommario sullo stato attuale della città

[...] Nel Corso Durante come nella spaziosa Via Vittorio Emanuele III, questa poi un vero rettilio, sparse entrambe da oleandri e nei loro pressi, si trovano ubicati i grandi stabilimenti di canapa, già accennati, l’Edificio Scolastico, l’istituto di Avviamento Professionale. Qui vibra la vita. Al mattino, ben presto per dette strade migliaia di operai e di operaie, cantando o sbocconcellando, si avviano al lavoro, mentre presso le scuole, prima dell’orario scolastico, brulicano migliaia di alunni, che vociando allegramente, si rincorrono o assiepano i venditori ambulanti di dolciumi o di frutta: sembra un mercato, che al tocco del campanello scolastico tutto è in ordine ed in silenzio. [...] (V. Giangregorio, *op. cit.*, pag. 21-22)



Frattamaggiore - Scuola ‘G. Marconi’ 2007

Oggi ripercorrere le tappe della storia scolastica frattese, della seconda metà del ‘900, dagli anni ‘50 al 2000, e fino agli ultimi anni, significa ripercorrere le tappe di una trasformazione urbanistica che ha cambiato l’antico ruolo del centro storico, i modi di vita tradizionale; significa ripercorrere le tappe di una grande trasformazione economica che ha configurato una città di servizi; di una dinamica demografica che ha modificato l’utilizzo del territorio e degli spazi di vita, e che ha procurato un vasto decentramento delle funzioni della vita sociale e della stessa istruzione.

Oggi la Scuola Elementare frattese si colloca nei tanti luoghi e nelle diverse realtà della città, centrali o periferiche; in un sistema scolastico moderno e funzionale, che si è ampiamente esteso nell’obbligo dello studio, e diffuso sia orizzontalmente, con le molte scuole primarie e dell’infanzia, e sia verticalmente con le numerose scuole secondarie di vario indirizzo.

Rimane nell'Edificio Scolastico di Via Vittorio Emanuele III la scuola più antica, la 'Guglielmo Marconi'; la scuola bella e monumentale dell'identità culturale locale, della storia cittadina vissuta nell'ottica nazionale, che propone con la sua presenza e con la sua testimonianza, con il suo esserci, un modello per continuare a valorizzare le radici civili nei progetti dell'educazione delle generazioni frattesi.

Fonti e Bibliografia

- Archivio Comunale di Frattamaggiore; Archivio Storico Frattese.
Can. D. VINCENZO GIANGREGORIO, Direttore Didattico – R. Ispettore On. Monumenti e Scavi, *Frattamaggiore dall'origine ai giorni nostri – Storia, Usi, Costumi*; Stabilimento Tipografico Editoriale, Napoli 1942 – XI.
CAPASSO S., *Frattamaggiore*, Napoli 1944.
COSTANZO P., *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1972.
SAVIANO G. e SAVIANO P., *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979.
SIOLA U., FUSCO L., CATALDI P., CECERE D. e DATTILO N., *Fabbrica e residenza a Frattamaggiore*, Napoli 1980.
CAPASSO S., *Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.
PEZZULLO P., *Frattamaggiore da Casale a Comune ...*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1995.
MONTANARO F., *Breve Storia di Frattamaggiore dalle origini al 1970*, Frattamaggiore 2004.
AA. VV., *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2004.
CAPASSO S., *A ritroso nella memoria*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2005.

IL BUSTO-RELIQUIARIO DI SAN GENNARO

ANTONIO IOMMELLI

«[...] Dietro l'altare, in due cellette foderate di lamine d'argento e con porticine dello stesso metallo, su cui leggesi il nome di Carlo II Re di Spagna, si conserva, in una, il busto d'argento dorato, la cui testa racchiude il teschio di san Gennaro e nell'altra il Sangue in due ampolle di vetro chiuse ermeticamente in una teca d'argento e collocata in un piccolo tabernacolo di questo metallo dorato con ornamenti gotici e trafori. L'opera del busto è assai da pregiare, ed è de' primi anni del secolo decimoquarto, degli artisti Stefano di Goffredo, Guglielmo di Verdelai e Miletta degli Aufurri, come abbiamo da' registri del Real Archivio della Zecca. Vi si scorgono le armi angioine»¹.



Il busto di S. Gennaro

Il busto-reliquario di San Gennaro, commissionato da Carlo II d'Angiò, rappresenta il primo lavoro dell'arte orafa francese a Napoli e forse il suo esempio più illustre. Esso venne realizzato in un periodo in cui i reliquiari cominciarono ad avere grande diffusione. Infatti, questi manufatti artistici, oltre a mostrare le sacre reliquie in essi contenute, godevano di grande ammirazione sia per la loro bellezza sia perché si pensava che le reliquie dei santi in essi custodite avevano “poteri taumaturgici” cioè in grado di operare miracoli e guarigioni. Vennero esposti perciò alla venerazione dei fedeli in determinate circostanze e portati in processione².

L'opera in questione venne fatta realizzare dal re angioino come *ex-voto* per commemorare il ritorno in patria del figlio Filippo d'Angiò, principe di Taranto, e per festeggiare la pace stipulata con gli Aragonesi dopo un conflitto durato circa quindici anni; il busto fu donato, quindi, alla città di Napoli in segno di riconoscenza e destinato ad ospitare il cranio del santo patrono della capitale del regno di Sicilia al quale il re si

¹ Con queste parole Carlo Celano, canonico del duomo di san Gennaro, nelle sue *Notizie ... della città di Napoli*, opera pubblicata nel 1692, descrive alquanto sommariamente il busto-reliquario del santo vescovo napoletano.

Il Mattino, *Il Duomo di Napoli e il Miracolo di San Gennaro*, Napoli 1996, pp. 52-53; C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G. B. CHIARINI, Napoli 2000, p. 49.

² Dal X secolo cominciarono ad apparire reliquiari aventi la forma esterna del tipo di reliquia in essi contenuta, e pertanto apparvero reliquiari a forma di mano, teschio, braccio ed altre parti “curiose” del corpo umano. Solo a partire dal tardo medioevo i reliquiari assunsero una fattura tale da consentire la visione, attraverso un cristallo di rocca, delle reliquie contenute, questo per rendere più reale l'effetto sui fedeli.

B. BESSARD, *Il Tesoro. Pellegrinaggio ai corpi santi e preziosi della cristianità*, Milano 1981, pp. 17-20.

era appellato per chiedere la grazia³. Esso fu realizzato tra il 1304 ed il 1306 e costò la somma esorbitante di 6732 *gillats*⁴.

La realizzazione fu affidata ad orafi francesi che avevano raggiunto il sovrano a Napoli e che gravitavano intorno a lui: *Etienne*, unico ad avere diritto al titolo di maestro, a giudicare dall'età e dai compensi percepiti, *Godefroy*, *Guillame de Verdelay* e *Milet d'Auxerre*, entrati nel 1298 a pieno titolo nella bottega reale⁵.



Il busto di profilo

Il busto fu eseguito con la tecnica dell'argento fuso: questa consisteva essenzialmente nel generare un oggetto o una sua parte versando argento fuso in uno stampo aspettando, che il metallo all'interno solidificasse per poi rimuoverlo dal "guscio". Quest'ultimo era caratterizzato da una serie di piccoli fori per permettere all'aria di uscire durante la colatura. Il manufatto, dopo che era stato estratto, veniva rifinito, togliendo le "bave" e

³ Carlo II, figlio di Carlo I d'Angiò, succedette al padre nella reggenza del regno di Napoli nel 1285. Egli, d'accordo con Giacomo II d'Aragona, acquisì la Sicilia. I siciliani, sentendosi traditi dal loro re, lo dichiararono decaduto e al suo posto elessero il fratello Federico III d'Aragona che scese in guerra contro Carlo II. Nello scontro del 1299 tenutosi a Falconara, Filippo I d'Angiò, figlio di Carlo II, cadde prigioniero dei siciliani. Così, Carlo II nel 1302, dopo diverse trattative, riuscì a siglare la pace con i siciliani (la pace di Caltabellotta), concedendo il titolo di Re di Trinacria a Federico III.

C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina 1266-1343*, Roma 2003, p. 198.

⁴ A. LIPINSKY, *L'arte orafa napoletana sotto gli Angiò*, in *Dante e l'Italia Meridionale*, Atti del congresso internazionale, Firenze 1966, p. 175.

⁵ Gli orafi provenienti dalla Francia compaiono in gran numero nei documenti della Tesoreria angioina, a costituire un vero e proprio *atelier* di corte. I loro prodotti fastosi imporranno una vera svolta all'oreficeria non solo napoletana o meridionale ma europea. Infatti, prima dell'arrivo a Napoli di questi artisti, si ha l'impressione che il quadro della cultura orafa proto-angioina fosse assai più contraddittorio e variegato. Accade, quindi, che i primi sovrani angioini commissionano le loro oreficerie più prestigiose ad artisti provenzali piuttosto che alle maestranze locali.

P. LEONE DE CASTRIS, *Oreficerie e smalti primo-trecenteschi nella Napoli angioina: evidenze documentarie e materiali*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», 1 (1988), pp. 128-130; Centro di Studi normanno-svevi, *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Bari 2005, pp. 70-71.

sottoponendolo a lucidatura. Poi si passava alla doratura a fuoco, mediante applicazione diretta di foglie d'oro, che aveva il duplice scopo di far somigliare l'argento al più prezioso metallo e di renderlo più resistente. Infine si passava al lavoro più difficile: decidere quali parti sbalzare, cesellare, incidere e dove inserire gli smalti e dove le pietre preziose⁶.

È verosimile, nel nostro caso, che ogni maestro argentiere abbia operato secondo il proprio magistero tecnico riguardo al modello primario, alle parti in argento fuse e poi sbalzate e cesellate, alla doratura a fuoco, alla incastonatura delle pietre preziose e agli splendidi smalti.

Il busto di san Gennaro è alto 40 cm e largo 53 cm. Il santo indossa gli abiti liturgici tipici di un vescovo: la casula e la mozzetta. Rabescata di fogliame inciso sul fondo e arricchita da una seminagione di pietre multicolori lavorate a *cabochon*⁷, la casula è costellata di medaglioni smaltati, recanti uno scudo fiancheggiato da quattro dragoni con le armi d'Angiò, eseguiti con pittura su smalto (lambello rosso con fiordalisi d'oro su fondo azzurro). Fà da spallina un gallone d'*orfroi*, decorato con gemme incastonate. Il colletto, alto e svasato si apre sul fine drappeggio dell'amitto, incorniciato da rosette e guarnito con grandi rosoni esafoliati e tempestati di pietre preziose⁸.

La mozzetta, invece, è liscia e lucidissima, caratterizzata da tre fermagli. Questi non sono altro che tre chiusure *a-plique*, poiché la calotta funge da "coperchio", in quanto all'interno è custodito il cranio del vescovo beneventano, che secondo la tradizione morì martire nel 305 d.C. a Napoli, durante la persecuzione di Diocleziano⁹.

Un sorprendente carattere di autorità segna il volto aristocratico del martire, dagli occhi sporgenti senza pupille, che tuttavia lasciano filtrare una fiamma d'orgoglio, alle arcate sopraccigliari e alle orecchie "a sventola". I capelli sono divisi in due file di riccioli rigorosamente parallele ed eseguiti a sbalzo; la bocca carnosa e il mento squadrato esprimono fermezza e suscitano ammirazione. L'arte di questi artisti d'oltralpe è scrupolosa e meticolosa, non tralascia nessun particolare, dimostrando di sapere usare la sapiente tecnica della cesellatura: le rughe che solcano il viso, le "zampe di gallina" che incorniciano gli occhi, le pieghe che la vita vi traccia, la fronte corrugata. Proprio per il carattere fortemente realistico del ritratto e per l'espressione ieratica e solenne, si ipotizza che gli orafi *du pays d'outremont* si siano rifatti a qualche modello. Secondo molti studiosi, Uberto d'Ormont, arcivescovo di Napoli, avrebbe posato per questo busto (l'unica immagine che ne possediamo è quella dipinta forse da Pietro Cavallini)¹⁰ ma si ipotizza pure che l'iconografia si rifaccia probabilmente al trecentesco busto marmoreo di Pozzuoli¹¹.

⁶ A. LIPINSKY, *op. cit.*, pp. 210-211.

⁷ Il *cabochon* è un tipo di taglio privo di sfaccettature, mediante il quale si ottiene una forma con la sommità convessa e la base piatta. Il taglio a *cabochon* di solito è utilizzato con le pietre opache, mentre la sfaccettatura è solitamente scelta per le pietre trasparenti. La forma tipica del taglio a *cabochon* è un ovale tondeggiante.

⁸ La profusione di applicazioni ornamentali araldiche che testimoniano una donazione principesca, era stata ispirata dall'eleganza dell'abbigliamento in voga alla corte siciliana. Carlo II e la regina Maria d'Ungheria avevano una predilezione per le stoffe ricamate con emblemi: anche i loro cavalli portavano guadrappe ornate di stemmi.

B. BESSARD, *Il Tesoro*, *op. cit.*, p. 110.

⁹ Sulla vita ed il culto di san Gennaro si veda E. MOSCARELLA, *Il sangue di San Gennaro vescovo e martire*, Pozzuoli 1989.

¹⁰ Sul ritratto di Uberto d'Ormont, oggi conservato all'Arcivescovado di Napoli, si veda: F. A. ANGELI - E. BERTI, *Pietro Cavallini. Pictor Romanus*, Roma 2005, pp. 10-11.

¹¹ Sul busto marmoreo di Pozzuoli si veda E. MOSCARELLA, *La pietra di san Gennaro alla Solfatara di Pozzuoli*, Napoli 1975.

Il busto poggia su una base decorata con scene a rilievo del martirio del Santo e realizzata nel 1609. Nel 1647, unitamente alle preziose ampolle contenenti il sangue del santo, esso fu deposto nelle nicchie attigue alla cappella del Tesoro dove ha luogo, tre volte l'anno, la cerimonia del miracolo della liquefazione¹².

Quest'opera di oreficeria, che denota abilità eccezionale, è l'unica sopravvissuta di una serie di prestigiosi reliquiari vittime del vandalismo o della follia rivoluzionaria¹³. Infatti, tale è stata la venerazione per il busto di san Gennaro che re e regine lo ricoprirono di gioielli: dal lusso della cappa purpurea fregiata d'oro e d'argento e tempestata di gemme allo splendore della collana fino ad arrivare alla ricchezza della mitra incrostata di 3694 diamanti, smeraldi e perle¹⁴.

¹² G. INFUSINO, *San Gennaro sacro e profano. I miracoli, le feste, le invocazioni, il tesoro, le ricerche scientifiche, la vita e la città tra storia, leggenda e malafede*, Napoli 1999, p. 42.

¹³ P. LEONE DE CASTRIS, *Arte di corte nella Napoli angioina da Carlo I a Roberto il Saggio (1266-1343)*, Firenze 1986, pp. 145-146.

¹⁴ G. INFUSINO, *op. cit.*, Napoli 1999, pp. 18-19.

IL DRAMMA SACRO DI EMILIO RASULO SU S. TAMMARE VESCOVO

GIOVANNI DEL PRETE
FRANCESCA IOVINE

Il 15 gennaio 1928 veniva messo in scena, a Grumo Nevano, il Dramma Sacro¹ in 5 atti *Da Cartagine a Benevento*. L'autore, Emilio Rasulo, ne dà notizia nella presentazione del libro allorché viene pubblicato il testo² del dramma, nell'agosto dello stesso anno. La rappresentazione è «sulla vita di S. Tammaro Vescovo e Patrono di Grumo Nevano», come recita la prima di copertina.

Il libello³ si presenta in 16°, con una coperta verde acqua ingiallita per naturale passaggio del tempo. In quarta di copertina c'è l'indicazione del prezzo: *L. 3 (tre lire) a totale beneficio della cassa del Santo*. Infatti il dramma viene stampato, come recita il frontespizio, *a cura della Commissione della Festa* nella tipografia La Precisa di Frattamaggiore. L'occhiello, ovvero, la pagina che precede il frontespizio, presenta sul fronte il solo titolo sottolineato, nel retro l'immagine ad incisione della statua d'argento di san Tammaro, che viene conservata nella Basilica consacrata al Santo. Inoltre il libretto presenta un errore di impaginazione da pagina 21 a pagina 28, rilegate al contrario.



Le pagine iniziali, a sinistra il retro dell'occhiello

Lo spettacolo è in cinque atti, ognuno dei quali ha titoli salienti che riassumono i momenti più importanti della vita di quest'*eroe del Cristianesimo*, e rispettivamente: La persecuzione, La prova del fuoco, Dal pelago alla riva, L'apostolato, L'apoteosi. Per compiere il suo lavoro drammatico, il Rasulo ha volutamente trattato la storia del santo che deriva dagli Atti di S. Castrese e dalla tradizione, dove si narra che il santo, prima

¹ Silvio D'Amico, *Storia del teatro*, vol. I, Garzanti, Milano, 1968. Per *dramma sacro* s'intende genericamente la rappresentazione di un fatto religioso, come le ultime ore di Cristo, la vita di un santo ecc. Lo spettacolo ha valore esemplificativo di virtù cristiane, veniva nel primo medioevo recitato nelle chiese, cercando di rispettare le aspettative anche liturgiche dei fedeli. In seguito fu portato fuori dalla chiesa e poi in luoghi chiusi come grandi sale, dove potevano essere adibite regolari apparati scenografici. Ciò accadde anche per non confondere la liturgia con lo spettacolo dove iniziavano ad comparire elementi popolari.

² Il libro faceva parte della biblioteca di Luigi Landolfo, infatti, sulla copertina a penna è stato segnato il nome del possessore.

³ Il libello è formato da 64 pagine più XIX.

vescovo in Africa, venisse cacciato insieme ad altri 11 compagni, a seguito delle persecuzioni vandaliche contro il cristianesimo a favore dell'arianesimo. I cristiani, gettati su una nave in balia dei flutti, vennero aiutati dalla Provvidenza e riuscirono ad approdare sulle coste di Literno. Da qui san Tammaro si spostò per compiere il suo ministero di evangelizzazione nelle campagne ancora pagane, fino a Benevento, dove divenne vescovo. È questa in breve anche la storia che è raccontata nel testo, naturalmente l'autore si è riservato di concentrare l'attenzione drammaturgica sulla figura di Tammaro che viene perseguitato da Genserico. Quest'ultimo appare come l'antagonista nel I, II e III atto, ovvero per più della metà dello spettacolo, diventando tema trascinante della prima parte della vicenda. Nell'atto IV, invece, l'antagonista, sembra essere la forza della Natura: la morte, la malattia, contro le quali (per voleri divini) Tammaro riesce a compiere i miracoli.

Come in ogni dramma sacro si mostra, nell'unità d'azione, il percorso di un santo per trasfondere la mirabile vita nel sangue del popolo e vuol essere un'attestazione della fede sempre più viva verso di Lui⁴. Sicuramente l'autore, nel IV atto dello spettacolo, allorché tratta dell'apostolato in terra campana ancora pagana, si rifà a vicende che non hanno nulla di storiografico, ma solo di leggendario e, come dice egli stesso, «restituiscono la più bella cornice della vita del santo». Il soffermarsi sul folklore non è un vizio drammaturgico per il Rasulo, semmai aiuta lo spettatore ad avvicinarsi alla retta via, dà voce e colore laddove ci sono lacune storiografiche; rivelandosi, infine, un buon mezzo di fede. Il testo, come scopriamo nell'ultima pagina, era stato avallato dalla chiesa e dagli organi ecclesiastici dell'epoca, con revisione.

Nell'alveo dei personaggi appaiono solo due caratteri femminili inventati⁵: la giovane nobile cartaginese Maria e la sua fantesca Rosalinda, che servono a dare un tono più umano al dramma, anche se poi è la stessa Maria che, epicamente, riecheggia il dannunziano *La figlia di Iorio*⁶ di pochi anni prima quando dice, alla fine del II atto, «Viva la morte, abbasso il tiranno!! ...». Al di là dei momenti di maggior fervore cristiano, per i quali si prospetta un linguaggio più affettato, lo spettacolo ha una lingua media, o meglio una lingua che non è altisonante né eccessivamente poetica. Anche il re dei Vandali si relaziona con un linguaggio comune ai suoi compagni barbari. Eco classiche sono distribuite qua e là e articolate bene in tutto il lavoro. La figura di Maria sembra rifarsi effettivamente alle eroine delle tragedie greche e quasi ripercorre per sacrificio l'immagine di Ifigenia. Inoltre la figura della fantesca, che appoggia e sorregge Maria ricorda, rivista, la Balia shakespeariana di Giulietta. Il Rasulo dimostra un grande interesse per le azioni umane e le loro motivazioni: ad esempio, Genserico è mosso dall'odio nei confronti dei cristiani, egli stesso muove la turba e alcuni dei soldati con allettanti promesse⁷:

Gens. – Rientrerai alla tua Coorte, ti avanzerò di grado, riceverai onori, ricompense, ricchezze;

oppure Flavio, un contadino campano, il quale, non essendo convinto delle idee che predica il santo⁸, manifesta tutta l'umanità di chi ha paura del nuovo:

⁴ ALLEGRI L., *Teatro e spettacolo nel medioevo*, 2006 Laterza, Bari.

⁵ RASULO E., *Da Cartagine a Benevento*, 1928 Grumo Nevano.

⁶ D'ANNUNZIO G., *La figlia di Iorio*, 1904, Treves, Milano.

⁷ RASULO E., *op. cit.*, p. 4; *ivi* p. 19.

⁸ *Ibidem*, p. 50.

Flav. – È inutile, le idee di quel vecchio pellegrino che gira da qualche tempo per queste campagne non mi persuadono.

(...)

Flav. – Sarà come tu dici; ma io non rinunzierei ai miei averi per un bene al di là da venire.

Il personaggio del vescovo Tammaro, ha la pacata dolcezza del santo, le sue parole esprimono un'aura di luce divina, nell'imperturbabilità della certezza del suo credo, allo stesso tempo l'autore l'ha reso deciso e irremovibile⁹:

Gens. – (...) Tammaro sei tu disposto a patire l'esilio, il carcere e la morte stessa, anziché recedere dalla tua insulsa dottrina?

Tam. – Dispostissimo io e i miei compagni!

Il Rasulo dimostra, inoltre, disinvolta nella composizione di monologhi, così come nelle parti dialogiche. Il problema linguistico è sicuramente sentito dall'autore che riferisce, nelle *Note*, di averne utilizzato una tipologia consueta per avvicinarsi di più al popolo. C'è, a volte, l'uso di qualche arcaismo, come *deh!*, *toh!*, ma è comprensibile dato il periodo in cui è stato redatto il testo. Naturalmente non si abbassa alle parti volgari della Cantata dei Pastori, opera popolare, che con Razzullo e Sarchiapone, nelle campagne d'inizio XX secolo, era il numero più ambito dei divertimenti nelle feste di Natale¹⁰. C'è da dire che Grumo Nevano, nella quale il Rasulo era maestro elementare, era nel 1928 un piccolo borgo di circa 7.000 anime¹¹, con un'economia prevalentemente rurale, legata a valori cristiani e particolarmente devoto¹². A testimonianza di tale devozione la Commissione della Festa (facente sicuramente capo al parroco), che sovrintendeva ai festeggiamenti per il santo. Questo ci dà la prospettiva del fervore comune nei confronti del Patrono che, come in ogni piccolo centro, era fulcro di preghiere, voti, suppliche, invocazioni, e (per il troppo amore) anche bestemmie.

Lo spettacolo dal punto di vista dell'unità di spazio ha, in corrispondenza della fine e dell'inizio di ogni atto, passaggi da luogo a luogo: si passa così dalla sala del trono di Genserico alle galere, da una zona del palazzo alla spiaggia africana, da vico Feniculense (Literno) alla Cattedrale di Benevento. Non sappiamo come fosse realizzata la scenografia, forse con fondali dipinti, com'era uso¹³ o con l'immaginazione derivante

⁹ *Ibidem*, p. 28.

¹⁰ DE SIMONE R., *La cantata dei Pastori*, 2000, Einaudi Torino. Il Rasulo nelle *Note* introduttive ci parla solo di Razzullo dimenticandosi di Sarchiapone che insieme all'altro crea la coppia comica della Cantata. Questa dimenticanza è quanto mai strana visto che la figura di Sarchiapone già esisteva all'epoca. Il testo del Rasulo comunque, è ben lontano da avere corrispondenze con la Cantata, e per innesto di comicità e sacra rappresentazione, che nel Dramma Sacro non esiste, e per linguaggio molto diverso dall'aulico poetico dei personaggi sacri della Cantata.

¹¹ Dati Istat: www.iststatitell.org/atella/grumonevano.htm

¹² Questo tipo di spettacolo devozionale è ancora attivo in Italia: i drammi sacri legati al periodo pasquale con la resurrezione di Cristo sparsi in ogni regione; e quelli legati ai patroni locali sopravvissuti soprattutto nel beneventano come *Il martirio di san Benedetto e Placido* a Campolattaro (Bn), *Il Dramma Sacro di santa Giocondina* a Pontelandolfo (BN), il dramma sacro *Gherardo della Porta* a Potenza, il dramma sacro di San Bartolomeo apostolo a Greci (AV), il *Dramma sacro di Santa Reparata* a Pesco Sannita (BN), a Santa Croce del Sannio dove ogni anno si mettono in scena ben tre drammi sacri: *La rosa di Roccaporena* (santa Rita), *San Vito martire*, *Il guerriero cristiano* (san Sebastiano).

¹³ BROCHETTO. G., *Storia del Teatro*, 2003, Marsilio Venezia.

dal testo. Inoltre si hanno frequenti salti di tempo, naturalmente sempre progressivi, dall'arrivo di Genserico a Cartagine alla prigionia, dalla condanna sulla barca direttamente all'approdo, saltando fino al vescovato a Benevento.

Sul santo patrono di Grumo esistevano già due drammi, come ricorda il Rasulo, che però avevano avuto già delle «riduzioni, rifacimenti e svarioni di amanuensi». Così egli fu spinto a comporre una nuova opera a devozione di san Tammaro.

È difficile credere che il Rasulo fosse a conoscenza delle più avanzate avanguardie del tempo in campo teatrale anche perché all'epoca (1928) l'attività filodrammatica in provincia era ridotta, e nello stesso borgo era in uso mettere in scena anche la tragedia di San Vito. Le sperimentazioni non erano quindi adatte al tema dello spettacolo e, in un borgo di campagna, non sarebbero state certo capite. Il valore d'esemplarità è stato il caposaldo del lavoro teatrale del Rasulo. Dello spettacolo non è rimasto nient'altro se non il testo e la notizia, tramandataci dallo stesso autore, che fu messo in scena il giorno prima dei festeggiamenti del santo¹⁴.

¹⁴ Si suppone che lo spettacolo avvenisse sul sagrato della chiesa, luogo dal medioevo deputato alle sacre rappresentazioni.

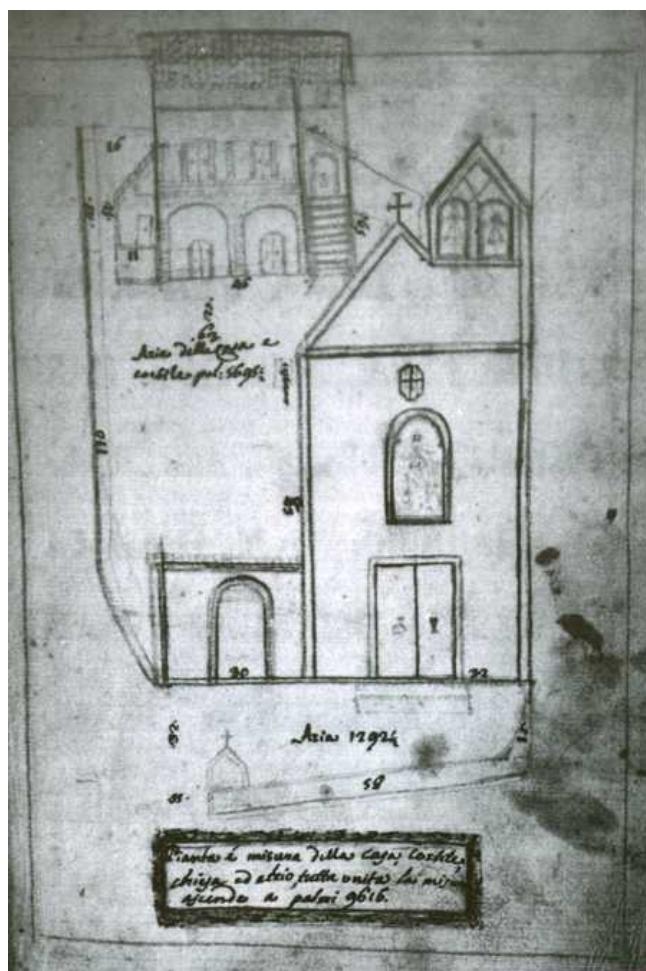
UN'INDAGINE SUI TRE PIÙ ANTICHI LIBRI PARROCCHIALI DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA VALLE DI CASTEL MORRONE

GIANFRANCO IULIANIELLO

Dal 1563, con una disposizione del Concilio di Trento (1545-1563), ogni parroco fu obbligato a redigere i libri parrocchiali.

Anche gli arcipreti della chiesa di S. Maria della Valle di Castel Morrone, stando a quanto si è potuto appurare, seguirono le direttive conciliari.

In questo studio, grazie alla disponibilità dell'attuale titolare della citata chiesa, P. Osvaldo Lazzarini, si sono potuti esaminare, per la prima volta, i tre libri più antichi che ancora oggi si conservano nell'archivio parrocchiale.



Chiesa s. Maria della Valle di Castelmorrone
Chiesa e canonica (dalla Platea di Santa Maria della Valle del 1769, foglio 68)

Il primo libro parrocchiale preso in considerazione è stato quello dei matrimoni: esso comincia dal 21 febbraio 1569 e termina il 29 luglio 1731. Sul frontespizio si legge: «Libro del Santo Matrimonio facto per me don Salvator de Carusiis arciprete et capp.no de la ecc.a di S.ta Maria de la Valle di Morrone incomenzando da Magio 1568. In pace sincomo comanda il S.to Consilio Tridentino».

Gli atti contengono le seguenti notizie:

- 1) la data e, alcune volte, anche il giorno della celebrazione del matrimonio;

- 2) il nome del ministro celebrante;
- 3) il nome e cognome degli sposi e la loro origine;
- 4) il nome e cognome dei testimoni.

Per tutto il periodo esaminato compare spesso solo il nome del padre degli sposi; tuttavia, non viene mai menzionata la loro professione, né il loro domicilio. Vengono citati diversi casi di matrimoni tra vedovi e nubili; vi sono anche vari matrimoni tra vedovi e vedove e tra vedove e celibi. Non vi è invece traccia di matrimoni contratti tra consanguinei nemmeno di terzo e quarto grado.

Nel 1570, nel 1581, nel 1584, nel 1594-98, nel 1608, nel 1612, nel 1615-16, nel 1619, nel 1623-24, nel 1627, nel 1635-39, nel 1641-42, nel 1645, nel 1656, nel 1670, nel 1699, nel 1704, nel 1719 non sono registrati i matrimoni. Tra l'atto del 23 maggio 1610 e quello del 3 settembre 1611, vi è un matrimonio del 24 agosto 1602. Colpisce il fatto che tre figlie di Carlo Minutillo sposano tre medici: infatti il 26 luglio 1689 il medico Giacomo Vitelli sposa Caterina Minutillo, il 13 giugno 1691 il medico Stefano Aiossa di S. Prisco sposa Beatrice Minutillo e il 29 maggio 1695 il medico Giovanni Antonio Alzone di Morrone sposa Lucrezia Minutillo. In questo libro è segnata una sola visita pastorale: esattamente il 17 novembre 1665.

Nell'arco di 163 anni esaminati, sono stati celebrati 390 matrimoni: 1 nel 1568, 3 nel 1569, 2 nel 1571, 4 nel 1572, 3 nel 1573, 5 nel 1574, 2 nel 1575, 1 nel 1576, 2 nel 1577, 5 nel 1578, 3 nel 1579, 1 nel 1580, 1 nel 1582, 3 nel 1583, 1 nel 1585, 1 nel 1586, 5 nel 1587, 1 nel 1588, 4 nel 1589, 1 nel 1590, 1 nel 1591, 2 nel 1592, 4 nel 1593, 2 nel 1599, 1 nel 1600, 3 nel 1601, 1 nel 1602, 3 nel 1603, 7 nel 1604, 3 nel 1605, 1 nel 1606, 2 nel 1607, 2 nel 1609, 3 nel 1610, 1 nel 1611, 1 nel 1613, 1 nel 1614, 1 nel 1617, 3 nel 1618, 1 nel 1620, 1 nel 1621, 1 nel 1622, 4 nel 1625, 1 nel 1626, 1 nel 1628, 3 nel 1629, 2 nel 1630, 1 nel 1631, 2 nel 1632, 1 nel 1633, 2 nel 1634, 1 nel 1640, 3 nel 1643, 1 nel 1644, 1 nel 1646, 4 nel 1648, 1 nel 1649, 5 nel 1650, 5 nel 1651, 5 nel 1652, 4 nel 1653, 6 nel 1654, 2 nel 1655, 5 nel 1657, 5 nel 1659, 1 nel 1660, 1 nel 1661, 1 nel 1662, 3 nel 1663, 3 nel 1664, 3 nel 1665, 3 nel 1666, 1 nel 1667, 4 nel 1668, 2 nel 1669, 3 nel 1671, 1 nel 1672, 3 nel 1673, 5 nel 1674, 2 nel 1675, 5 nel 1676, 4 nel 1677, 4 nel 1678, 2 nel 1679, 2 nel 1680, 3 nel 1681, 4 nel 1682, 1 nel 1683, 1 nel 1684, 6 nel 1685, 3 nel 1686, 2 nel 1687, 7 nel 1688, 6 nel 1689, 4 nel 1690, 3 nel 1691, 5 nel 1692, 2 nel 1693, 3 nel 1694, 3 nel 1695, 3 nel 1696, 3 nel 1697, 6 nel 1698, 2 nel 1700, 6 nel 1701, 3 nel 1702, 4 nel 1703, 5 nel 1705, 6 nel 1706, 6 nel 1707, 2 nel 1708, 2 nel 1709, 3 nel 1710, 4 nel 1711, 4 nel 1712, 3 nel 1713, 6 nel 1715, 6 nel 1716, 3 nel 1717, 7 nel 1718, 5 nel 1720, 6 nel 1721, 2 nel 1722, 4 nel 1723, 4 nel 1724, 2 nel 1725, 2 nel 1726, 5 nel 1727, 1 nel 1728, 1 nel 1729, 4 nel 1730, 3 nel 1731.

Tra i forestieri che sposano cittadini della parrocchia, risulta che 31 sono di Limatola, 11 di Caserta, 9 di Biancano (frazione di Limatola), 4 di Formicola, 3 di Caiazzo, 3 di Napoli, 2 di S. Maria di Capua, 2 di S. Agata dei Goti, 2 di San Giovanni e Paolo (frazione di Caiazzo), 2 di Maddaloni, 1 di Altomonte in Calabria, 1 di Venafro, 1 di Benevento, 1 di Ravenna, 1 di Pascarola, 1 di Puccianiello casale di Caserta, 1 di Casolla casale di Caserta, 1 di Macerata casale di Capua, 1 di Vitolano, 1 di Aversa, 1 di Alvignano, 1 di S. Prisco, 1 di Durazzano, 1 di Pollena, 1 di Dragoni, 1 di Briano casale di Caserta e 1 di Capua.

Invece il più antico libro dei battezzati della chiesa di S. Maria della Valle va dal 1° giugno 1569 al 12 settembre 1648 (mancano, però, i battezzati degli anni 1570, 1592, 1595, 1600, e 1602); ogni atto è preceduto dalla data, talvolta in latino, ma, attenzione, spesso settembre è scritto 7bris o 7bre, ottobre 8bris o 8bre, novembre 9bris o 9bre, dicembre 10bris oppure addirittura xbre. Le carte costituenti il volume riportano una numerazione che va da foglio 1r a foglio 157v (mancano, però, i fogli 1v-2rv). Le pagine hanno una numerazione non coeva fino al foglio 126r; a partire da foglio 21v si

cominciano a riempire gli spazi vuoti tra gli atti o le pagine bianche con la parola *Alba*. Quando l'arciprete non battezza personalmente, il cappellano o altro prete lo registra puntualmente.

In tutte le registrazioni si trovano le seguenti notizie:

- la data del battesimo (in genere il bambino viene portato in chiesa per la cerimonia prescritta il giorno stesso o il giorno dopo la nascita; vi sono casi in cui viene portato al fonte battesimali dopo 3-6 giorni);
 - il nome ed il cognome dei genitori e il loro luogo di origine;
 - il nome e, quindi, il sesso del battezzato;
 - il nome e il cognome del ministro celebrante, il suo grado canonico e la parrocchia di appartenenza (nel libro chi battezza è quasi sempre l'arciprete, che a volte concede licenza al suo cappellano o ad un altro sacerdote di Morrone o di altro paese che in quel momento dimorava a Morrone);
- il nome e cognome dell'ostetrica, che nel documento è chiamata *bammana*, *vammana*, *obstetricie* o *ostetrice*.



Chiesa s. Maria della Valle di Castelmorrone. Interno

In alcuni atti è anche specificato: l'ora (vedi foglio 64ss.) e il giorno di nascita del fanciullo (da foglio 5r a foglio 77r), il nome del santo festeggiato, il giorno della nascita (vedi specialmente i fogli 62v-75v) e il nome e cognome del padrino e della madrina, che nel documento vengono chiamati *compadri* o *compatri* e *commadre* o *commatre*. A volte gli atti sono descritti in modo errato: a foglio 77v, si trova un battesimo del 3 luglio 1612, che viene dopo un altro battesimo del 16 marzo 1613; a foglio 79r, vi è un atto del 1616 che viene dopo un battesimo del 2 gennaio 1617; a foglio 82v, vi è un atto del 26 aprile 1616 dopo un altro del 1621.

I nomi più strani utilizzati per i nascituri sono i seguenti: Pascarello, Caprio o Crapio, Persio, Ursino, Loise, Serio, Rainaldo, Dorastante, Nardo, Antioco, Colantonio, Santillo, Fiorella, Vendicia, Iulia, Morgana, Covella, Dianora, Polita, Granata, Bellicia, Carmosina, Arminia, Magnifica, Stefanella, Paciosa, Bella, Martonia, Ambrusina, Pellegrina, Gioiella, Gesommina, Masella, Porzia, Cassandra, Nardella, Venetiana, Sempronia, Servella, Fraustina, Santella, Preziosa Finicia, ecc.

Ora per meglio conoscere come i parroci annotavano il battesimo, riportiamo qui di seguito alcune trascrizioni fedeli tratte rispettivamente dai fogli 4r, 60v, 97r e 156v. Foglio 4r: «Die 21 9bris 1571. Donate de Fonse e Fiorella Carlina sua moglie hanno fatto bactizare una loro figliola n.ine Laura Graffia e l'ha bactizata D. Angelillo Nicandro mio capp.no in ne la detta mia ecc.a e la bammana è stata Nardella Rossetto in pace». Foglio 60v: «Die 11 7bre 1605. Gio:Luigie Diomedè figliuolo del S.re

Bartomeo Caserta et Vittoria Rossa, fu battezzato da me d. Claudio de Carosiis curato di S.to Luca con licenza dell'Arciprete al q.e batt.mo ci intervennero per compatri D. Ottaviano Pisano et Diana Caserta tutti di Morrone. Presente l'obstetriche quale disse (che) nacque il di 11 de 7bre 1605. In pace». Foglio 97r: «A dì 9 di ottobre 1627. Temperantia figlia di Ferrante Pannone di Limatola et di Sabella Monotella di Morrone sua consorte fu battizzata da D. Scipione Manna curato di S.to Pietro di Morrone della Diogese di Capua nella mia parrocchiale chiesa di S.ta M.a della Valle di d.a terra di Morrone della Diogese di Capua con licenza di me D. Emilio de Carosijs Arciprete, et capp.no di d.a chiesa di S.ta M.a della Valle. Al quale battesimo non nge intervenuto nisciuno per compadre. Presente la obstetriche Natalia di Pietro Nigro di d.a terra di Morrone die et anno ut supra mille et seicento vinte sette». Foglio 156v: «Die ultimo mensis Augusti !1648. Ego D. Fabius Magaldus Archp.r Cur.s baptizavi infantem natum ex Berardino Monotillo et Gioiella de Serino coniugibus praedictae Terrae cui impositum fuit nomen Donatus Antonius. Patrinus fuit Ioannes Dominicus de And.a. Presente obstetriche Violante Rossa».

Le ostetriche menzionate in questo libro parrocchiale sono le seguenti (si riportano con il loro nome e cognome originale): Graffia Casella (1569), Nardella Rossetto (1571), Margarita Palmera (1572), Silentia Caserta (1572), Martia Pilla (1573), Margarita de Laurenzo (1575), Carmosina Viola (1586), Berardina Campagnano (1588), Loisa Casella (1591), Marchionna Tavana (1593), Polita Gloriosa (1599), Giovannella Ientile (1599), Giovannella d'Atre (1608), Polita Perrone alias Glorioso (1610), Claudia Pilla (1612), Diana Prata (1621), Natalia di Pietro Nigro (1623), Violandre Rossa (1629), Zaffina Leonetta (1629), Lugretia Leonetta (1629), Camilla Rossetta (1638), Emilia Parise (1638), Elisabetta Rossetta (1648).

I battezzati della parrocchia risultano 6 nel 1569, 7 nel 1571, 12 nel 1572, 7 nel 1573, 6 nel 1574, 17 nel 1575, 4 nel 1576, 12 nel 1577, 4 nel 1578, 10 nel 1579, 9 nel 1580, 1 nel 1581, 12 nel 1582, 13 nel 1583, 7 nel 1584, 3 nel 1585, 8 nel 1586, 3 nel 1587, 9 nel 1588, 4 nel 1589, 8 nel 1590, 4 nel 1591, 12 nel 1593, 3 nel 1594, 4 nel 1596, 3 nel 1597, 2 nel 1598, 8 nel 1599, 2 nel 1601, 3 nel 1603, 5 nel 1604, 7 nel 1605, 6 nel 1606, 5 nel 1607, 6 nel 1608, 2 nel 1609, 11 nel 1610, 10 nel 1611, 4 nel 1612, 4 nel 1613, 10 nel 1614, 7 nel 1615, 5 nel 1616, 5 nel 1617, 2 nel 1618, 4 nel 1619, 3 nel 1620, 7 nel 1621, 8 nel 1622, 4 nel 1623, 7 nel 1624, 11 nel 1625, 12 nel 1626, 10 nel 1627, 11 nel 1628, 14 nel 1629, 11 nel 1630, 11 nel 1631, 12 nel 1632, 9 nel 1633, 11 nel 1634, 10 nel 1635, 8 nel 1636, 7 nel 1637, 13 nel 1638, 9 nel 1639, 9 nel 1640, 12 nel 1641, 10 nel 1642, 7 nel 1643, 7 nel 1644, 6 nel 1645, 10 nel 1646, 8 nel 1647, e 8 nel 1648 (Totale: 484).

Infine si è passati a vedere i libri dei morti, il più antico dei quali va dal 25 luglio 1682 al 27 settembre 1737. E' legato in pergamena ed è senza numero d'ordine e senza indice alfabetico. I fogli hanno una numerazione non coeva che va dal foglio 2 al foglio 163.

Gli atti contengono i seguenti dati:

- 1) giorno della morte;
- 2) nome e cognome del defunto;
- 3) condizione civile (è specificato solo per i sacerdoti, i medici e i notai);
- 4) se è in comunione con la *Sancta Mater Ecclesia*;
- 5) età;
- 6) luogo di sepoltura;
- 7) il nome del confessore;
- 8) se viene somministrato il SS. Viatico e l'olio sacro;
- 9) le generalità del coniuge lasciato in vita (ciò è specificato solo dal 1711 in poi e solo in alcuni atti) e di uno o di tutti e due i genitori.

La causa della morte è attestata solo due volte attraverso le frasi: «annegato al Bagnaturo» (foglio 164) o «mortuus in silva» (foglio 81); al foglio 152 è registrata una visita pastorale effettuata nella chiesa il 27 maggio del 1733.

Nel periodo esaminato la mortalità adulta, sebbene colpisca in prevalenza le classi di età che vanno dai 40 ai 70 anni, riguarda anche casi di notevole longevità, se si considera che oltre nove persone arrivano a lambire la soglia degli 80-90 anni, due dei quali, addirittura, muoiono a 100 anni circa: sono Paciosa Cioppa (foglio 46), morta nel 1699, e Lucrezia Prata (foglio 67), morta nel 1707.

Su un totale di quattro sacerdoti, morti in questo periodo nella parrocchia, solo D. Marco Antonio de Ventura supera gli 80 anni: infatti D. Francesco Alzone muore all'età di 35 anni il 1° settembre 1694; D. Antonio Caserta muore all'età di 66 anni il 15 settembre 1730 e D. Lorenzo Saudella muore all'età di 54 anni l'8 agosto 1733.

In 55 anni (1682-1737), nella parrocchia, vi sono stati 571 decessi; i cadaveri vengono seppelliti rispettivamente: 31 nella cappella del SS. Rosario di Morrone, 29 nella chiesa A.G.P. di Morrone, 6 nella cappella dei Sette Dolori di Morrone, 1 nella chiesa A.G.P. di Limatola, 5 nella cappella del Monte dei Morti di Morrone e 489 nella chiesa di S. Maria della Valle di Morrone. Di dieci cadaveri non vi è specificato il luogo della sepoltura.

Se noi consideriamo i morti dal 1682 al 1705 (totale 230), abbiamo che la maggior parte muore tra il primo mese di vita e i 15 anni (se ne contano 88); invece, si trova solo una persona che vive 100 anni e cinque persone che vivono 90 anni. Pochi sono gli ottantenni (solo 3); invece, è elevato il numero dei sessantenni deceduti (se ne contano 36) e dei settantenni (sono 15).

E' opportuno qui sottolineare anche che al foglio 164 sono descritte altre quattro persone morte tra il 1730 e il 1732 che non sono menzionate negli atti di morte.

Per conoscere come i parroci registravano i defunti, si riportano gli atti di morte di Tommaso Alzone e quello di D. Marco Antonio de Ventura, che sono rispettivamente ai fogli 71 e 106. Foglio 71: «Anno D.ni 1709 die vero mense Martio. Tomas Alzone aetatis suae annorum 72 in c.a in communione Sanctae Matris Eccl.ae animam deo reddidit, eiusq(ue) cadaver sepultum est in Cappella S.tae Mariae Septem Dolorum suae domos in loco ubi d.r alle Poteche R. D. Donato Rossetta confessus SS.mo Viatico refectus ac S.ti olei unctione roboratus». Foglio 106: «Anno D.ni 1719 die vero sexta mensis Iunij. D. Marcus Antonius de Ventura parochus Sanctae Mariae de Valle aetatis suae annorum 83 in circa in communione Sanctae Matris Eccl.ae animam deo reddidit eiusq(ue) cadaver tumulatum fuit in eccl.a B.mae Virginis de Annunciat.ne de Terra Murronis Capuanae Dioecesis mihi D. Ant.o Caserta eiusdem Eccl.ae oeconomus confessus, SS.mo Viatico refectus, ac Sancti olei unctione roboratus».

I decessi nella parrocchia sono 5 nel 1682, 7 nel 1683, 6 nel 1684, 8 nel 1685, 9 nel 1686, 11 nel 1687, 8 nel 1688, 7 nel 1689, 11 nel 1690, 8 nel 1691, 7 nel 1692, 6 nel 1693, 16 nel 1694, 14 nel 1695, 8 nel 1696, 11 nel 1697, 16 nel 1698, 2 nel 1699, 10 nel 1700, 11 nel 1701, 16 nel 1702, 10 nel 1703, 10 nel 1704, 14 nel 1705, 13 nel 1706, 7 nel 1707, 15 nel 1708, 7 nel 1709, 15 nel 1710, 7 nel 1711, 13 nel 1712, 10 nel 1713, 18 nel 1714, 6 nel 1715, 23 nel 1716, 21 nel 1717, 15 nel 1718, 11 nel 1719, 16 nel 1720, 19 nel 1721, 4 nel 1722, 4 nel 1723, 8 nel 1724, 9 nel 1725, 11 nel 1726, 8 nel 1727, 5 nel 1728, 13 nel 1729, 15 nel 1730, 6 nel 1731, 5 nel 1732, 8 nel 1733, 3 nel 1734, 3 nel 1735, 6 nel 1736 e 11 nel 1737.

PADRE GIUSEPPE CAMPANILE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI: ERA DI S. ANTIMO IL PRIMO STUDIOSO DEL KURDISTAN

NELLO RONGA

1. Cenni biografici

L'autore della prima Storia del Kurdistan, pubblicata a Napoli nel 1818 e ristampata ancora recentemente a Parigi dall'Istituto Kurdo, nacque a S. Antimo¹ in provincia di Napoli il 19 dicembre 1766². «Fu allevato dagli onesti e divoti genitori³ nella pietà e nella religione. Ancor giovinetto vestì l'abito religioso⁴ nell'ordine de' predicatori, ove fece rapidi progressi nella virtù e nel sapere. Di fresco ordinato sacerdote, gli fu dato l'incarico d'insegnare filosofia, indi teologia⁵, al che adempì con somma lode. Ardente di propagare il Vangelo, s'annoverò al famoso Collegio *de propaganda fide*⁶ in Roma»⁷.

¹ Alcuni ritengono che Campanile sia nato a S. Antonio (Napoli) o a Castellammare di Stabia. Ma è lo stesso domenicano, nei suoi scritti, come vedremo in seguito, a dirci d'essere nato a S. Antimo. A S. Antonio in provincia di Napoli lo fa nascere Leo Benvenuto, *Dizionario degli italiani all'estero*, 1890. Incerto sul luogo di nascita è anche Michele Miele, *L'epoca contemporanea* in Gerardo Cioffari e Michele Miele, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, vol. 3, p. 487: «Il p. Campanile era nato a Castellammare di Stabia (per altri a S. Antimo) in provincia di Napoli nel 1866 (la data di nascita è anticipata da alcuni al 1862)». L'incertezza di Miele nasce dalla lettura di un documento, di cui parleremo in seguito, nel quale il Campanile è detto proveniente da Castellammare di Stabia. Ma, come ha ritenuto lo stesso padre Miele rileggendo il testo del 1820, la località in quel caso si riferisce al convento di provenienza del frate e non al luogo di nascita.

² Il documento al quale si faceva riferimento prima recita: «Campanile MRO Giuseppe, nato 19 dicembre 1766 da Castellammare assegnato in S. Domenico Maggiore», cfr. Archivio Provinciale Ordine dei Predicatori, S. Domenico Maggiore Napoli, *Registro dei provinciali*, I vol., p. 55. La data di nascita è anticipata al 1762 da De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti ...*, vol. 4, 1837, da Benvenuti Leo, *Dizionario degli italiani all'estero*, 1890 e da altri sulla loro scia.

³ Della famiglia Campanile di S. Antimo sappiamo che un Belisario era segretario del comune alla fine del XVIII secolo; un Tommaso, sacerdote regio nella parrocchia di Pizzofalcone a Napoli, figlio di Francesco e Orsola Puca, fu considerato reo di stato alla caduta della Repubblica napoletana del 1799 e subì il sequestro dei beni. Un Francesco Paolo Campanile fu sindaco del comune nel 1820. Sui primi due vedi Nello Ronga, *Il 1799 in terra di lavoro, Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, presentazione di Anna Maria Rao, Vivarium - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2000 e dello stesso *La repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, prefazione di Gerardo Marotta, Istituto di Studi Atellani, 1999. Su Francesco Paolo e sulle condizioni di vita nel comune in quegli anni vedi Nello Ronga, *Terra di lavoro nel decennio francese, Dai Luoghi pii laicali alla pubblica assistenza in diocesi di Aversa, e I tiramantici e le rotelle bolognesi, Note per una storia dei Luoghi pii di S. Antimo*, in preparazione.

⁴ Non sappiamo in quale convento. All'epoca l'ordine dei domenicani contava varie sedi a Napoli, ad Aversa e in altri comuni della diocesi.

⁵ Evidentemente nello stesso seminario dove si era formato.

⁶ La Congregazione della Propaganda fide fu fondata nel 1622 da papa Gregorio XV con lo scopo di diffondere il cristianesimo nelle zone dove ancora non era giunto e di difendere il patrimonio della fede dalle eresie. Questo dicastero della Santa Sede ha avuto, in pratica, il compito di organizzare tutta l'attività missionaria della chiesa. Giovanni Paolo II ha modificato, nel 1988, il suo nome in Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Nel 1802 dopo aver frequentato la scuola del Collegio per qualche anno ed aver imparato l'arabo e nozioni di medicina, fu inviato dal papa Pio VII (1740-1823) in Asia come prefetto delle missioni della Mesopotamia e del Kurdistan. Aveva trentasei anni.

La missione aveva sede a Mossul e lì il nostro risedette fino al 1815.

«Fu instancabile nell'esercitare tal ministero, correndo quelle regioni, poco curando intemperie di stagioni e difficoltà di sentieri, e delle sue fatiche raccolse sempre ubertose messe. Menò al cattolicesimo alcuni popolati villaggi, cioè Vvassad, Ilzol-Kabin, Sciac, Mar-Jako, Pesciabur, Serèe-Aurè, Bedàr, Sciaranere, Apeiin e Dezi, e nel 1811, dopo molte fatiche, ridusse alla soggezione del romano pontefice i vescovi cattolici caldei residenti in Alkuse, che arrogavansi il potere di nominare i loro successori senza l'approvazione della S. Sede Romana»⁸.

Nel 1815 ritornò a Napoli, ma non poté rientrare nel convento perché nel *decennio francese* (1806-1815) molti monasteri anche dei domenicani erano stati soppressi. Tornò quindi a S. Antimo, dove visse qualche tempo. A metà dell'anno 1816 inoltrò una richiesta al governo borbonico per godere della pensione che era stata accordata ai monaci costretti a lasciare i conventi. Il 7 settembre di quell'anno, infatti, il Ministero degli Affari Ecclesiastici scriveva al Prefetto di Polizia: «Il padre maestro Domenicano Giuseppe Campanile ha esposto, che nel 1802 per disposizione della S. Sede fu destinato Missionario Apostolico, e prefetto delle Missioni nella Mesopotamia, e nel Kurdistan; e che dopo aver in quelle regioni esercitato il suo sacro Ministero per quattordici anni, a gravi spese si è recentemente restituito in S. Antimo sua patria.

In seguito alla domanda del richiedente diretta ad ottenere la penzione monastica, ed un sussidio per altri suoi bisogni per gli arretrati; avendo Sua Maestà ordinato di prendersi informo sulla verità dell'esposto riservatamente da voi qual prefetto di polizia; vi partecipo tal Sovrana determinazione per l'adempimento.

7 Settembre 1816

Si è scritto anche al Ministro degli Affari Ecclesiastici per prendersi informo riservatamente sulla verità dell'esposto dal Marchese di Fuscaldo ministro in Roma»⁹.

Dal 1816 fino a poco prima del 1820 è probabile che il nostro risiedesse a S. Antimo, dove scrisse o rivide la Storia della Regione del Kurdistan che fu pubblicata nel 1818.

Che non fosse in convento e che avesse dismesso l'abito talare è dichiarato da lui stesso nella dedica della *Storia* dove si firma ex Domenicano ed ex prefetto delle missioni di Mesopotamia e Kurdistan. Forse proprio perché abitava a S. Antimo ed era in più stretti rapporti con la Curia aversana, il nostro dedicò l'opera a monsignor Agostino Tommasi, nominato vescovo di Aversa il 2 giugno di quell'anno e che il Campanile afferma di conoscere da circa cinque lustri, probabilmente perché ambedue maestri di teologia.

Dopo il rientro dei Borboni a Napoli (1815) e la firma del Concordato con la Santa Sede (1818) si consentì la riapertura di una parte dei monasteri. Il grande convento-guida dei domenicani era S. Domenico Maggiore; particolare cura fu, quindi, posta nella scelta dei frati che dovevano entrarvi a far parte. Il vicario generale Gaddi non a caso esortò il padre provinciale napoletano Pacini a «non andare alla cieca e a scegliere per S. Domenico Maggiore "gli uomini più distinti", da prendere "da tutti i priorati del Regno", perché la "famiglia" che si voleva insediare in quel complesso doveva "esser composta da uomini scelti e capaci" e tali da essere in grado di "somministrare i lumi

⁷ DE TIPALDO EMILIO, *op. cit.* Scarse notizie sul nostro sono in A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al comune di S. Antimo*, Napoli 1887, pag. 133. Nulla aggiungono Amat di S. Filippo, Pietro, *Biografia dei viaggiatori italiani*, 1882 e IMPERATORI UGO E., *Dizionario di italiani all'estero*, 1956.

⁸ DE TIPALDO, *op. cit.*

⁹ ASN, *Ministero degli Affari Ecclesiastici*, f. 1413, ff. 343-52.

necessari per lo stabilimento dei conventi in tutto il Regno”»¹⁰. Tra i primi ad essere ammesso, il 18 gennaio 1820 nel riaperto convento, fu padre Giuseppe Campanile¹¹, il quale si era trasferito precedentemente in un convento di Castellammare di Stabia, che pur se non ufficialmente forse di fatto aveva incominciato ad ospitare i frati.

Il 13 giugno del 1820, subito dopo la riapertura di S. Domenico Maggiore, al nostro fu riconosciuta, nella seduta svolta nel convento, la laurea in teologia da una commissione formata dal Padre Maestro Provinciale Tommaso Pacini, dal Padre Maestro Luigi Vincenzo Cassitto delegato generale e priore, dal Padre Maestro Pellegrino de Pactis ex provinciale e dai Padri Gallucci e Lombardi¹². Da quella data il nostro entrava a far parte del gruppo di frati che collaboravano con il padre provinciale di S. Domenico Maggiore nella gestione dell’ordine o, come detto più sopra a «somministrare i lumi necessari per lo stabilimento dei conventi in tutto il Regno». In un verbale del 29 aprile 1829 il nostro figura presente a una riunione del consiglio sotto il provinciale Luigi Montera nella quale si discussero 10 punti che andavano da problemi gestionali a indicazioni per l’insegnamento della filosofia¹³.

Il 3 agosto del 1830 fu scelto come Rettore delle Sante Missioni per la Nazione Napoletana e capo della cosiddetta Sciavica per la Capitale¹⁴.

«Giunto all’età di 73 anni fu assalito da infermità che in pochi giorni lo spense»¹⁵. Morì a Napoli il 12 marzo 1835¹⁶.

Vari autori riportano la notizia che il Campanile al suo rientro a Napoli fu professore di lingua araba nell’università¹⁷. Riteniamo che la notizia sia inesatta perché la prima cattedra di lingua araba istituita a Napoli nel 1811 fu assegnata al sacerdote Angelo Maria De Simone di Gallipoli, che non tenne mai lezione perché non aveva studenti. La cattedra fu abolita nel 1821 e ripristinata nel 1847¹⁸. Il Campanile fu sostituto di lingua araba nel liceo di Napoli, come egli stesso scrive nella *Storia del Kurdistan*¹⁹.

¹⁰ MICHELE MIELE, *op. cit.*, p. 486.

¹¹ Insieme a lui, della diocesi di Aversa, furono ammessi i padri maestri Benedetto Cangemi (di anni 62) di Aversa e Michele Ruggiero (62 anni) di Caivano; i padri baccellieri Vincenzo Errico (63 anni) di Grumo e Antonio Casaone (forse Coscione) (60 anni) di S. Arpino; tra i fratelli conversi Gabriele Borzacchiello di 70 anni di S. Antimo, Vincenzo Cinquegrana di 62 anni di S. Arpino; tra i novizi, alla data del 25 maggio 1822, figurano il nipote di Giuseppe Campanile, Vincenzo di 16 anni e Raimondo Maria Di Donato di 18 anni di S. Antimo, Lodovico Maria Magri di Cardito di 20 anni; cfr. Luigi Gugliemo Esposito O.P. *I Domenicani in Campania e in Abruzzo*, Napoli-Bari 2001, p. 162-164.

¹² Il documento recita: «Addì 13 giugno 1820 fu laureato il Padre Maestro fra Giuseppe Campanile dal P. M. Provinciale Pacini, P. M. Cassetto delegato generale e Priore, P.M. Pellegrino ex provinciale, Gallucci e Lombardi, e dopo la professione della fede, laurea che fu unanimemente per voti segreti approvata et accettata ecc.», cfr. APOP, *Registro dei provinciali*, I vol., p. 59.

¹³ APOP, *Registro dei provinciali*, I vol., pp. 127, 128.

¹⁴ L. G. ESPOSITO, *op. cit.*, p. 146. Di Sciaiviche oltre a quella domenicana ne esisteva anche una dei gesuiti. Il termine probabilmente deriva da «sciabica, rete da pesca», cfr. F. D’ASCOLI, *Nuovo dizionario dialettale napoletano*, Napoli 1993.

¹⁵ DE TEBALDO, *op. cit.*

¹⁶ Benvenuti e Imperatori lo fanno morire nel 1833.

¹⁷ T. BOIS, prefazione in R. P. GIUSEPPE CAMPANILE O.P., *Histoire du Kurdistan, traduit de l’italien par le P. P. Thomas Bois*, O.P. Institut Kurde de Paris, 2004, p. 6. Il testo di padre Thomas Bois è stata tradotto in italiano dalla professoressa Enza Di Francesco, che ringrazio.

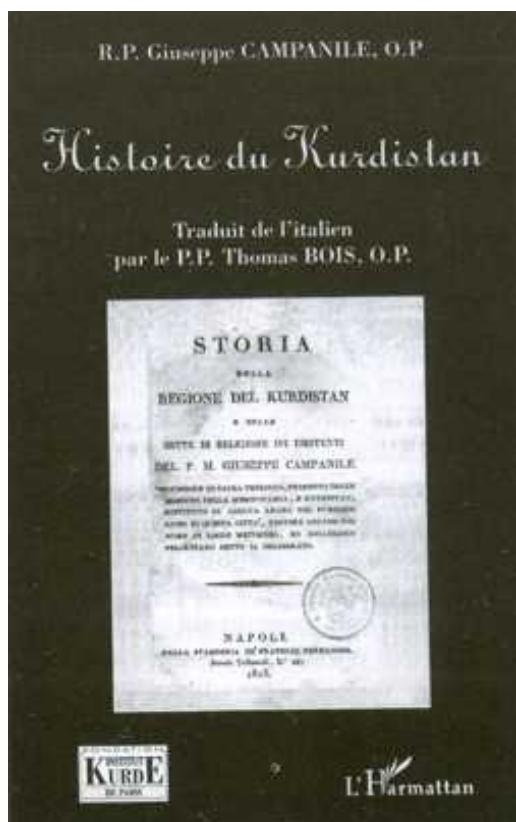
¹⁸ ALFREDO ZAZO, *L’ultimo periodo borbonico*, in AA.VV., *Storia dell’Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 537-538.

¹⁹ Nel frontespizio del testo egli si qualifica come: Professore in sacra teologia, prefetto delle missioni della Mesopotamia, e Kurdistan, sostituto di lingua araba nel pubblico liceo di questa

2. Le opere

L'opera più importante che Giuseppe Campanile ci ha lasciato è la *Storia della regione del Kurdistan e delle sette di religione ivi esistenti*, pubblicata a Napoli nel 1818. Decisamente minori sono: *Le gesta del glorioso martire S. Antimo*, edita a Napoli nel 1829²⁰ e la *Sacra Tragedia del prodigioso martire S. Antimo*, probabilmente di poco posteriore.

Non abbiamo rinvenuto tracce invece della sua attività poetica della quale danno notizia vari autori. In proposito il De Tipaldo annotò: «Scrisse pure anche altre piccole opere, tra le quali parecchie sono di poesia, in cui egli sentendo molto innanzi, n'ebbe gran fama, fino ad ottenere onorevole posto tra gli accademici Arcadi e Peloritani»²¹.



Ma torniamo alla opera che gli ha dato notorietà in tutto il mondo, la *Storia del Kurdistan*. Nella Dedica al vescovo aversano Agostino Tommasi²² il nostro ricorda di aver presieduto per 14 anni le Sante Missioni in Asia e quindi, ricco di notizie sullo stato religioso, politico, ed economico di quelle regioni ha scritto un'opera «che riguarda la distinta descrizione del Kurdistan». Il saggio, continua il nostro, è ancora più importante in quanto i popoli kurdi sono soliti «chiuder ad ogni estero l'accesso tra loro,

città, pastore arcade col nome di Liside Metimneo, ed accademico peloritano detto il Deliberato.

²⁰ Il titolo del saggio riportato dopo la dedica e la prefazione è: *Ragguaglio della vita del gran martire S. Antimo*. L'operetta fu ristampata nel 1848 a Napoli da Nicola De Simone col titolo: *La vita del prodigioso martire S. Antimo*.

²¹ DE TIPALDO, *op. cit.*

²² Il Tommasi fu vescovo di Aversa dal 1818 al 1821. Fratello del ministro borbonico Donato, fu ucciso ad Aversa il 9 novembre 1821 da Carmine Mormile mentre tornava al palazzo vescovile.

dal che infinite difficoltà e pericoli derivano a danno di quelli, che volessero penetrarci»²³. Pericoli che il nostro conosceva bene perché nel 1785 proprio a Djézireh sulle rive del Tigri era stato assassinato il domenicano Vincenzo Ruvo per non esser riuscito a guarire il fratello moribondo del signore del posto²⁴. Quindi, continua Campanile, non deve destar meraviglia se scarsissime ed inesatte sono le notizie registrate nei libri di geografia sul Kurdistan e negli scritti dei viaggiatori sinora pubblicati.

A fronte delle difficoltà esistenti è da evidenziare l'importanza di quelle regioni che confinano con la Russia, la Persia e gli Stati Ottomani, e sono ubicate sulle sponde del fiume Tigri nelle vicinanze della regione dove «si consumò la grand'opera della Creazione». Costretto quindi «a correr tutti i rischi per l'adempimento della mia santa incombenza stimai di trarne profitto anche per il bene della letteraria repubblica, rimarcando le notizie tutte, che riguardan popoli così sconosciuti. Imitai in tal guisa l'esempio di tanti illustri missionarj, dalla diligenza de' quali si ottennero le più accurate relazioni de' popoli, che han visitati per istruirli nei principj della nostra augusta Religione»²⁵.

«La mia spedizione nell'Asia ordinata dalla Santità di Pio VII felicemente regnante, per mezzo Propaganda fide nell'anno 1802 in qualità di prefetto apostolico nella Mesopotamia, e Kurdistan, ove mi trattenni sino all'anno 1815, mi somministrò occasione d'introdurmi in questa gran regione. Il linguaggio che imparar mi convenne per esercitare colà il sacro ministero per cui ero messo; la medicina, che come sotterfugio era io necessitato praticare per non dare all'occhio ad una nazione sospettosa d'infedeli; e la sorte finalmente favorevole, che incontrar mi fece sul genio de' due Basci di Musul, e dell'Amadia, che meco benignavansi consigliare negli affari più ardui, ed interessanti de' loro dominj, facilitarono le mie ricerche, e l'adito mi aprirono ad esser testimonio di vista, e di udito»²⁶.

Il saggio si articola in nove capitoli e va dalla descrizione fisica della regione alla individuazione dei vari principati; dalla descrizione della religione ai costumi kurdi, ai loro modi di vestire; dalle varie sette (scemisti, sabei) all'importanza militare, politica e commerciale della regione.

Giustamente nella prefazione all'edizione francese, nel 1962, padre Thomas Bois scriveva: «Senza²⁷ alcun dubbio l'autore farà riferimento a certi eventi del passato, come la fondazione antica d'Amadieh e quella più recente di Sulaimanieh o la pseudo-conversione al rito jacobite degli adoratori del Sole di Mardin, ma il suo progetto sembra essere quello di volerci istruire sui costumi che egli ha conosciuto, dei fatti di cui è stato testimone, dei personaggi più o meno importanti che ha incontrato. Tutto quanto egli ci riferisce sulla geografia, la situazione economica, la vita sociale e religiosa è complessivamente esatto. Nelle sue descrizioni nulla è cambiato da allora perché egli conosce bene il Paese per averlo percorso in tutte le direzioni durante una dozzina di anni. La sua testimonianza è dunque interessante, soprattutto per il fatto che lo scrittore è uno dei primi Europei ad esser vissuto fra i Curdi. A parte Niebuhr che l'ha preceduto in un viaggio apostolico (1766), gli altri viaggiatori che hanno attraversato il Kurdistan gli sono tutti posteriori e le informazioni che forniscono, per quanto possano ritenersi apprezzabili, restano, malgrado tutto, estremamente frammentarie e

²³ G. CAMPANILE, *Storia della regione*, op. cit., pp. III e IV.

²⁴ MICHELE MIELE, op. cit., p. 487.

²⁵ G. CAMPANILE, *Storia*, op. cit., pp. IV e V.

²⁶ Ivi, pp. XV e XVI.

²⁷ T. BOIS, prefazione, in R. P. GIUSEPPE CAMPANILE O.P., *Histoire du Kurdistan*, op. cit., p. 5.

disorganizzate, a differenza delle sue che sono state raccolte con precisione in un quadro d'insieme». Nel 1809 diede «una esatta notizia (scritta) del Kurdistan» al generale francese Gardane che ritornava da una missione in Persia e che «compiacquesi onorare per qualche giorno» la sua casa. Con uguale premura arricchì «di notizie Kurde i dotti scritti di Monsieur Giuseppe Rousseau nel passaggio, che fece da console della nazione Francese d'Aleppo in Bagdad»²⁸.

A Mossul fu proprio il Campanile a fondare la missione che mantenne viva per una settantina d'anni la scuola per gli studi fondamentali della curdologia.

Le altre due opere del Campanile sul santo protettore del suo paese natale *Le gesta del glorioso martire S. Antimo* e la *Sacra tragedia del prodigioso martire S. Antimo*, traggono origine da un motivo accidentale.

Negli anni che dimorò a S.Antimo, dal 1815 al 1820, i suoi concittadini gli chiesero di scrivere la *vita* del santo protettore. «Ma le mie varie giornaliere occupazioni non permisero, che avessi tosto aderito alle pie lor brame. Ma che! Le premure, dice Campanile, giunsero alle importunità». Ma il nostro non sembrava intenzionato ad affrontare una fatica «per raccogliere dalle caligini delle remote età qualche mal fondata notizia». Ma poi il ricordo delle tante invocazioni che aveva rivolto al santo durante la sua permanenza in Asia, e la reminiscenza dei tanti gravi pericoli dai quali egli l'aveva salvato lo spinse, più dell'amicizia dei suoi compaesani, a tentare l'impresa.

E' probabile quindi che dopo la riapertura del convento di S. Domenico Maggiore, dopo gli anni venti, il Campanile si dedicasse a questo lavoro. «Mi occupai a tal uopo per varj mesi, quasi in tutti i giorni, nelle pubbliche, e private biblioteche frugando dappertutto onde rintracciar le notizie, di cui avea uopo. Consultai annosi Scrittori, ed eruditi Istoriografi. Svolsi gli autori più accreditati, ed i più sensati critici, ed alla malagevole impresa diedi cominciamento, benché mal sicuro dell'esito. Ma sia per la buona mia ventura, o per effetto dell'ottima educazione de' miei concittadini, essi mostraronsi appagati»²⁹. *Le gesta del glorioso martire S. Antimo*, videro la luce nel 1829 e probabilmente dopo, se non contemporaneamente, fu scritta la Sacra Tragedia, che si rappresenta ancora a S. Antimo durante la festa del Santo patrono³⁰. Le due operette hanno un valore puramente affettivo. Nella prefazione alla prima l'autore scrive: «Questo piccolo lavoro è scritto con la naturale ingenuità. Ho riferito le cose a misura di ciò, che mi hanno presentato i più sinceri autori, senza punto alterarne i fatti: il che forse sarà il solo pregio, ch'esso possa vantare.

Voglio pur lusingarmi, che il benigno lettore scorrendo con occhio indulgente questa qualunque siasi operetta, riconosca almeno in essa il divoto animo dell'autore verso un Santo così prodigioso, il di cui culto egli si sforza promuovere, ed altro desio non nutre, se non quello di vederlo propagato»³¹.

L'opera è dedicata a Don Alfonso D'Avalos, marchese di Pescara e Vasto, gentiluomo di camera di Sua Maestà.

L'ultima operetta, scritta negli ultimi anni della sua vita, la *Tragedia del prodigioso martire S. Antimo*, forse vide la luce subito dopo la morte dell'autore. Infatti essa,

²⁸ G. CAMPANILE, *Storia*, op. cit., p. XIX.

²⁹ GIUSEPPE CAMPANILE, *Le Gestas del glorioso martire S. Antimo*, esposte dal padre maestro Giuseppe Campanile dell'ordine de' predicatori, tra gli arcadi Liside Metimneo, Napoli dalla tipografia Cataneo, Fernandes e Comp., Strada Medina n. 5, 1829.

³⁰ La *Sacra tragedia* fu stampata dalla stessa tipografia degli altri scritti del Campanile e ripubblicata ad Aversa nel 1858. L'opera che si rappresenta nei giorni della festa patronale è una edizione rivista nel 1929 e nel 1962 dal sacerdote Amodio Chiariello. Recentemente la *Tragedia*, nelle tre versioni, è stata ripubblicata a cura di Carmine Di Giuseppe dall'Amministrazione Cappella S. Antimo P. M., S. Antimo 2007.

³¹ G. CAMPANILE, *Le gesta*, op. cit., pp. 16-17.

contrariamente alle due opere precedenti, non è dedicata ad alcuno, né contiene pagine di prefazione.

La rappresentazione si articola in tre atti e racconta alcuni episodi della vita del Santo, alcuni suoi miracoli e la sua decapitazione ad opera dei pagani.

Il dramma religioso detto anche Rappresentazione sacra, come è noto, ha origini molto antiche, le sue prime manifestazioni risalgono al medio evo ed i testi erano scritti in latino. Nei secoli XII e XIII si ebbero le prime rappresentazioni nelle lingue nazionali con il contemporaneo inserimento di un più aperto e ingenuo gusto popolare. In Italia le prime Rappresentazioni sacre si ebbero in Umbria tra la fine del XII e il principio del XIII secolo e nacquero strettamente legate all'inizio del movimento di rinnovamento religioso sorto nell'Italia centrale. Nei secoli XV e XVI si ebbe il loro sviluppo più spettacolarmente complesso e letterariamente più maturo, particolarmente in Toscana. Successiva è la sua trasformazione in dramma teatrale laico e popolare. In genere l'opera era rappresentato in piazza con attori dilettanti; gli autori erano per lo più anonimi e scrivevano più per devozione che per desiderio di fama. Il gusto era decisamente popolare ed andava incontro alle esigenze di offrire diletto ed edificazione morale al popolo. Il Concilio di Trento, nel tentativo di sottrarre all'elemento laico il pieno dominio delle manifestazioni religiose, sanzionò il divieto o comunque la limitazione delle rappresentazioni sacre. Tuttavia esse sopravvivono ancora oggi in quasi tutta Italia e rappresentano un elemento più folkloristico che religioso, con testi non molto antichi che in genere non risalgono a prima XVII secolo.

Prima del concilio di Trento Aversa ebbe una produzione di Sacre rappresentazioni veramente notevole; esse erano rappresentate, durante il secolo XV, nelle chiese e particolarmente in quella dell'Annunziata³². Oltre trenta di quelle rappresentazioni sacre, composte da poeti locali, sono giunte sino a noi grazie alla trascrizione da parte di cittadini aversani, tra i quali spicca Jeronimo de Fulgore. Raccolte in due grossi volumi manoscritti, intorno al 1568, sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Il testo di Campanile è posteriore e risale alla prima metà dell'800, ma ha caratteristiche e scopi analoghi alle opere simili anteriori.

Chiudiamo questa breve nota riportando una bella canzoncina kurda che il Campanile tradusse e inserì nella sua opera maggiore. A questo «componimento erotico», scrisse, «ci si è adattata una musica non insoave, ed è cantato quasi da tutta la gente galante nelle radunanze con un accento assai gradevole. Nel tradurla mi sono impegnato, per quanto ho potuto, di adattarmi alle imagini del loro gusto nazionale»³³.

Canzoncina kurda composta dal Mir di Agarì

*Tabascen rescia rahana
Az nascem bekkam bejana*

Oh nero, alto basilico
Del più vezzoso aspetto!
Da te lontano io spasimo,
Né so trovar ricetto.

³² FRANCESCO TORRACA, *Sacre rappresentazioni del napoletano*, cfr. Archivio storico per le province napoletane, n. 4 (1879), pp. 114-162.

³³ G. CAMPANILE, *Storia, op. cit.*, pp. 211-212.

*Jarkamen melaham delana
Ahh jarè pe mna scirini*

Cagion sei sola, ed unica
Per cui si strugge il core;
Sol tu in quest’alma fervida
versi il piacer d’amor.

Hale derde men tebini

Per te, se fra miei palpiti
Ti volgi a me serena,
Il duolo stesso è amabile,
Dolce è di amor la pena.

Az cubkem ta na dit avini

Oimè ! Già l’alma è timida,
Che ognor fa il sen tuo privo,
E sasseo, ed insensibile
Di amor al dardo estivo.

*Tabascen bia belava
Ta beskan ghertì konava*

Qual lungo, e steso salice
Le piante stringe, e allaccia;
Tal tu mi chiudi impervio
Fra le tue care braccia.

Jarkamen belek ciava

Quegli occhi tuoi sì languidi
Son foglie tremolanti,
Che vero amor lampeggiano
Sugli occhi degli amanti.

Nell’edizione francese Thomas Bois riporta questa canzoncina in lingua italiana e motiva la scelta nella constatazione che essa «est plus une paraphrase qu’une traduction exacte de la chanson». Non gli sembrò opportuno, quindi, tradurla in francese facendo perdere ai versi quanto vi aveva aggiunto, con la sua sensibilità poetica, Campanile nella traduzione dal kurdo.

PREMIO PER LA CULTURA “GIUSEPPE LETTERA”- I EDIZIONE

BANDO DI CONCORSO PER TESI DI LAUREA INERENTI L’AREA ATELLANA

Premesso:

- che l’Istituto di Studi Atellani, nell’ambito delle proprie finalità, intende favorire attività di ricerca inerenti il territorio atellano;
- che nel corso di questi ultimi anni le suddette finalità si sono concretizzate in diversi settori anche in collaborazione con altri Istituti di ricerca e Istituti Universitari;
- che nell’ambito della iniziativa di collaborazione avviata tra l’Istituto di Studi Atellani e la famiglia Lettera-Speranzini si è definito un impegno economico per la realizzazione del Premio per la cultura “Giuseppe Lettera”;

E’ DETERMINATO IL PRESENTE BANDO

ARTICOLO 1

L’Istituto di Studi Atellani, Ente dotato di personalità giuridica (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983) e Istituto di rilevante interesse regionale (D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987), in linea con le proprie finalità ed in collaborazione con la famiglia Lettera-Speranzini, sponsor dell’iniziativa, bandisce il Premio per la cultura “Giuseppe Lettera”, con lo scopo:

- a) di onorare la memoria di Giuseppe Lettera, studente universitario e lavoratore prematuramente scomparso;
- b) di conservarne il ricordo attraverso la premiazione annuale dei migliori lavori per la cultura di carattere storico, socioeconomico, letterario, antropologico, artistico, architettonico, archeologico, urbanistico, etc., che riguardino la zona atellana e/o le sue città (Frattamaggiore, Sant’Arpino, Frattaminore, Cesa, Orta di Atella, Succivo, Sant’Antimo, Grumo Nevano, Casandrino, Gricignano d’Aversa, Caivano, Cardito, Crispiano, Afragola, Casoria, Casavatore ed Arzano) e la loro storia. Per la prima edizione, i lavori ammessi sono le tesi di laurea discusse nel periodo dal 1 gennaio 2007 al 28 dicembre 2008. Sono escluse le tesi realizzate negli anni precedenti e quelle che non sono state ancora discusse.

ARTICOLO 2

Sono istituite due categorie di concorso per tesi sostenute nell’ambito di corso di laurea quinquennale, per il nuovo ordinamento, e quadriennale e quinquennale per il vecchio ordinamento (sono previsti anche i corsi di laurea che durano sei anni):

- categoria A:

- Scienze della vita: Farmacia, Medicina e Chirurgia, Biologia, Psicologia, etc.
- Scienze dell’artificiale e dell’ambiente: Agraria, Architettura, Geologia, Ingegneria, Scienze ambientali, Scienze naturali, etc.
- Scienze esatte, economiche e probabilistiche: Economia, Informatica, Scienze statistiche, etc.
- Scienze giuridiche: Giurisprudenza, etc.
- Scienze Politico-Sociali: Scienze della comunicazione, Scienze politiche, Giornalismo, Sociologia, etc.

- categoria B:

- Scienze storiche linguistiche e della formazione: Scienze dell'educazione e della formazione, Scienze storiche, etc.
- Scienze filosofiche e della comunicazione letteraria: Lettere, Filosofia, Conservazione dei Beni Culturali, Restauro, etc.

L'ammontare del contributo economico sarà di Euro 500,00 per il vincitore della categoria A e di Euro 500,00 per il vincitore della categoria B. Il contributo sarà erogato in un'unica soluzione in occasione della premiazione, prevista per gli inizi dell'anno 2009. Ai vincitori del premio sarà inoltre assegnata una targa ricordo.

ARTICOLO 3

Alla selezione per l'assegnazione del contributo sono ammessi i neolaureati di tutte le facoltà delle Università italiane con residenza, da almeno un anno, nella regione Campania. Le tesi concorrenti, consegnate a mano o inviate per posta, dovranno pervenire entro le ore 12.00 del 28 dicembre 2008, presso la sede dell'Istituto di Studi Atellani, Via Cumana n. 25, 80027 Frattamaggiore (NA). In caso d'invio postale farà fede la data del timbro. Le tesi inviate non saranno restituite ed entreranno a far parte della Biblioteca dell'Istituto. L'elaborato scelto potrà essere eventualmente riassunto ed adattato per essere utilizzato a scopo divulgativo per la pubblicazione nella Rassegna Storica dei Comuni dell'Istituto.

Per partecipare al Premio, i concorrenti dovranno presentare:

- Domanda di partecipazione, in carta semplice, che dovrà contenere dati anagrafici, indirizzo e recapito telefonico, indirizzo e-mail, titolo di studio conseguito con relativa votazione, titolo della cattedra, del professore e dell'Università in cui è stata discussa la tesi nonché la dichiarazione di accettazione delle norme del presente bando;
- copia conforme all'originale della tesi di laurea;
- copia della tesi su supporto informatico;
- riassunto di massimo tre cartelle in cui siano sintetizzati gli obiettivi e i caratteri originali del lavoro presentato;
- dichiarazione con cui si autorizza l'Istituto di Studi Atellani ad effettuare la pubblicazione e l'eventuale adattamento a scopo divulgativo del lavoro di ricerca;
- copia del certificato di laurea in carta semplice con data e voto;
- autorizzazione a usare i dati personali trasmessi ai fini del concorso.

ARTICOLO 4

Il Premio verrà conferito ad insindacabile giudizio della Commissione giudicatrice, nominata dall'Istituto, in base ai lavori pervenuti. Qualora non si dovessero presentare tesi relative ad una delle due categorie, saranno conferiti due premi per la stessa sezione. Qualora la Commissione dovesse giudicare le tesi di categoria non idonee alla vittoria del Premio, le disponibilità finanziarie saranno accantonate per andare ad incrementare il premio destinato alle edizioni future. Al vincitore verrà inviata comunicazione scritta dell'esito del concorso e tramite posta elettronica.

ARTICOLO 5

Per la valutazione delle domande sarà costituita commissione di valutazione composta da:

- Il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani o un suo delegato;
- Il Direttore della Rassegna Storica dei Comuni o un suo delegato;
- Un docente universitario socio dell'Istituto di Studi Atellani;

- Un esperto del settore di ambito umanistico o scientifico;
- Un membro della famiglia Lettera-Speranzini o un loro delegato.

La Commissione, in base alle risultanze dell'esame delle tesi, formulerà la graduatoria e individuerà i vincitori con una dichiarazione motivata. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla sede dell'Istituto di Studi Atellani, Via Cavour n. 25, 80027 Frattamaggiore (NA) (telefono: - fax, cel....., e-mail.....). Dalla scadenza dei termini per la presentazione delle domande di partecipazione al concorso, la commissione giudicatrice avrà a disposizione 60 giorni per formulare il proprio giudizio e stilare la graduatoria di merito che sarà resa pubblica, sul sito dell'Istituto di Studi Atellani, entro la fine del mese di febbraio dell'anno di assegnazione del premio. La premiazione avverrà il 19 marzo.

ARTICOLO 6

Il premio per la cultura "Giuseppe Lettera" non può essere attribuito a laureati che con la loro tesi abbiano già conseguito altri premi di laurea o borse di studio. I premi saranno consegnati nel corso di una cerimonia pubblica esclusivamente ai vincitori o ai loro rappresentanti espressamente autorizzati con delega scritta presenti alla cerimonia di premiazione. I premi non ritirati saranno assegnati ai concorrenti della edizione successiva.

Il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani
Dr. Francesco Montanaro



Giuseppe Lettera nasce a Napoli il 28 maggio 1985. Fin da bambino manifesta vivace intelligenza, temperamento sensibile e riflessivo.

Frequenta le scuole di Frattamaggiore con ottimi risultati, concludendo il percorso scolastico a 18 anni presso il liceo scientifico "Carlo Moranda".

Si iscrive all'Università "Federico II" di Napoli alla facoltà di "Ingegneria dell'automazione", che segue con impegno e diligenza, sostenendo regolarmente gli esami.

Contemporaneamente frequenta uno *stage* che supera brillantemente e viene così assunto da una società specializzata in informatica che ha sede a Roma; inizia così la sua esperienza lavorativa a cui dedica tutte le sue energie ed il suo tempo con grande entusiasmo.

A seguito di un incidente lascia questa terra il 28 dicembre 2007.

RECENSIONI

ANDREA A. IANNIELLO, *Pietre che cantano. Suoni e sculture nelle nostre chiese*, G. Vozza Editore, Caserta 2007.

Molto interessante questa pubblicazione in cui l'A., analizzando l'estetica delle Chiese di Aversa, Benevento, Casertavecchia, Ravello e Sessa Aurunca, pone in primo piano all'attenzione del lettore le sculture zoomorfe esistenti nelle stesse. Naturalmente la chiave di lettura di queste sculture comprende anche la mitologia, la religiosità, l'esoterismo e la musicologia in quanto il cristianesimo medievale si faceva carico delle eredità culturali artistiche pittoriche ed architettoniche che in quel periodo erano ancora legate al simbolismo cosmologico delle religioni prechristiane.

Quindi l'A. ci accompagna nel suo percorso descrittivo ed esplicativo partendo dalla Porta del tempio cristiano per poi passare alle strutture interne. In questo senso Egli puntualizza l'importanza dell'assimilazione da parte della Chiesa dei vecchi simbolismi, ma pone l'accento anche sulla sua capacità di aggiungervi nuovi contenuti teologici o mistici. I guardiani della soglia (o Porta) – in genere sculture zoomorfe – ricordavano *a chi si disponeva per entrare il carattere temibile del passo che stava per compiere nel transitare all'interno dell'ambito sacro*. D'altra parte essendo il tempio la figura della Gerusalemme Celeste era necessariamente attraverso il Cristo-Porta che vi si penetrava e le decorazioni dei portali sviluppavano i due simbolismi, cosmico e mistico, che si completavano e si sostenevano vicendevolmente.

Quanto *alle pietre che cantano* l'A. si rifà all'antropologia musicale ed alle corrispondenze musicali tra gli animali rappresentate fuori e dentro le chiese e le note musicali: quindi pura simbologia musicale ingegnosamente e consapevolmente disposta. Pietre che si trasformavano in sonorità a seconda della disposizione e dell'ordine in cui erano state poste. Secondo questo pensiero medievale *il mondo avrebbe avuto origine da una ‘parola’ creatrice fondata sulla disposizione a sacrificare soffio e forza vitale mediante il canto, gioiosa affermazione di un sacrificio costruttivo*.

In appendice a questo magnifico saggio, in cui l'A. dimostra tutte le sue doti di osservatore e di esteta, vi sono due studi: *Uccelli d'altri cieli* e *Il culto longobardo del capro*, nel primo dei quali si tratta dell'astrologia o “zoologia celeste” per cui il cielo rappresenta una cattedrale con gli animali simbolici che fanno la guardia alla Porta del Cielo, mentre nel secondo si pone in rilievo il culto del capro caratteristico delle streghe, tipico della zona beneventana, non come sopravvivenza di antiche religioni pagane della natura e della fecondità, ma come patrimonio della cultura longobarda.

FRANCESCO MONTANARO

CARMINE DI GIUSEPPE, *La ‘tragedia’ di S. Antimo P. M. Drammatizzazione di una Passio*, Sant'Antimo 2007.

Ottima l'iniziativa dell'Amministrazione della Cappella di S. Antimo di ristampare la *Sacra Tragedia del prodigioso martire S. Antimo, scritta dal padre maestro Giuseppe Campanile dell'ordine de' Predicatori, detto tra gli arcadi Liside Metimneo*.

Da secoli l'Amministrazione aveva curato solo la gestione della Cappella del Santo, sita nella chiesa matrice del comune omonimo e l'organizzazione dei festeggiamenti in onore del Santo stesso; adesso pare che voglia investire parte delle risorse offerte dai fedeli nella cultura.

La pubblicazione di quest'opera, dopo 170 anni, oltre ad offrire un contributo alla conoscenza della nostra cultura locale, indica una inversione di tendenza: scegliere di percorrere strade nuove e non ripetere pedissequamente quanto fatto in passato. Un

segno che rappresenta una controtendenza nel panorama delle pubbliche istituzioni a Nord di Napoli.

Il dramma sacro di S. Antimo, come altrove in tanti casi analoghi, ha rappresentato l'unica opera teatrale alla quale assistevano le classi subalterne. La storia che viene raccontata non ha alcuna pretesa di veridicità storica. Come è noto la vita di tanti martiri e santi della cristianità è avvolta nel buio della notte dei tempi, anche se le loro gesta, vere o presunte, sono entrate a far parte della storiografia agiografica sacra ed hanno rappresentato, e continuano a rappresentare un punto di riferimento per i devoti. Le caratteristiche di questi drammi sacri sono gli stessi dei romanzi popolari e del teatro popolare. Ad essi ben si attaglia il giudizio di Adolfo Orvieto riportato da Gramsci «... è favola, tagliata alla brava, che si vale dei vecchi metodi infallibili del teatro popolare, senza pericolose deviazioni modernistiche. Tutto è elementare, limitato, di taglio netto. Le tinte fortissime e i clamori si alternano alle opportune smorzature e il pubblico respira e consente. Mostra di appassionarsi e si diverte».

Nel caso dei drammi sacri al posto di *si diverte* possiamo dire *si commuove*.

All'inizio dell'800 quest'opera era detta *Mistero della decollazione del nostro Santo* e veniva rappresentata su un palco costruito in via Dogana (che corrisponde all'attuale via Libertà), alla confluenza con la piazza principale. Essa era parte integrante dei festeggiamenti organizzati dall'Amministrazione della Cappella, per i quali veniva impiegato tutto il danaro ricavato dalla vendita degli animali (poledri, maiali ecc), dei prodotti agricoli (grano, granone, canapa, lino, fave, vino ecc.) dei preziosi (cannacche di zennaccoli, bottoni d'argento, fibbie d'argento, crocette, anelli ecc.) e il danaro contante offerto al Santo durante la processione. Inutile dire che le entrate erano utilizzate, non sempre con ocultezza, come del resto capitava per tutti i luoghi pii laicali e religiosi del comune, per fuochi d'artificio, per l'acquisto di torrone e maccheroni da regalare ai fedeli che offrivano qualcosa al Santo, per le spese di culto (messe, panegirico, litanie, addobbi, ecc.), per le luminarie (a petrolio), e per la musica: nei primi decenni del 1800 c'erano trombettieri che accompagnavano la statua del Santo durante la processione e cantanti e musicisti del S. Carlo che intrattenevano i fedeli.

Nel volume è riportato anche il testo di due "revisioni" dell'opera del Campanile operate nel 1938 e nel 1962 dal parroco dell'epoca Amodio Chiariello, che nel suo ardore revisionista, ripubblicò anche *Ricerche storiche intorno al comune di S. Antimo* di Alfonso Maria Storace, del 1887, con lo pseudonimo di Teofilo Fotino, apportandovi modifiche arbitrarie e mutilazioni.

Interessante il saggio introduttivo di Carmine Di Giuseppe che va dalla illustrazione della funzione della sacra rappresentazione, all'analisi del testo, attraverso la disamina delle caratteristiche dei personaggi, l'intreccio della storia, fino alla catechesi del teatro sacro. Non manca qualche "ingenuità", frutto evidentemente della *pietas* per il suo paese, che gli appanna la vista e non gli consente una visione nitida della realtà. Ne riportiamo solo una, augurandoci però che essa trovi conferma nel futuro di questo martoriato comune: «Il popolo santantimese, in verità, è quanto mai religioso ed esprime la sua religiosità, oltre che nella sfera dell'intimo, anche nell'esteriorità che trova il suo maggior riflesso nelle varie celebrazioni in onore di S. Antimo. Un affettuoso vincolo che non nasce per caso, ma che si è consolidato nei secoli grazie ad una consonanza ed un'identificazione stretta fra il Santo martire e i suoi devoti ...». Per la verità le condizioni in cui versa il comune, il suo degrado civile, morale, urbanistico, economico ecc., e la presenza massiccia della camorra non paiono il segno della tanta religiosità ipotizzata da Di Giuseppe.

Particolare riguardo merita l'autore della Tragedia, Giuseppe Campanile, che fu un insigne domenicano; inviato nel 1802, a trentasei anni, a Mossul (Iraq) sulla riva del Tigri (oggi conta oltre 900 mila abitanti), vi rimase fino al 1815. Scrisse «il primo libro

storico sui Curdi, conosciuto in tutto il mondo» nel quale «narrava delle regioni del Kurdistan e delle religioni lì praticate». Considerato un classico ormai della storia di quella regione, il testo, di grande valore storico e etnografo, è stato tradotto in varie lingue e recentemente ripubblicato a Parigi, dall'Istituto Kurdo, nella versione del padre domenicano Thomas Bois, il quale nella prefazione scrive: «il suo progetto sembra essere quello di volerci istruire sui costumi che egli ha conosciuto, dei fatti di cui è stato testimone, dei personaggi più o meno importanti che ha incontrato. Tutto quanto egli ci riferisce sulla geografia, sulla situazione economica, sulla vita sociale e religiosa è complessivamente esatto. Nelle sue descrizioni nulla è cambiato da allora perché egli conosce bene il Paese per averlo percorso in tutte le direzioni durante una dozzina d'anni»¹.

Il nostro fondò «la missione che mantenne viva per una settantina d'anni la scuola per gli studi fondamentali della curdologia». Esercitò le funzioni di Prefetto apostolico per la Mesopotamia e il Kurdistan fino al 1815.

Strana sorte quella di Giuseppe Campanile, noto in tutto il mondo per il suo saggio sul Kurdistan, nel suo comune d'origine è pressoché ignorato tanto che la commissione toponomastica del comune non ha ritenuto opportuno dedicargli una strada.

La città di Mossul forse non l'ha dimenticato. Di certo non l'hanno dimenticato i kurdi che ne hanno ristampata l'opera ancora recentemente.

L'Amministrazione della Cappella di S. Antimo potrebbe farsi promotrice di una ristampa anastatica dell'opera sul Kurdistan, preceduta da un saggio sulla vita dell'autore, per ricordare un concittadino che con le sue opere ha onorato il comune e il suo santo protettore in tutto il mondo. Sarebbe il primo omaggio in lingua italiana al Campanile perché la sua opera maggiore è stata ripubblicata, dopo la prima edizione del 1818, solo in altre lingue.

NELLO RONGA

SALVATORE COSTANZO, *La scuola del Vanvitelli*, Clean Edizioni, Napoli 2006.

Il Prof. Salvatore Costanzo, continuando la sua meritoria attività di studioso di Storia dell'Arte e di ricercatore impegnato sulle problematiche ambientali e la conservazione del patrimonio storico architettonico della Campania, ha licenziato alle stampe un corposo volume su *La Scuola del Vanvitelli*, per i tipi della Grafica Sannita – Clean Edizioni.

Il saggio, dedicato alla memoria del compianto zio Federico Scialla, si sviluppa analizzando la significativa presenza di Luigi Vanvitelli che con un'intensa attività è stato impegnato come architetto ed ingegnere idraulico su larga parte del territorio italiano ed in alcuni paesi d'Europa. La sua scuola è verificata nel tempo che corre dalla prima metà del Settecento fino agli inizi del nuovo secolo, partendo «*Dai primi collaboratori del Maestro all'opera dei suoi seguaci*».

Infatti la ricerca di Costanzo, oltre a rendere conto delle storie culturali, professionali e accademiche dei protagonisti, consente di scoprire come le realizzazioni del regio architetto abbiano lasciato un'impronta creativa. Per tale via si apre una chiave di lettura sul filone vanvitelliano ancorata al percorso formativo, alle risultanze stilistiche e alla sfera d'azione di una folta schiera di discepoli, aiutanti e seguaci, legati ai modelli progettuali, costruttivi e organizzativi del Maestro.

¹ R. P. GIUSEPPE CAMPANILE O. P., *Histoire du Kurdistan, traduit de l'italien par le P.P. Thomas Bois*, O. P. Institut Kurde de Paris, 2004. La prefazione di Bois è stata tradotta in italiano dalla professoressa Enza Di Francesco, che ringrazio.

Poiché la scuola del Vanvitelli ha avuto vasta risonanza e lunga durata, è davvero utile l'opera divulgativa di Costanzo che, per la completezza della trattazione e la chiarezza del discorso illustrato, realizza una sorta di “guida” per interpretare le linee fondamentali dell'agire dei suoi epigoni, chiarendone le più diversificate esperienze progettuali e lavorative.

Il testo, suddiviso in otto parti e completato da una nona di *considerazioni finali*, si avvale della presentazione del Presidente della Provincia On. Sandro De Franciscis, il quale sottolinea come esso sia «*figlia di quattro anni di approfondimento*», necessari per far conoscere i tanti discepoli e soprattutto perché, analizzando le relazioni fra modelli e scuole, offre «*un prezioso contributo scientifico allo studio e al dibattito sullo straordinario fascino che il modello vanvitelliano ha esercitato sull'architettura dell'epoca*». Né bisogna sottovalutare, come sottolinea la dott.ssa Giovanna Petrenga, che «*la sapiente e documentata opera sui collaboratori ci permette di conoscere le complesse vicende professionali e personali che si sono susseguite per decenni intorno all'immane cantiere*».

La costruzione della Reggia fu una straordinaria occasione per lo sviluppo di un'area agricola e per la nascita di un'intensa attività culturale che trovava il suo punto di riferimento nella figura del progettista romano, il quale, su invito di Carlo di Borbone si trasferì a Caserta portandosi i suoi fidati collaboratori, quali Collecini, Paturelli e Brunelli, che successivamente si stabilirono a Caserta, insieme al figlio Carlo.

Il voluminoso lavoro, corredata da imponenti riferimenti bibliografici e da ben 375 illustrazioni, con 26 appendici e innumerevoli fonti iconografiche, si apre con una approfondita prefazione della Prof.ssa Danila Iacazzi che rimarca la necessità di «*riprendere e approfondire in una moderna prospettiva storiografica una riflessione sul ruolo dell'architetto nella cultura del Settecento*», partendo dal maestro Vanvitelli ma ampliando l'indagine filologica alle personalità minori. Solo così si può proiettare una luce chiarificatrice sulla *Scuola del Vanvitelli*, il quale a partire dalla metà del XVIII secolo, si instaura nell'ambiente napoletano, dove nei primi anni, però, si scontra a ragione del cantiere casertano. Infatti, quando «*l'inventio vanvitelliana fonde soluzioni compositive del barocco romano e componenti scenografiche con gli schemi elaborati sulla base delle esperienze napoletane, integrandone i sistemi formali con elementi di matrice classicista, si realizza una nuova e originale rielaborazione misurata e razionale*».

Questo, pone in rilievo la Iacazzi, rappresenta la «*lezione che permane a caratterizzare il lessico di un'intera generazione di architetti, allievi, continuatori, epigoni e artisti*», che saranno attivi fino alla metà del XIX secolo. A cominciare dal figlio Carlo, cui venne affidata alla morte del maestro la direzione e continuazione dell'opera casertana e proseguendo con Collecini, allievo e primo aiutante per i Real Siti di Caserta, Carditello e San Leucio, quindi con Murena, inviato in Calabria per la ricostruzione dopo il sisma del 1783.

Ma le influenze non si fermano in Italia perché architetti formatisi alla scuola di Vanvitelli furono attivi presso le maggiori corti europee: Sabatini, Fonton e Paturelli in Spagna, Rinaldi in Russia. In una parola la “cerchia” costituita dal Vanvitelli anche con articolati vincoli parentali, viene indagata dal Costanzo con una vasta ricerca, che riguarda la complessità degli apporti culturali dei protagonisti della grande stagione architettonica promossa da Carlo di Borbone.

Includendo ingegneri, periti, tecnici, tavolari e cartografi nella sua indagine, Costanzo rivolge uno «*sguardo allargato intorno alle figure e all'opera del Cav. Vanvitelli e alla generazione dei vanvitelliani*» includendo anche i figli Francesco, Pietro e Carlo. Costoro sono visti come «*continuità di una caratterizzazione formale basata sull'uso di matrici geometriche che aderiscono alle tematiche e alle istanze culturali del*

razionalismo settecentesco». Per questo motivo, conclude la Iacazzi, è possibile parlare di una «scuola che rivela l'interesse delle ricerche architettoniche di una cerchia di artisti troppi spesso relegati al ruolo di semplici epigoni».

In questa prospettiva appaiono ancora più efficaci gli elementi finali di riflessione del Costanzo, che ci tiene a far sapere come sulla scuola del Vanvitelli, pur sentita tanto vicina, si era scritto veramente poco fino ad oggi.

Infatti il nostro autore con tre considerazioni conclusive ci ricorda: l'impronta personale che Vanvitelli ha saputo dare ai suoi seguaci con una lezione stilistica del tutto peculiare; l'aspetto educativo contraddistinto da un prezioso rapporto umano con i collaboratori; il superamento alla fine del Settecento della componente vanvitelliana quando gli epigoni del maestro, pur fortemente influenzati, se ne differenziano con originali caratterizzazioni. E conclude con l'augurio che, volendo giungere ad un'idea chiara sull'arte degli eredi del Vanvitelli e coglierne gli aspetti meno noti, la sua opera offre nuovi spunti alla ricerca storiografica sull'affermazione e diffusione della grande lezione del Vanvitelli, le cui derivazioni devono essere ulteriormente indagate, dal momento che il suo lavoro «vuole essere la base per un contributo all'interpretazione e alla definizione di quel metro linguistico con cui costruire gli interventi futuri sulla scuola».

GIUSEPPE DIANA

COSIMO DAMIANO FONSECA, *Montecassino e la civiltà monastica nel mezzogiorno medioevale*, presentazione di P. Dalena, a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 2008.

Cosimo Damiano Fonseca, prestigioso Autore di interessanti saggi sulla storia religiosa ed ecclesiastica del Mezzogiorno d'Italia, ci offre ora il dono prezioso di una silloge di scritti sul monachesimo benedettino.

Il prof. Fonseca, che dal nulla fondò l'Università della Basilicata con sede a Potenza, di cui divenne il primo Magnifico Rettore, ebbe modo di conoscerlo di persona a Roma, nel 2000, presso il ministero per i Beni e le Attività Culturali in seguito alla costituzione del Comitato nazionale per le celebrazioni del I centenario della morte di Bartolomeo Capasso. Io facevo parte della delegazione che l'allora sindaco di Frattamaggiore, Vincenzo Del Prete, portò con sé, per discutere sulle iniziative da intraprendere con il costituente comitato. Il prof. Fonseca faceva parte del comitato per il suo prestigio scientifico, noi perché appartenevamo alla terra di origine di Capasso. Devo confessare che non avrei mai pensato che un giorno avrei avuto l'onore di recensire un suo saggio: ciò si è verificato grazie a don Faustino Avagliano, che dell'Archicenobio cassinese custodisce la memoria manoscritta e bibliografica, e al quale è rivolta la mia personale gratitudine.

Questo è un libro che offre un valido aiuto a quanti desiderano approfondire lo studio della storia della civiltà europea nel Medioevo, nella quale la terra di S. Benedetto ha avuto tanta parte attraverso i secoli. Il saggio raccoglie venti scritti divisi in quattro parte. La prima parte comprende *discorsi di chiusura* dei convegni sul Medioevo Meridionale, a cominciare dal 1982. La seconda parte tratta del Monachesimo meridionale medievale. La terza parte tratta degli uomini illustri e studiosi cassinesi, la quarta contiene una postfazione di questo insigne studioso e testimonianze di prestigiosi storici della Terra di S. Benedetto, come il collaboratore della nostra rivista il prof. Gerardo Sangermano. Il volume è uscito nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino e nella sobrietà delle sue linee è riprodotta in copertina la figura dell'abate Desiderio che presenta il monaco Giovanni il quale offre a s. Benedetto il codice (*Omiliario*, a. 1072). Il ponderoso volume inizia con una Premessa del curatore, don

Faustino Avagliano, che in apertura cita il nostro Capasso allorché giovane scriveva da Napoli al prefetto dell'Archivio di Montecassino, don Sebastiano Kalefati (+ 1863) in data 2 dicembre 1862, per ricevere un aiuto nelle sue ricerche. Segue la Presentazione di Pietro Dalena che ha affrontato l'argomento in modo esauriente.

Un volume di grande interesse che inizia con un ottima introduzione dell'autore su *La Giuridizione cassinese* e con uno scritto conclusivo *Lungo le vie dell'Angelo. Sant'Angelo in Formis*. A fine lettura si rileva che questo nuovo contributo curato dal direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano, cui gli storici e la storiografia molto debbono, è di grande utilità per gli studiosi, i quali, grazie alle indicazioni in esso fornite, potranno evitare ricerche spesso estenuanti al punto di scoraggiare anche i migliori propositi. Un lavoro che solamente una mente aperta alla verità poteva affrontare e portare a conclusione.

Io stesso ho trovato in questo libro copiosissime notizie riguardante la diocesi di Atella, città che dopo l'ultima sua devastazione si disperse nei Vici della sua campagna, dando origine al mio natio loco e agli attuali comuni a nord di Napoli. Ho qui attinto, inoltre, notizia che questa diocesi fu distrutta dai Longobardi, nel V secolo (si veda pag. 35): «*Episcopatus, qui iam seculo V viguit, paulo post Gregorii I tempora in Longobardorum invasione periit*», e il suo titolo fu traslato dai Normanni ad Aversa nel XI secolo, su istanza del conte Riccardo, da papa Leone IX (si veda pag. 99). Aversa venne eretta diocesi prima del 1053, quando Leone IX consacrava vescovo Azolino. L'erezione di nuove diocesi e la costruzioni di nuove cattedrali, sia per i Longobardi sia per i Normanni, fu il risultato di due spinte convergenti l'una di carattere politico, l'altra di impronta ecclesiastica. Entrambe richiedevano la dignità vescovile per quelle città che erano centri amministrativi del loro potere politico. I Longobardi richiedevano la dignità vescovili per le città capoluoghi dei loro gastaldati, i Normanni per le città capoluoghi delle loro contee, com'è il caso di Aversa.

Il libro è dedicato a d. Angelo Pantoni nel ventennale della scomparsa (+ maggio 1988), che insieme a d. Anselmo Lentini e a d. Tommaso Lecisotti, ha tenuto in auge gli studi a Montecassino, negli ultimi tempi. A fine lettura si rileva che il curatore del libro ha affrontato l'argomento in modo esauriente, fornendo una vasta documentazione, sulla civiltà monastica nel Mezzogiorno medioevale.

PASQUALE PEZZULLO

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO «BICENTENARIO DELLA TRASLAZIONE DEI CORPI DEI SANTI SOSSIO E SEVERINO DA NAPOLI A FRATTAMAGGIORE (1807-2007)»

Il 12 dicembre 2007, nell'ambito delle celebrazioni tenute in Frattamaggiore, con la partecipazione del nostro Istituto, del Bicentenario della traslazione da Napoli a Frattamaggiore delle reliquie dei Santi Sossio e Severino, nella Basilica pontificia di San Sossio in Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro *Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (1807-2007)*.

Il libro curato dall'Istituto di Studi Atellani e dalla Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M. e patrocinato dall'Amministrazione comunale di Frattamaggiore è stato realizzato grazie al contributo di enti privati. In questo importante volume oltre agli atti della invenzione dei corpi dei santi Sossio e Severino nel 1807 da parte del vescovo frattese Michelarcangelo Lupoli, sono stati inseriti gli atti della traslazione del corpo di S. Sossio di Giovanni Diacono e gli atti della traslazione del corpo di S. Severino. Tutti gli scritti sono stati stampati sia in latino che in italiano mentre gli atti della invenzione del corpo dei due santi del 1807 e gli atti della traslazione di S. Severino sono stati tradotti pure in tedesco, attesa la particolare devozione dell'Austria a S. Severino.

Alla manifestazione, cui ha assistito un folto pubblico, hanno portato i propri saluti il Sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo, l'arciprete parroco don Sossio Rossi, il Sottosegretario di Stato Andrea Annunziata, un rappresentante dell'Ambasciata d'Austria presso la Santa Sede.

Il Presidente dell'Istituto ha tracciato a grandi linee il contenuto del libro, sottolineando l'importanza di questa pubblicazione sia per la storia di Frattamaggiore che i particolari rapporti che, grazie a quanto avvenne due secoli fa, intercorrono tra l'Austria e Frattamaggiore, per la presenza delle reliquie in loco di Severino, Santo Patrono d'Austria.

Ha concluso il convegno il Prof. Pasquale Saviano, docente di Filosofia e storico locale, con una bella relazione intorno all'agiografia e al culto dei santi.

AVVENIMENTI

FRANCESCO MARGARITA GRANDE SUCCESSO DELLA MOSTRA FOTOGRAFICA “Le ali dell'inquietudine”

Dal 15 dicembre 2007 al 6 gennaio 2008, nei locali della Pro Loco di Grumo Nevano al Corso Cirillo, è stata presentata la mostra dell'artista-fotografo Francesco Margarita. Essa ha visto la partecipazione di oltre 1.300 visitatori che hanno potuto ammirare, apprezzare e valutare le opere esposte. Tra questi ricordiamo il sindaco Dott. Angelo Di Lorenzo, il Presidente della stessa Pro Loco Dott. Carlo Capuano, il parroco Don Alfonso D'Errico, il Dott. Alfonso Rossi, il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani dott. Francesco Montanaro e componenti di circoli culturali, associazioni e partiti locali. Davvero un grande successo per Francesco Margarita che ha ricevuto dai visitatori e dalle associazioni specialistiche, come la F.I.A.F. Federazione Italiana Associazioni Fotografiche, tantissimi attestati di stima. In ogni opera esposta emerge il contrasto surreale, l'immaginario che ha caratterizzato l'esistenza dell'A. sin da bambino ed il suo desiderio insistente di esprimere, con il massimo impegno e professionalità, attraverso la fotografia artistica le proprie sensazioni, i propri sogni, e le realtà sociali del nostro secolo. Abbiamo ammirato molto l'opera dedicata alla Piazza del Plebiscito di Napoli, i cui colonnati emergono magicamente in un artistico e colorato prato verde.

Notevole l'impegno dell'A. il quale ha voluto presentarsi ad una vasta platea, sia tecnica che popolare.

Durante la mostra abbiamo avuto un cordialissimo incontro con Francesco Margarita, e tra le tante cose belle dette, riportiamo un suo commento:

«Sono grato a tutti i cittadini di Grumo Nevano per la calorosa accoglienza dedicata alla mostra, dimostrando grande sensibilità verso questo tipo di attività artistica e culturale. *Ringrazio particolarmente tutte le persone che si sono adoperate per la realizzazione e la riuscita della Mostra. Dalla Pro Loco con alla testa il presidente Dott. Carlo Capuano, che ha messo a disposizione la propria sede, al Dott. Alfonso Rossi, al sindaco Di Lorenzo, a Don Alfonso D'Errico, ai siti web che hanno pubblicizzato la mostra grumonevano.com e grumonevano.net. Un grazie agli enti e associazioni che hanno patrocinato l'evento, ai Sig.ri Aldo Iannuzzi e Stefano Pesce rispettivamente delegati F.I.A.F regione Campania e Regione Puglia, al sig. Piero Borgo Delegato FIAF Provincia Napoli. La Pro Loco di Grumo Nevano, la F.I.A.F. - Federazione Italiana Associazioni Fotografiche- la Sezione Fotografica A.I.D.O. di Acerra, la Regione Campania, l'Assessorato al Turismo e ai Beni Culturali, l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia, la Provincia di Napoli, e il Comune di Grumo Nevano. A tutti loro va una calorosa stretta di mano per aver contribuito a realizzare un mio sogno, quello di far conoscere le mie opere alla città in cui sono nato e vivo».*

FRANCESCO MONTANARO

PUBBLICAZIONI EDITE
DALL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
Collane monografiche

PAESI E UOMINI NEL TEMPO

diretta da Francesco Montanaro

- 1 – Costantino Nikas, *Il Poverello di Dio di Nikas Kazantzakis*
- 2 – Domenico ragazzino, *L'opera di Filippo Saporito e la modernità del suo pensiero*
- 3 – Franco Elpidio Pezone, *Lineamenti bio-biblio-iconografici per una monografia sul pittore popolare greco Theofilos*
- 4 – Giuseppe Giacco, *Cultura classica e mondo subalterno nei Pediculi di Gennaro Aspreno Rocco*
- 5 – Atti del Convegno nazionale di studi su Domenico Cirillo, e la Repubblica Partenopea (Grumo Nevano 17-23 dicembre 1989)
- 6 – Sosio Capasso, *Frattamaggiore. Storia, chiese e monumenti, uomini illustri, documenti*
- 7 – Alfonso Silvestri, *La baronia del Castello di Serra nell'età moderna. Parte prima. Dai Caracciolo ai Poderico*
- 8 – Pasquale Pezzullo, *Frattamaggiore, da casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*
- 9 – Camillo Tutini, *Della famiglia Sanchez (dal Sopplimento dell'apologia del Terminio)* (a cura di F. Elpidio Pezone)
- 10 – Anna Barra, *Gli incrementi fluviali in diritto romano*
- 11 – Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*
- 12 – Sosio Capasso, *Magnificat. Vita e opere di Francesco Durante*
- 13 – *La nomina di monsignor Alessandro D'Errico ad arcivescovo titolare di Carini e nunzio apostolico in Pakistan. Raccolta documentaria* (a cura di Sosio Capasso e Teresa Del Prete)
- 14 – Alfonso Silvestri, *La baronia del Castello di Serra nell'età moderna. Parte seconda. La signoria dei Di Tocco di Montemiletto e la fine del dominio feudale*
- 15 – Giacinto Libertini, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*
- 16 – Pasqualina Manzo, *Storia e folklore nell'opera museografica di Giuseppe Pitrè*
- 17 – Sosio Capasso, *Bartolommeo Capasso, padre della storia napoletana*
- 18 – *Domenico Cirillo. Scienziato e martire della Repubblica Napoletana. Atti del convengo di studi tenuto in occasione del bicentenario della Repubblica Napoletana e della morte di Domenico Cirillo (29 ottobre 1799) (Grumo Nevano, 28-29 ottobre 1999)* (a cura di Bruno D'Errico)
- 19 – Pasqualina Manzo, *Storia e folklore nell'opera museografica di Giuseppe Pitrè (II^a edizione)*
- 20 – *San Tammaro vescovo di Benevento, patrono di Grumo Nevano, Villa Literno e dell'omonima località presso Capua: il culto, l'iconografia. Catalogo della mostra fotografica* (a cura di Franco Pezzella)
- 21 – Carlo Cerbone, *Afragola feudale. Per una storia degli insediamenti rurali del Napoletano*
- 22 – Sosio Capasso, *Giulio Genoino, il suo tempo, la sua patria, la sua arte*
- 23 – Elisabetta Anatriello, *La festa della Madonna di Casandrino. Contributo per un'analisi demoantropologica*
- 24 – Sosio Capasso, *Due missionari francesi: Padre Giovanni Russo (1831-1924) e Padre Mario Vergara (1910-1950)*

- 25 – Pasquale Pezzullo, *70 anni di storia della Frattese Calcio 1920-2004*
 26 – *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri - Atti del ciclo di conferenze celebrative Maggio-Settembre 2002* (a cura di Franco Pezzella)
 27 – Sosio Capasso, *A ritroso nella memoria. Ricordi e testimonianze su personaggi ed eventi nel corso degli anni*

CIVILTA' CAMPANA

già diretta da Franco Elpidio Pezone (Collana esaurita)

- 1 – Franco Elpidio Pezone, *Atella. Nuovi contributi alla conoscenza della città e delle sue fabulae*
 2 – Sosio Capasso, *Vendita dei comuni e vicende della piazza Mercato di Napoli*
 3 – Claudio Ferone, *Contributo alla Topografia dell'ager campanus. I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria Capua Vetere*
 4 – Sosio Capasso, *Bartolomeo Capasso e la nuova storiografia napoletana*
 5 – Pasquale Pezzullo, *La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni*
 6 – Giovanni Sabatino, *Ipotesi storico-urbanistiche sull'origine e sullo sviluppo della città di Qualiano*
 7 – Franco Elpidio Pezone, *Angelo Tucci, un giornale fuorilegge, i gruppi proletari e la Resistenza in Terra di Lavoro*
 8 – Sosio Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*
 9 – Sosio Capasso, *Gli Osci nella Campania antica*
 10 – Luigi Mosca, Pasquale Saviano, *La stoppa strutta. Le donne, i canti e il lavoro nella tradizione popolare frattese*

OPICIA

diretta da Francesco Montanaro

- 1 – Anna Montanaro, *Il teatro al servizio della didattica (nelle "memorie" di un insegnante)*
 2 – *Atti del convegno Le scene dell'identità. Primo incontro di drammaturgia e teatro. Sant'Arpino 18 febbraio 1996* (a cura di Giuseppe Dell'Aversana)
 3 – Sosio Capasso, *Canapicoltura: passato, presente e futuro*
 4 – Domenico Cirillo botanico. *Albo celebrativo in occasione del parco dedicatogli in Sant'Arpino 16 giugno 2002* (a cura di Bruno D'Errico e Franco Pezzella)
 5 – *Tribute to Francesco Durante* (a cura di Francesco Montanaro)
 6 – Anna Montanaro, *Il coraggio di raccontarsi*
 7 – Sosio Capasso, *Magnificat. Vita e opere del musicista Francesco Durante*. Edizione riveduta ed accresciuta

QUADERNI ISA

diretta da Bruno D'Errico

- 1 – Michele Iacoviello, *Napoli e i suoi casali. Origini della città e cenni storici sul casale di Frattamaggiore dagli Svevi all'unità d'Italia*
 2 – Giuseppe De Michele, *Francesco De Michele (Francesco Gori Bruno) scrittore e storico nel 1° anniversario della morte*
 3 – Gianni Race, *Attualità di Giulio Genoino (1771-1856)*
 4 – Marco Corcione e Michele Dulvi Corcione, *Antonio Della Rossa. Note per una ricostruzione biografica*
 5 – Assunta Rocco e i suoi allievi, *Con lo spirito delle Atellane le filastrocche filosofiche*
 6 – Carmelina Ianniciello, *Il respiro dell'anima. Silloge di poesie*

COLLANA DI STUDI STORICO-GIURIDICI
diretta da Nunzia Cirillo

- 1 –Marco Corcione, *Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco. Esperienze nel Regno di Napoli e nello Stato della Chiesa*
- 2 –Marco Corcione, *Modelli processuali nell'antico regime. La giustizia penale nel Tribunale di Campagna di Nevano*

FONTI E DOCUMENTI PER LA STORIA ATELLANA
diretta da Franco Pezzella

- 1 – *Documenti per la Città di Aversa* (a cura di Giacinto Libertini)
- 2 – Franco Pezzella, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*
- 3 – *Atti dei Seminari Quattro Passi con la Storia di Caivano* (a cura di Giacinto Libertini)
- 4 – *Documenti per la Storia di Crispano* (a cura di Giacinto Libertini)
- 5 – *Documenti per la Storia di Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo* (a cura di Giacinto Libertini)
- 6 – *Notizie della Chiesa Parrocchiale di Soccivo cogl'inventari di tutt'i beni così mobili, come stabili della detta Chiesa, e Sacrestia, e di tutte le Cappelle e le Congregazioni* (a cura di Bruno D'Errico e Franco Pezzella)
- 7 – *Atti dei Seminari In cammino per le terre di Caivano e Crispano* (a cura di Giacinto Libertini)
- 8 – *Il Santuario della Madonna di Campiglione di Caivano nella sua dimensione storica, artistica e spirituale* (a cura di Giacinto Libertini)
- 9 – *Documenti per la Storia di Frattaminore (Frattapiccola, Pomigliano d'Atella e Pardinola)* (a cura di Giacinto Libertini)
- 10 – *L'Ipogeo di Caivano. Atti del Convegno di Caivano del 7 ottobre 2004 (Centro di eccellenza per la restituzione computerizzata di manoscritti e monumenti della pittura antica)* (a cura di Giacinto Libertini)
- 11 – Giuseppina Della Volpe, Giovanni Del Prete, Bruno D'Errico, Alessandro Di Lorenzo, Francesco Montanaro, Franco Pezzella, Nello Ronga, Luigi Russo, *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*

FUORI COLLANA

- 1 – Pio Crispino e Catello Pasinetti, *I centri storici a nord di Napoli*
- 2 – Francesco Montanaro, *Amicorum sanitatis liber. Profili biografici dei più illustri medici, sanitari e benefattori del tempo passato di Afragola, Arzano, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Grumo Nevano e Sant'Antimo*
- 3 – AA. VV., *Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (1807-2007)*

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Balsamo Dr. Giuseppe
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Dr. Raffaele
Capasso Sig. Silvestro
Capasso Sig. Vincenzo
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Arch. Salvatore
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Casaburi Sig. Pasquale
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig.ra Gilda
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Dr. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele
Cocco Dr. Gaetano

Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Coppola Sig.ra Claudia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Ing. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Della Volpe Arch. Luciano
Della Volpe dr.ssa Giuseppina
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Gennaro Arch. Pasquale
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Ferraiuolo Sig. Biagio

Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Foschini Sig. Angelo
Franzese Dr. Domenico
Ganzerli Sig. Aldo †
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giaccio Dr. Giuseppe
Giometta Arch. Francesco
Giannotti Sig. Giovanni
Giuliano Sig. Domenico
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Irma Bandiera Associazione
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marchese Dr.ssa Maria
Marseglia Dr. Michele
Martiniello Sig. Antimo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi

Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Sig. Elio
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverso Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna - Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Ratto Sig. Giuseppe
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ronga Dr. Nello
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Santoro Dr. Michele

Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)
Saviano Dr. Carmine
Saviano Sig. Maria
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Tozzi Sig. Riccardo
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Dr.ssa Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Dr. Francesco
Zuddas Sig. Aventino